

An international journal of migration studies

# STUDI EMIGRAZIONE



*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

**127**

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,  
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

**Comitato Scientifico:** Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Philip V. Cannistraro, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Marco Martiniello, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

**Comitato di Redazione:** Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Christiane Lubos (segretaria di redazione), Gianmario Maffioletti, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Antonio Perotti, Lorenzo Prencipe, Gianfausto Rosoli (Direttore responsabile), Matteo Sanfilippo, Graziano Tassello (Direttore), Enrico Todisco.

**Direzione:** Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651  
E-mail: cser@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cser>

**Abbonamento 1997** Italia L. 75.000  
Estero L. 90.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:  
«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.  
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale  
Comma 27 art. 2 Legge 549/95 - ROMA

**Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M.



# STUDI EMIGRAZIONE

# MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale del

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXXIV - SETTEMBRE 1997 - N. 127

## SOMMARIO

- 386 *Migrazioni sportive* - Aspetti poco conosciuti delle migrazioni sportive, *Enrico Todisco*
- 395 - Le migrazioni sportive. Gli stranieri nello sport italiano, *Pier Paolo Sansò, Giovanni Marracino*
- 419 - Analisi longitudinale degli atleti stranieri nella pallavolo italiana, *Flavio Magri, Fabio Pellegrino*
- 451 - Le innovazioni in materia di libera circolazione e migrazione dei lavoratori sportivi nell'ambito territoriale dell'Unione Europea, *Fabrizio Proietti*
- 459 - L'allenatore migrante: un caso di globalizzazione del mercato del lavoro sportivo, *Alberto Madella*
- 467 *Donne in emigrazione* - Les femmes face au projet migratoire, *Cristina Giudici*
- 487 *Note e Discussioni* - Esiste una politica italiana verso gli italiani all'estero?, *Graziano Tassello*
- 501 - La politica migratoria francese in un contesto europeo privo di progetto politico comune, *Lorenzo Prencipe*
- 517 - Stranieri in Germania, *Christiane Lubos*
- 525 - Costruire cittadinanza, *Francesco Lazzari*
- 531 *Recensioni*
- 551 *Segnalazioni*
- 574 *Libri ricevuti*

## Aspetti poco conosciuti delle migrazioni sportive

### *Le migrazioni sportive come "skilled migration"*

Siamo portati ad avvertire le immigrazioni quando queste assumono connotazioni quantitative che creano apprensioni o rischi sociali. L'opinione pubblica è comprensibilmente colpita da fatti di cronaca, o provocati o subiti, che interessano gli immigrati e psicologicamente si è propensi a fare condanne, anche sotto la pressione dei media (De Simoni, 1995), senza tener conto che un fenomeno così differenziato come le migrazioni non può essere ingabbiato in pericolose generalizzazioni.

Infatti, le immigrazioni attuali nel nostro Paese (ma la situazione non è difforme in tutte le altre Nazioni sviluppate) non sono costituite solamente da soggetti che si spostano sotto la necessità della sopravvivenza fisica e che aspirano ad un qualsiasi lavoro, anche sottopagato, anche umile e rifiutato dalla popolazione locale, anche illegale. Vi sono, invece, flussi quantitativamente modesti ma sicuramente molto significativi sul piano economico e sociale, costituiti da individui dotati di una specifica professionalità che si spostano sotto la spinta di fattori diversi da quelli che caratterizzano le "immigrazioni da sopravvivenza".

I migranti che appartengono alla categoria delle migrazioni di massa si muovono autonomamente, da soli o in piccoli gruppi; le direzioni prese non rispondono a criteri di efficienza ma sono quasi sempre legate a sollecitazioni amicali o parentali; l'attività che si andrà a svolgere può essere anche molto diversa da quella per il quale il migrante è preparato o ha esperienza; la durata temporale può essere a medio-lungo termine quando la migrazione si stabilizza, è invece di breve durata quando ha il carattere di "assaggio", di "prova"; tutt'altro che rari sono i casi di persone che si trovano in un luogo diverso da quello che credevano fosse il loro obiettivo primario.

Gli *skilled migrants* invece si muovono verso direzioni e con obiettivi ben precisi; hanno le idee chiare sulla durata del proprio soggiorno; la spinta allo spostamento è fortemente economica o di carriera; le necessità ambientali e sociali sono rilevanti (abitazioni, educazione per i figli, assistenza e previdenza, protezione contrattuale, etc.). Gli "skilled" sono una categoria fortemente diffe-

renziata anche se quantitativamente limitata. Si pensi, ad esempio, ai funzionari delle organizzazioni internazionali, ai dirigenti e al personale qualificato delle imprese multinazionali, agli scienziati che lavorano presso istituzioni di ricerca internazionali, alle alte leve decisionali che operano all'interno di organismi plurinazionali per la difesa militare, agli artisti, agli attori, ai religiosi che per motivi pastorali si spostano da una parte all'altra del mondo. In questo ambito rientrano anche le migrazioni sportive costituite dai movimenti di persone altamente qualificate (operatori dello sport) che si spostano in generale perché sono stati stabiliti già accordi in precedenza, ratificati sotto forma di ingaggi contrattuali.

Anche la categoria "operatori dello sport" è molto generica e nasconde nel proprio ambito una complessità di casi particolari di cui è opportuno tenere conto. Non si può, infatti, avere in mente solamente il professionista della pratica sportiva come potrebbe essere il giocatore di pallone o di pallacanestro, l'ingaggio del quale ha una rilevanza economica. Vi sono altri professionisti dell'attività sportiva che qualche volta non figurano ma che pure hanno importanza per la conduzione degli incontri: si pensi agli allenatori, ai preparatori atletici, ai medici sportivi, ai dirigenti delle imprese sportive.

Anche fra gli stessi atleti vi sono professionisti di sport "ricchi" come il calcio, la pallavolo, la pallacanestro, la pallanuoto, così come vi sono aderenti a sport meno appariscenti sul piano economico come il pugilato o l'atletica. Vi sono, infatti, sport che hanno un forte richiamo e che quindi danno allo spettacolo sportivo un notevole risalto tanto da creare una spirale crescente negli ingaggi: si pensi ai campionati di calcio o di quegli sport più seguiti dall'opinione pubblica. Sul fronte opposto vi sono le marginalità sportive costituite da quelle attività che avvengono nelle periferie non solo geografiche ma anche della politica sportiva. Tale è il caso del pugilato che viene praticato in anonime palestre urbane o di paese dalle quali l'atleta stenta o ha maggiori difficoltà a trovare la sua strada ed il suo successo.

### *I push-pull factors nelle migrazioni sportive*

Alla domanda sotto quali spinte una società sportiva acquisisce un atleta straniero ovvero un atleta straniero si sposta in Italia, si può dare una risposta relativamente semplice. Sia le Società sportive, sia i prestatori d'opera si trovano in un libero mercato e risentono perciò delle spinte e degli influssi che tale mercato esercita. Così la Società sportiva che decide di "acquistare" un atleta proveniente dall'estero, opera nella convinzione prettamente economica di un investimento aziendale inteso ad incrementare le occasioni di profitto attraverso un aumento delle proprie entrate dirette ed indirette. Viene coinvolta la politica di sviluppo della Società, ciò che è rilevante in certe attività (come il calcio o il basket) dove la presenza all'interno di tornei o incontri internazionali è altamente qualificante. Anche le imprese che "sponsorizzano" una squadra effettuano un investimento, sperando in una ricaduta economica se la squadra beneficiata ha dato buoni risultati.

Pure l'atleta opera in un mercato, quello occupazionale, particolare come quello sportivo in cui l'incontro tra domanda ed offerta avviene su posizioni particolarmente elevate rispetto al mercato usuale del lavoro (basti pensare a quanti "lavoratori del parabrezza", costituiti dagli immigrati che puliscono i vetri delle automobili ai semafori, occorre sommare per costituire l'equivalente di un acquisto sul mercato internazionale di un professionista del pallone, ad esempio). Anche l'atleta, nell'aderire ad un contratto di prestazione, effettua un investimento ed impegna il suo futuro a breve nella convinzione che quella accettata è, al momento, la migliore situazione disponibile.

Per gli operatori sportivi, costituiti oltre che dagli atleti anche da tutti coloro che operano a favore dello sport (come gli allenatori, i preparatori atletici, i dirigenti delle imprese sportive, etc.), si aggiungono a volte fattori di espulsione dal proprio paese costituiti da difficili situazioni economiche e politiche, come quelle rilevate nei paesi dell'est.

D'altro canto l'Italia esercita la sua influenza come "pull factor" in quanto in buona parte delle discipline sportive il livello dei compensi è superiore rispetto ad altri paesi o comunque a livelli altamente competitivi in ambito internazionale. Ne è una riprova il fatto che i flussi migratori sportivi verso l'Italia hanno raggiunto quote quantitative significative ed in continua espansione, contro un flusso emigratorio di atleti italiani verso l'estero che solo recentemente è uscito dalla episodicità. Nel saldo migratorio le emigrazioni sono dovute in buona misura agli stessi atleti stranieri che ritornano in patria o scelgono altri approdi.

Se nell'ingaggio c'è un incontro di volontà tra l'atleta e la Società sportiva, nella cessazione del rapporto vi è uno sbilanciamento decisionale in quanto sono praticamente sempre le Società a determinare la fine della utilizzazione.

I motivi che possono portare le Società ad allontanare un giocatore straniero sono quasi esclusivamente di carattere tecnico. Si tratta di casi che hanno presentato un rendimento al di sotto delle aspettative e che non assicurano più "l'utile" per la Società sportiva. Nel calcio, ad esempio, essendo il campionato italiano il più ambito a livello internazionale, è evidente che la decisione dell'allontanamento non sarà quasi mai espressione della volontà del giocatore, quanto piuttosto la necessaria conseguenza di una scelta obbligata dettata dalla esigenza del profitto. Ove si consideri, poi, che il mercato calcistico di compravendita è molto attivo tra le stesse squadre italiane, è consequenziale dedurre che se uno straniero viene reso disponibile alla cessione da una Società e non viene acquistato da nessuna altra squadra, il suo livello qualitativo non viene considerato più all'altezza delle esigenze del nostro campionato. La selettività del mercato italiano ed i livelli elevati di ingaggio possono portare alla fine della carriera proprio nel nostro paese (come è successo per Platini, Boniek, Falcao, Cerezo).

### *Nuovi contributi di studio*

Nei lavori che seguono questa breve presentazione saranno trattati alcuni aspetti particolari che richiamano alcuni di questi temi ed altri ancora che emergono in seconda battuta dopo un necessario approfondimento.

La panoramica di Sansò e Marracino ci fornisce il quadro statistico della presenza di atleti stranieri nello sport italiano. Due considerazioni fondamentali possono essere avanzate dopo la lettura di questo contributo. In primo luogo le informazioni statistiche sono molto carenti in generale e sono molto differenziate tra Federazione e Federazione. Ogni Federazione ha una sua propria autonomia organizzativa e molto scarsa è la sensibilità statistica soprattutto nei confronti degli atleti stranieri. Dalle indagini sul campo effettuate dagli autori, dal sottoscritto e da quanti si sono occupati a diverso titolo di numeri della pratica sportiva è risultata una disomogeneità nella raccolta e nella disponibilità delle informazioni statistiche. La Federazione non è organizzata, e forse non è neanche interessata, per formulare statistiche sui propri aderenti, distinguendoli fra italiani e stranieri. Inoltre le liste degli iscritti vanno prese con beneficio di inventario in quanto molto spesso non vengono aggiornate. Se si fa esclusione delle prime divisioni in cui occorre la disponibilità del "cartellino", a mano a mano che si scende a livello locale rallenta l'attenzione organizzativa.

È più che giustificata, perciò, l'attenzione degli studiosi sul rilevamento delle informazioni. A questo riguardo, la Società Italiana di Statistica (la più importante società scientifica nel settore) ha messo in attività un gruppo di esperti per studiare l'esistente e per formulare suggerimenti per l'aggiornamento dei sistemi di rilevazione. Anche a livello internazionale si è posto l'accento sulla scarsa conoscenza dello sport e delle modalità del suo svolgimento. Il Consiglio d'Europa, ad esempio, ha un suo gruppo di lavoro sul tema dello sport. In Australia, in Finlandia, in Inghilterra, oltre che in Italia si stanno approntando studi e ricerche sul fenomeno sportivo e sulla sua pratica da parte della popolazione. Si spera che quanto prima, anche sotto la spinta di questo fermento di iniziative, si possa disporre di indicazioni più puntuali sugli atleti, e quindi anche sugli atleti stranieri.

In secondo luogo, il numero degli atleti stranieri tesserati è solo parzialmente indicativo. O meglio: fornisce soltanto una parte dell'informazione. Si dispone della conoscenza (approssimata) di quanti sono gli atleti stranieri presenti in ciascuna stagione sportiva, ed è quindi possibile ricavare una idea su quanti sono e come incidono nello svolgimento dei campionati. Ma dalla cifra complessiva non è possibile rilevare la *permanenza* di tali atleti; non si hanno, cioè, indicazioni sul numero degli anni in cui l'atleta straniero ha praticato lo sport in Italia.

Per poter valutare il percorso migratorio degli atleti stranieri, occorrerebbe fare una *indagine longitudinale* per ciascuno di essi. È quanto hanno tentato di fare Magri e Pellegrino nel loro contributo, facendo riferimento ad uno sport specifico: la pallavolo. Questo sport si trova in primo piano nel palcoscenico della organizzazione statistica ed è quello che dispone di una massa maggiore di informazioni, anche sui giocatori stranieri.

Fare una analisi longitudinale significa seguire l'attività dell'atleta nel corso degli anni e quindi determinare una probabilità di sopravvivenza sportiva dell'atleta. Ad esempio, prendendo una coorte di atleti stranieri entrati in una certa stagione sportiva, posso determinare i tassi di sopravvivenza per ciascun anno: quanti sono rimasti un solo anno, quanti due anni, quanti tre anni, e così via. Di conseguenza posso calcolare la probabilità di svolgere attività sportiva per un anno, per due anni, per tre anni, ...

Va da sé che questo tipo di calcolo può essere fatto solo per coorti (generazioni) estinte, di giocatori entrati tutti nello stesso anno in Italia e che hanno lasciato "tutti" definitivamente l'Italia dopo un certo numero di anni. In altre parole, supponiamo che in una certa disciplina sportiva fra gli atleti stranieri entrati in una certa stagione (per fare un esempio, il 1980-81), l'ultimo esce dall'Italia dopo otto anni (nel 1988-89, quindi), posso calcolare la probabilità di sopravvivenza sportiva per la "generazione" degli atleti entrata nel 1980-81 dopo un anno, dopo due anni, dopo tre anni, ..., dopo otto anni.

È chiaro che non potrò calcolare questo tipo di probabilità per gli atleti entrati lo scorso anno in quanto molti di essi non hanno concluso la loro presenza nei nostri campionati e non sappiamo quanti abbandoneranno dopo due, tre, quattro ... anni.

Se però non ci sono fenomeni particolari a modificare la tendenza di fondo (potrebbe essere una nuova normativa sull'accesso degli atleti stranieri di quella disciplina sportiva), potremmo valutare con gli ultimi dati sicuri (una generazione di otto anni fa) le probabilità di sopravvivenza nei prossimi anni. Cioè a dire: se non ci sono modificazioni esterne di rilievo sulla politica degli ingaggi degli atleti stranieri, posso stimare la probabilità di sopravvivenza sportiva degli atleti ingaggiati nel 1996-97 applicando ad essi le probabilità determinate per la generazione del 1988-89, supposto che la vita massima di uno sportivo straniero sia di otto anni per la disciplina che stiamo esaminando.

L'analisi longitudinale è molto conosciuta e utilizzata in demografia quando si deve calcolare una probabilità di morte, ovvero in tutti quei casi della vita economica o sociale in cui si deve stimare la probabilità di estinzione di un certo tipo di individui, di utenze, apparecchiature. Sulla base dei dati dei disservizi posso calcolare le probabilità di eliminazione di un certo prodotto.

Risolto il problema della disponibilità dei dati statistici, non ci sarebbero difficoltà di sorta nel determinare anche per gli atleti stranieri la loro sopravvivenza sportiva e metterla poi a confronto con l'analoga degli atleti italiani.

Il lavoro di Magri e Pellegrino, invece, ha messo in risalto che ci sono inconvenienti vari che incidono sulla praticabilità di questo approccio di studio. In primo luogo non sono rari i casi di atleti che vengono ingaggiati per una stagione; nella successiva lasciano il nostro paese perché sono stati ceduti o perché è finito l'ingaggio; nel terzo anno o ancora più avanti rientrano in Italia a giocare nella stessa squadra o in altra dello stesso campionato. In questo caso la sopravvivenza sportiva "in Italia" si complica.

Un altro tipo di complicazione riguarda quegli atleti che vengono ingaggiati per una o più stagioni da una squadra di prima serie, ma che poi nelle successive stagioni "lavorano" presso squadre di divisioni inferiori. In senso stretto l'atleta svolge ancora la sua attività sportiva e quindi è un "sopravvivate" sportivo; in pratica occorre che la fonte dei dati sia in grado di fornirci anche questi passaggi, cosa che non sempre avviene a mano a mano che si passa dalle divisioni nazionali a quelle territoriali.

Un terzo fatto che ha rilevanza individuale e collettiva può derivare dal caso di un atleta straniero che finisce la sua attività competitiva ma che poi prosegue come allenatore o capitano non giocatore. Da un punto di vista individuale il

soggetto "lavora" ancora nello sport in cui si è affernato anche se non pratica attivamente in prima persona la disciplina. Da un punto di vista collettivo, la squadra in cui opera risente del vantaggio di poter disporre della esperienza di un atleta a livello internazionale. Come deve essere valutato questo caso agli effetti della sopravvivenza sportiva?

Ho sopra detto che le probabilità di sopravvivenza possono essere utilizzate in senso prospettico nell'ipotesi che non si siano manifestate modificazioni strutturali nel breve periodo. In realtà questo accade piuttosto difficilmente. Nel nostro paese le Federazioni hanno modificato nel tempo i propri atteggiamenti sugli ingaggi degli "stranieri" da parte delle squadre di campionato. Basta scorrere la storia del calcio per vedere quali sono stati gli orientamenti.

Agli inizi degli anni '80 la normativa allora in atto prevedeva l'ingaggio di un solo atleta straniero per squadra. A partire dal 1982-83 fino al 1987-88 il numero dei giocatori stranieri è stato portato a due. L'effetto di questo aggiornamento della normativa è rilevabile statisticamente (v. *infra*, Sansò e Marracino) in quanto tra il 1981-82 ed il 1982-83 i tesserati stranieri sono quasi raddoppiati. Il periodo successivo al 1983 è caratterizzato da due fasi: in un primo tempo si è verificata una stabilizzazione della situazione con incrementi di poco rilievo. Ma a partire dal 1985 si assiste ad un decremento determinato dalla ulteriore modifica della normativa con la quale si impediva alle squadre di serie A di acquistare nuovi giocatori direttamente dall'estero, lasciando loro la possibilità di scambiarli con altre società italiane. Si è venuta così a creare una chiusura alle immigrazioni che nell'ambito del mercato interno italiano ha inevitabilmente causato una flessione nella presenza di atleti stranieri per la contemporanea e non compensata uscita di alcuni elementi, allontanati perché non più utili. La situazione muta di nuovo con la stagione 1988-89 quando il numero massimo di calciatori stranieri viene portato a tre. Ultimamente si è concesso alle società di tesserare un numero illimitato di giocatori stranieri pur potendone far giocare di volta in volta soltanto tre.

La sentenza Bosman ha aperto una nuova stagione che è sicuramente significativa nel calcio ma ugualmente importante anche negli altri settori sportivi ed in generale nel lavoro sportivo. Sugli aspetti giuridici della sentenza della Corte di Giustizia Europea del 1995 si esprime il contributo di Fabrizio Proietti che ne mette in evidenza le peculiarità. Si tratta di una interpretazione, forse di compromesso, di differenti aspetti ed interessi (non soltanto economici o politici ma anche sportivi).

La limitazione nelle assunzioni di atleti stranieri è motivata dalla necessità di valorizzare i vivai nazionali e gli sforzi che in questi vengono fatti per creare nuovi atleti competitivi. Questa sorte di autarchia sportiva è stata alla base dell'ordinamento sportivo che, almeno nel nostro paese, gode di una certa autonomia iperprivatistica. Ma si è scontrata con il diritto comunitario che fonda la sua efficacia sul principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno del territorio dell'Europa dei quindici. E non vi è dubbio che oggi molti sport sono praticati come una vera e propria attività lavorativa e non più soltanto con sole finalità competitive, motorie o salutistiche. La giurisprudenza ed il diritto entrano nel vivo delle questioni abbastanza recentemente. In Italia si tratta del 1981, anno

di svolta in cui da una regolamentazione che transitava unicamente o prevalentemente attraverso le Federazioni sportive, si passa ad una normativa nazionale che rientra nel quadro legislativo più generale.

Oggi si parla, perciò, più frequentemente di "lavoro sportivo" facendo rientrare in questo ambito non solo l'attività degli atleti ma anche quella degli altri operatori dello sport i quali svolgono una attività silenziosa e meno appariscente rispetto a quella degli atleti, ma pur sempre significativa e a volte determinante agli effetti delle affermazioni, individuali o di squadra.

Madella, sociologo del CONI, ha affrontato la funzione degli altri operatori sportivi (allenatore, dirigente, ufficiale di gara) soffermandosi in particolare sulla figura dell'allenatore.

Questi professionisti si sono fortemente diversificati ed imposti a mano a mano che la competizione sportiva ha avuto necessità di un supporto organizzativo ed organizzato. Non è più sufficiente lo sprint atletico, ma occorre la presenza attiva di uno staff che valorizzi le capacità individuali degli atleti, sappia incrementarle o utilizzarle al meglio, sappia mettere a punto la strumentazione più idonea, sappia conquistare quei ristretti margini di avanzamento nei successi atletici che ancora rimangono nella macchina uomo.

L'obiettivo è il successo atletico che può essere raggiunto acquisendo il meglio disponibile sul mercato da offrire come supporto allo sportivo. Così se l'allenatore più bravo o più indicato è uno straniero, non ha importanza di quale nazionalità è (tale è il caso della pallanuoto e della pallavolo) se questo è fondamentale per l'affermazione della squadra o del singolo atleta.

Il contributo di Madella è lapidario per la messa a fuoco dei problemi connessi con l'assunzione di allenatori stranieri. Lascio alla lettura del suo scritto la messa in evidenza di questi aspetti per molti versi delicati. Aggiungo una considerazione che, da un punto di vista migratorio, mi sembra doverosa fare. Anche nello sport esiste la "catena migratoria", quel rapporto che lega il migrante con quanti sono ancora potenzialmente migranti ma rimasti in patria. Solo che la catena migratoria sportiva non è legata a vincoli di parentela, bensì a rapporti amicali con colleghi sportivi. Si formano compagini geografiche all'interno di squadre di gioco come è successo nel calcio dove nel 1990 nella squadra del Cagliari, i tre stranieri ammessi erano tutti e tre provenienti dall'Uruguay (i giocatori Fonseca, Herrera e Francescoli). Allo stesso modo si ricorda il "blocco" olandese del Milan costituito da due giocatori nel 1987 (Van Basten e Gullit) salito l'anno seguente a tre con l'acquisto di Rijkaard. Oppure il "blocco" tedesco dell'Inter, costituito prima da due giocatori (Breheme e Matthaus, acquistati nel 1988) o poi da tre (con l'arrivo di Klinsmann, acquistato nel 1989), o il "blocco" rumeno del Brescia costituito addirittura di quattro giocatori (Hagi, Sabau, Mateut e Raducioiu, acquistati tutti nel 1992).

È evidente che alla base non c'è soltanto il desiderio delle parti in causa a far parte di un unico team, ma in questo caso c'è anche l'interesse del "datore di lavoro" di acquisire un gruppo di atleti con la presunzione che siano affiatati non solo dal punto di vista etnico ma anche sportivo. Ma certamente la coesione etnica, almeno in qualche caso, è da attribuirsi al fatto che la squadra è allenata da un tecnico straniero il quale può fungere da anello di collegamento tra il

campionato italiano e gli stranieri provenienti dallo stesso paese: tale è il caso del Brescia, sopra ricordato, dove la squadra in cui figuravano quattro giocatori rumeni, aveva un allenatore rumeno (Todisco, 1993)

ENRICO TODISCO

*Università degli Studi "La Sapienza" di Roma  
Dipartimento di Studi Geoeconomici,  
Statistici e Storici per l'Analisi Regionale*

#### BIBLIOGRAFIA

- P. CHELLADURAI, *Sport management: defining the field*, «European Journal for Sport Management», 1, May 1994.
- COUNCIL OF EUROPE, *The significance of sport for society*, Strasbourg, 1995.
- M. DE SIMONI, *Immigrazione e stampa locale: una ricerca a Latina*, in E. TODISCO (a cura di), *Immigrazione: dai bisogni ai diritti, dall'emarginazione all'integrazione*, Università "La Sapienza", Polo di Latina, Latina 1995.
- W. GASPARINI, G. TRIBOU, *Management of sport clubs: between passion and reason*, in "Proceedings of the 2nd European Congress on Sport Management", Roma, 1995.
- A. MADELLA, R. MANNO, C. BECCARINI, G. CARONARO, A. CEI, *The coach as a methodologist for conditioning and technique training*, in "Proceedings of the 2nd European Forum of the Institute of Sport Sciences", Colonia, 1994.
- A. MADELLA, M. REGINATO, E. TODISCO, *Sport e ricerca sociale: aspetti noti e meno noti del fenomeno sportivo*, Coni, in corso di stampa.
- A. MUSSINO, B. ROSSI MORI, *L'analisi statistica del fenomeno sportivo: problemi, modelli, indicatori*, Società Italiana di Statistica, Commissione Scientifica su l'Analisi Statistica del Fenomeno Sportivo, 1996.
- E. TODISCO, *Le migrazioni sportive*, memoria non pubblicata presentata alle Giornate di Studio sulla Popolazione, Bologna 6-7 dicembre 1993.

## Summary

Movements of athletes from one country to another can be defined as particular migratory flows, which belong for their characteristics to the category of "skilled migrations". We are not only referring here to players, but also to persons engaged in the organisation of different sport activities such as coaches, managers, trainers and so on. This migration movement is connected with special push and pull factors: it does not exclusively depend on the player's willingness to migrate, but also on sport societies looking for talented athletes capable of improving the performance of their teams. The migratory chain is also present in this flow, even though it is not based on kinship or friendship ties but on ethnic and sport acquaintances. Both statistical information and international studies about foreign sportsmen are generally very modest. The presence of foreign players is besides very much conditioned by national regulations. This is the case of Italy with regard to rules of different Federations (football, basket-ball, water-polo, volley-ball, etc...) which impose numerical limits. We are dealing here with a new field of research which can lead to important developments, especially when taking into account the various aspects of sport immigration and contexts of which they become part.

## Résumé

Les mouvements d'athlètes d'un pays vers un autre peuvent être définis comme des flux migratoires particuliers, qui, par leurs caractéristiques, appartiennent à la catégorie des "migrations qualifiées". Nous ne faisons pas seulement référence ici aux joueurs, mais également aux personnes engagées dans l'organisation des différentes activités sportives tels que les entraîneurs, les administrateurs, etc. Ce flux migratoire est lié à des facteurs d'attraction/répulsion particuliers: il ne dépend pas exclusivement de la volonté de migrer du joueur, mais également des clubs sportifs qui cherchent des athlètes talentueux capables d'améliorer les performances de leurs équipes. La chaîne migratoire est également présente dans ce flux, même si elle n'est pas basée sur des liens de parenté ou d'amitié, mais sur des relations ethniques et sportives. Les informations statistiques et les études internationales sur les sportifs étrangers sont généralement très modestes. La présence des joueurs étrangers est en outre conditionnée aux réglementations nationales. C'est le cas de l'Italie en ce qui concerne les règlements des différentes fédérations (football, basket-ball, water-polo, volley-ball, etc.) qui imposent des limites numériques. Nous traitons ici d'un nouveau champ de recherche qui peut aboutir à des développements importants, et notamment si l'on prend en compte les divers aspects des migrations sportives et les contextes auxquels elles appartiennent.

## **Le migrazioni sportive**

### **Gli stranieri nello sport italiano**

Alla domanda sotto quali spinte una società sportiva acquisisce un atleta straniero ovvero un atleta straniero si sposta in Italia, si può trovare una risposta unificante relativamente semplice.

Nel presente lavoro abbiamo analizzato le migrazioni che si sono verificate nel nostro Paese negli ultimi anni soffermandoci sulle discipline che maggiormente hanno alimentato questi flussi migratori.

Per ciascuno sport abbiamo riportato le poche indicazioni di carattere statistico che si è riusciti a reperire evidenziando la situazione normativa vigente ed indicando in che modo questa ha influenzato l'entità degli atleti stranieri presenti per anno nel nostro Paese.

Dei cinque sports presi in considerazione, si è ritenuto dare maggiore spazio al calcio sia per la minore difficoltà nel reperire dati significativi, sia perché consente maggiori spunti di riflessione, dato il suo forte seguito e la sua importanza come fenomeno sociale.

#### *1 - Le migrazioni sportive nel calcio*

Il calcio è sicuramente lo sport più seguito e che vanta il maggior numero di appassionati nel nostro Paese. Per questa ragione da anni intorno al fenomeno calcio gravitano cospicui interessi economici, che vanno dai diritti televisivi alla assillante presenza di sponsor e pubblicità.

Ciò è testimoniato dalla partecipazione sempre più frequente nei pacchetti azionari di proprietà delle maggiori società sportive di grandi gruppi industriali che, mossi da logiche opportunistiche, mirano a raggiungere i massimi obiettivi sportivi ingaggiando i migliori giocatori al mondo, allo scopo di sfruttare le vittorie sportive come veicolo pubblicitario per le proprie attività economiche.

Non è un caso che alla presenza storica della Fiat, sostenitrice della Juventus, sono giunti nel mondo del calcio il Gruppo Fininvest a Milano, quello Parmalat a Parma, quello Cecchi Gori a Firenze e così via.

Tutti questi fattori concorrono a spiegare la massiccia presenza in Italia di calciatori stranieri e la ragione per la quale quello italiano viene considerato

unanimemente "il più bel Campionato del mondo" data la competitività e l'elevato livello qualitativo che le squadre nazionali sono in grado di esprimere.

La variabile fondamentale che spinge un atleta straniero a scegliere il nostro campionato è di carattere economico ed è rinvenibile nella possibilità di percepire guadagni molto elevati, il che consente di mantenere livelli di vita molto difficili da realizzare nel proprio paese di origine. Come vedremo successivamente, infatti, buona parte degli stranieri approdati in Italia provengono da paesi poveri come quelli dell'America Latina o dell'Est europeo.

Tuttavia, accanto a questa variabile primaria altre possono giocare un ruolo determinante negli orientamenti individuali. Il prestigio, ad esempio, derivante dal giocare in squadre in grado di raggiungere traguardi sportivi altrimenti inaccessibili con le squadre di altre Nazioni.

Un vantaggio per chi viene da oltre frontiera deriva da certe tendenze delle società italiane ad acquistare comunque lo straniero, anche quando non ci sono reali esigenze tecniche o quando il livello qualitativo della squadra non ne ricava benefici. Questi casi si verificano soprattutto nelle società di provincia meno facoltose economicamente, mentre le squadre di maggior prestigio preferiscono rivolgersi a giocatori affermati ed affidabili.

Così come vi sono i flussi in entrata, vi sono anche le emigrazioni di giocatori dal nostro campionato. Questo flusso in uscita si restringe di molto, in quanto l'Italia, nel calcio così come in tante discipline sportive, esporta difficilmente i propri atleti.

Tuttavia, questo orientamento è mutato negli ultimi due anni grazie all'acquisto da parte di squadre estere di alcuni giocatori italiani<sup>1</sup> e potrebbe essere più marcato negli anni a venire a causa dei clamorosi effetti della sentenza Bosman (vedi par. 1.2).

### 1.1 - *La situazione normativa*

Prima di soffermarci quanto più dettagliatamente possibile sui flussi migratori verso l'Italia di atleti interessati a questa disciplina, si rende necessario fare una panoramica sull'evoluzione subita dalla normativa dalla nascita del campionato professionistico ad oggi, in quanto le norme in materia sono una delle principali variabili che influiscono sull'entità dei flussi migratori nel nostro Paese.

Nella stagione '27-'28 per la prima volta, dopo che dal 1919 era possibile tesserare due stranieri per squadra, per volere dello Stato Fascista venne sancito che le squadre dovessero essere integralmente italiane a salvaguardia del principio di autarchia.

<sup>1</sup> Il giocatore Schillaci ha fatto da apripista in questo senso accettando l'ingaggio in Giappone, seguito successivamente da Massaro. Entrambi non hanno rifiutato il trasferimento in Oriente richiamati dalla forza dello yen e della volontà di caldeggiare l'assegnazione al Giappone dei Mondiali di calcio che si terranno nel 2002. Altri giocatori, come Silenzi, I. Bonetti, Bruno sono andati in Gran Bretagna, mentre Donadoni è stato ingaggiato nel nascente campionato professionistico statunitense.

Dopo il periodo bellico, con la ripresa dei campionati, venne reintrodotta la possibilità di schierare gli stranieri con un limite di due per squadra più tre oriundi. Nasce proprio in questi anni la particolare figura degli oriundi, cioè i calciatori provenienti da federazioni estere che siano italiani o figli di italiani, che ha avuto fino agli anni sessanta una grande importanza e un notevole peso numerico. Basti pensare a calciatori come Sivori, Angelillo, Sormani, Lojaccono, Altafini, tutti provenienti dall'America Latina, ma di origini italiane, e al loro formidabile contributo fornito ai clubs italiani.

Negli anni successivi la normativa in merito ha subito continui mutamenti, come indicato schematicamente di seguito:

stagione 47/48: sono utilizzabili in partita due stranieri e tre oriundi per squadra; stagione 49/50: si possono schierare in campo massimo tre stranieri, oriundi compresi;

stagione 53/54: viene introdotta la limitazione ad un solo straniero per squadra;

stagione 58/59: sono tesserabili ed utilizzabili uno straniero ed un oriundo;

stagione 63/64: è possibile tesserare tre stranieri, ma ne sono utilizzabili solo due a partita.

Nel febbraio del '65 il Consiglio Federale istituì il blocco delle importazioni di giocatori stranieri, lasciando, comunque, la possibilità alle squadre italiane di utilizzare, ad esaurimento, gli stranieri già tesserati in Italia. Questo blocco permase per circa quindici anni, producendo degli effetti molto positivi sulla crescita del calcio nazionale e sulla valorizzazione dei giovani talenti prodotti dai vivai delle squadre di club, anche se diminuirono le affermazioni delle squadre italiane nelle competizioni europee, non potendo più contare sull'apporto spesso decisivo di campioni provenienti da federazioni estere.

Il blocco delle importazioni venne abolito dalla Federazione nel 1979, cosicché, a partire dal campionato '80/81 fu di nuovo possibile per i clubs iscritti al campionato di serie A avvalersi delle prestazioni di calciatori stranieri, anche se la presenza fu limitata ad uno per squadra, con la possibilità per le squadre retrocesse dalla A di mantenere il giocatore proveniente dall'estero.

Per la stagione '82/83 il limite di giocatori stranieri per squadre di serie A viene portato a due e viene confermato l'allargamento alla serie B solo per entrambi i giocatori delle retrocesse.

Nella successiva stagione viene stabilito il blocco delle importazioni, con deroga per le tre società promosse dalla serie B alla serie A.

Nel gennaio '84 il Consiglio Federale stabilisce che per la stagione '84/85 le società di serie A possono tesserare fino a un massimo di due giocatori provenienti da federazioni estere; tuttavia, da luglio '84 vengono sospesi i tesseramenti di calciatori provenienti "ex novo" da federazioni estere, con eccezione per le squadre promosse dalla B alla A. In questo periodo è possibile solamente scambiare i calciatori stranieri tra società italiane, senza possibilità di acquisizione direttamente dai clubs esteri. Tutto ciò è evidenziato dalla tabella 1.1, in cui si denota in questi anni una sostanziale stabilizzazione del numero dei calciatori esteri.

A partire dalla stagione agonistica '88/89 viene concessa la possibilità alle società di serie A di tesserare un terzo calciatore straniero.

Nella stagione '92/93, recependo la direttiva CEE sulla libera circolazione dei lavoratori nell'ambito dei Paesi comunitari, il Consiglio Federale stabilisce la nuova normativa, la quale sancisce il tesseramento illimitato di calciatori provenienti da Paesi facenti parte della Comunità Europea, limitando a due il numero di giocatori appartenenti a Paesi non comunitari, ma con la possibilità di schierarne in campo solo tre contemporaneamente. Viene, quindi, stabilita la differenza tra giocatori comunitari ed extracomunitari, provocando delle importanti conseguenze, se si considera che fino a questo momento le migrazioni numericamente più consistenti sono state proprio quelle dei Sudamericani (soprattutto Brasiliani ed Argentini), ora considerati extracomunitari.

Quest'ultima normativa è attualmente in vigore.

Nel momento in cui scriviamo si vive una situazione molto confusa a causa della cosiddetta "sentenza Bosman" che potrebbe mutare lo scenario europeo per quel che concerne le migrazioni degli atleti all'interno dell'Unione Europea, fino a rivoluzionare l'intero fenomeno calcio.

### 1.2 - Il caso Bosman e i suoi effetti

Quello che è stato giustamente chiamato "caso Bosman" potrà realmente incidere in maniera molto significativa sui flussi migratori degli atleti, ed in particolare dei giocatori di calcio all'interno della Unione Europea.

È bene, quindi, fare luce sulla sentenza della Corte di Giustizia europea del 15-12-1995 che, pronunciandosi sul ricorso presentato dal calciatore belga Jean Marc Bosman, ha stabilito che il sistema per il trasferimento dei giocatori di calcio da una società all'altra è incompatibile con le norme della U.E. sulla libera circolazione delle persone. Bosman, infatti, aveva chiesto alla giustizia belga di dichiarare illegale il sistema degli indennizzi chiesti dai clubs di appartenenza dei giocatori in regime di svincolo alle società acquirenti, perché contrario ai principi comunitari della libera circolazione dei lavoratori.

La sentenza ha stabilito fondamentalmente due principi:

- non deve più essere pagato l'indennizzo per un giocatore libero che si trasferisce da un Paese all'altro della U.E.;

- è illegale porre limiti sul numero degli stranieri comunitari tesserabili e schierabili in campo.

Le conseguenze che propanano dal combinato effetto dei principi sanciti possono determinare degli importanti risvolti demografici; dalla prossima stagione, infatti, potremmo anche vedere in campo squadre rappresentate esclusivamente da atleti stranieri.

Questa possibilità per il campionato in corso è stata scongiurata grazie ad un gentleman agreement fra le società di serie A che si sono impegnate a rispettare le norme vigenti in attesa che la federazione italiana modifichi il proprio regolamento per la prossima stagione agonistica adeguandolo alla sentenza della Corte Europea.

È evidente, quindi, che nella prossima stagione il numero degli stranieri (comunitari) è destinato a crescere in maniera sensibile nel nostro campionato, così come certamente crescerà l'entità dei trasferimenti di calciatori da un Paese

all'altro dell'Europa; a questo fenomeno potrebbero essere interessati anche gli atleti italiani, in passato restii per varie ragioni alle esperienze sportive all'estero.

Le preoccupazioni maggiori sono rivolte ai vivai delle squadre nostrane. Esiste la convinzione che l'eccessivo afflusso di giocatori stranieri possa incidere negativamente sui promettenti giovani calciatori del nostro Paese che potrebbero avere meno spazio e maggiori difficoltà ad emergere rispetto al passato.

### 1.3 - *Gli stranieri nel calcio italiano*

Considerando gli ultimi 16 anni si può constatare come il numero dei calciatori stranieri nel campionato italiano sia cresciuto notevolmente.

Questo aumento è analiticamente descritto dalla tabella 1.1 che riporta per ciascuna stagione il numero complessivo di giocatori stranieri presenti in Italia, il numero indice e la variazione percentuale da un anno all'altro.

Tabella 1.1 - *Giocatori stranieri nel campionato italiano di calcio*

Stagione	Numero	N.I. (1980/81=100)	variaz. %
1980/81	11	100	-
1981/82	15	136.4	36.4
1982/83	29	263.6	93.3
1983/84	32	290.9	10.3
1984/85	32	290.9	-
1985/86	31	281.8	-3.1
1986/87	26	236.4	-16.1
1987/88	30	272.7	15.4
1988/89	48	436.4	60.0
1989/90	50	454.5	4.2
1990/91	52	472.7	4.0
1991/92	54	490.9	3.8
1992/93	69	627.3	27.7
1993/94	77	700.0	11.6
1994/95	64	581.8	-16.9
1995/96	64	581.8	-

Prima di analizzare nel dettaglio le variazioni elencate dalla tabella suindicata è importante sottolineare come queste siano state determinate dall'orientamento della normativa federale in materia di tesseramento degli stranieri, che con il suo evolversi nel corso degli anni ha indotto le società di calcio a comportarsi di conseguenza.

Tenendo presente l'evoluzione della normativa e leggendo la serie storica sopra riportata è facile scorgere un parallelismo fra gli ingenti aumenti nel

numero degli stranieri in talune stagioni e i sostanziali cambiamenti che ci sono stati nelle norme che disciplinano il tesseramento di calciatori provenienti da federazioni estere.

Nelle stagioni 1980/81 e 1981/82 il numero degli atleti stranieri è stato basso (rispettivamente 11 e 15); la normativa allora vigente, infatti, consentiva il tesseramento di un solo straniero per squadra.

Nell'anno successivo il numero di stranieri è quasi raddoppiato passando dai 15 dell'81/82 ai 29 dell'82/83. Questo forte incremento è stato causato da un aggiornamento della normativa, che da quel momento fino all'87/88 ha permesso l'ingaggio e l'impiego di due stranieri per ogni team.

Durante il periodo che va dalla stagione '82/83 a quella '87/88 non si denotano grosse oscillazioni. Questa relativa stabilità è dovuta anche al fatto che dal luglio dell'84 non si è più potuto acquistare nuovi giocatori direttamente dall'estero, creando così una vera e propria barriera all'immigrazione.

Ulteriori e notevoli aumenti si sono verificati nelle stagioni 1988/89, quando i calciatori stranieri sono diventati 48 (la stagione precedente erano 30), con una variazione positiva del 60%, in virtù del fatto che il numero massimo di atleti stranieri tesserabili in questa disciplina sale a 3, e 1992/93, in quest'ultima gli stranieri sono diventati addirittura 69 grazie alla possibilità offerta dalla normativa che, recependo una direttiva CEE, sancisce il tesseramento illimitato di calciatori provenienti da Paesi facenti parte della Unione Europea, mantenendo, tuttavia, la facoltà di schierarne in campo solamente tre.

Nelle ultime due stagioni si denota una diminuzione percentuale del 16,9 nel numero degli stranieri, che passa dai 77 tesserati nel '93/94 a 64. A motivazione di questo decremento possono essere addotte due principali ragioni.

In primo luogo, la crisi economica che ha colpito il nostro Paese non ha potuto fare a meno di ripercuotersi sulle società sportive, date le forti commistioni tra le attività economiche e il mondo del calcio. Ciò è vero non tanto per i clubs più prestigiosi, quanto per molte società di provincia, che a causa di situazioni finanziarie altamente deficitarie, sono state costrette al fallimento.<sup>2</sup>

Non di meno, la Juventus non ha rinnovato il contratto al giocatore R. Baggio non volendo sostenere, data la situazione economica del Gruppo Fiat, l'oneroso ingaggio da lui percepito.

La seconda causa può essere ricondotta a ragioni di ordine prettamente tecnico. Infatti, molti responsabili tecnici di squadre della massima divisione preferiscono avere una rosa di stranieri non molto folta viste le difficoltà incontrate nella gestione del cosiddetto "turn-over", o rotazione dei giocatori schierabili in campo. A questo problema probabilmente si potrà ovviare dal prossimo campionato se la normativa federale verrà adeguata alla sentenza Bosman.

Dall'estate del 1980 sono approdati nel campionato italiano 277 stranieri provenienti da 48 Paesi, alcuni dei quali oggi scomparsi dal palcoscenico sportivo italiano. Tutti i continenti del globo sono rappresentati, sia pure con rilevanti differenze numeriche.

<sup>2</sup> È il caso di società come Pisa, Catania, Taranto e molte altre. Tra l'altro anche squadre gloriose quali Torino e Napoli hanno sfiorato il fallimento a causa di gestioni poco oculate.

Tab. 1.2 – *Provenienze geografiche dei calciatori stranieri (1980-1995)*

Nazione	numero	Nazione	numero
Brasile	45	Scozia	2
Argentina	30	Ungheria	2
Germania	20	Camerun	1
Uruguay	18	Cecoslovacchia	1
Olanda	17	Cile	1
Jugoslavia	15	Costa d'Avorio	1
Svezia	14	Costa Rica	1
Francia	11	Eire	1
Inghilterra	11	Finlandia	1
Belgio	9	Galles	1
Danimarca	8	Giappone	1
Portogallo	8	Grecia	1
Romania	8	Liberia	1
Croazia	6	Macedonia	1
Polonia	5	Nigeria	1
Austria	4	Panama	1
Colombia	4	Rep. Ceca	1
Russia	4	Sénégal	1
Spagna	3	Sierra Leone	1
Urss	3	Slovacchia	1
Australia	2	Slovenia	1
Bulgaria	2	Stati Uniti	1
Ghana	2	Svizzera	1
Perù	2	Turchia	1

I Paesi che hanno generato i flussi migratori più rilevanti verso la nostra Nazione sono stati il Brasile, l'Argentina, la Germania, l'Uruguay, l'Olanda, la Jugoslavia e la Svezia.

In sintesi, i maggiori contributi al processo migratorio sono stati tradizionalmente forniti dal Sud America e dall'Europa, anche se con un peso numerico differente nel tempo, come testimonia la tabella 1.3.

Mentre il Brasile, l'Argentina e l'Olanda hanno registrato una presenza pressoché costante, la Germania e la Jugoslavia non hanno avuto un andamento continuo.

Certi andamenti temporali hanno un senso congiunturale in quanto legati a fattori contingenti. La Germania, infatti, presenta il suo picco nel '91 in seguito alla vittoria della nazionale tedesca nei Campionati mondiali del 1990 svoltisi in Italia, che ha aumentato il prestigio e l'immagine degli atleti teutonici agli occhi delle società italiane.

Tab. 1.3 - *Calciatori stranieri per Paese di origine. Stagioni 1980/81-1995/96*

Nazione	'80	'81	'82	'83	'84	'85	'86	'87	'88	'89	'90	'91	'92	'93	'94	'95
Brasile	4	3	4	11	8	4	5	6	12	10	15	12	9	7	5	5
Germania	1	1	1	1	3	2	2	3	4	6	8	10	7	7	2	1
Argentina	2	1	4	3	6	7	4	3	7	10	5	5	6	8	5	5
Olanda	2	2	4	3	-	2	1	2	4	3	3	3	6	8	7	5
Inghilterra	-	-	1	2	3	5	3	2	1	-	-	1	3	2	2	1
Irlanda	1	1	1	1	1	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Scozia	-	1	-	1	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Austria	1	3	2	1	1	1	1	2	-	-	-	-	-	-	-	-
Danimarca	-	-	2	2	2	3	3	3	1	-	1	-	2	3	1	1
Grecia	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-
Jugoslavia	-	-	1	2	-	-	1	3	4	5	3	5	6	10	9	9
Svezia	-	-	-	-	3	2	3	3	5	3	2	3	2	3	2	5
Belgio	-	1	-	1	-	-	-	1	2	-	1	3	2	2	1	1
Francia	-	-	1	1	1	1	1	-	-	1	1	2	3	5	6	
Polonia	-	-	2	2	1	1	1	-	-	-	-	-	2	2	1	1
Finlandia	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-
Uruguay	-	-	2	-	-	-	-	-	2	5	5	6	7	7	4	7
Cile	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-
Perù	-	-	2	1	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Portogallo	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	-	1	6	5
URSS	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	2	2	3	2	2	3
Ungheria	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	1	1	-	-
Spagna	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	1	1	1	-	-	-
Cecoslovacchia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	1	2	2	1	-
Paraguay	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
Bulgaria	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1
Svizzera	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-
Romania	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	2	5	5	2	1
Sierra Leone	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Ghana	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	2	2
Nigera	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-
USA	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1
Panama	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-
Sénégal	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
Liberia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Colombia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	3	2
Giappone	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-
non indicato	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	4	-	-	-

Le voci URSS, Cecoslovacchia e Jugoslavia si intendono, per semplicità, comprensive dei vari stati da esse formati in seguito all'indipendenza.

La sostanziosa presenza degli Argentini, oltre che da motivazioni di carattere economico, che caratterizzano l'interesse dei nostri clubs verso i Paesi dell'America Latina, è anche funzione del profondo legame sociale con l'Italia. Il mutamento dell'assetto politico nei Paesi dell'Est ha avuto la sua influenza anche nel mondo sportivo. Si può notare, infatti, come i giocatori rumeni, della ex-URSS e della ex-Jugoslavia appaiono nelle statistiche solo negli ultimi anni, dopo, cioè, l'allentamento degli ostacoli di ordine politico che in precedenza bloccavano questi atleti nei propri Paesi di origine.

In alcuni casi si sono formate delle vere e proprie compagini geografiche all'interno di determinate squadre italiane. Ricordiamo, in particolare, i tre uruguayani del Cagliari (Francescoli, Fonseca e Herrera nel 1990), gli olandesi del Milan (Van Basten, Rijkaard e Gullit nell'88) e i blocchi tedeschi di Inter (Matthaeus, Brehme e Klinsmann nell'89) e Juventus (Reuter, Köhler e Moeller nella stagione '91/92).

Le vittorie conseguite da Inter e Milan grazie all'apporto fondamentale dei suddetti assi stranieri hanno provocato un effetto di trascinamento di atleti della stessa nazionalità negli anni a seguire. Come si può notare nella tabella 1.3, il numero degli olandesi raddoppia, passando da tre a sei nella stagione '92/93, attestandosi su livelli ancora più elevati nell'anno successivo.

Negli ultimi anni si denota un crescente interesse verso calciatori provenienti da Nazioni precedentemente trascurate dalle squadre nostrane. Accanto ai casi del tutto sporadici di atleti quali Lallas (USA) e Miura (Giappone), l'attenzione dei clubs italiani si sta rivolgendo sempre più frequentemente verso gli Africani e i giocatori di colore in generale, date le loro straordinarie doti atletiche e il loro basso costo. Fino ad ora nel nostro campionato hanno militato 59 atleti neri, i primi sono giunti nel '62, provenienti quasi esclusivamente dall'America Latina sino agli anni '80. La controtendenza in atto è testimoniata dal fatto che i 16 "colored" presenti nell'attuale stagione provengono, oltre che dal Sud America, dall'Africa e da Paesi europei, quali Francia, Olanda e Inghilterra in cui la società è ormai multirazziale.

Si è già detto in precedenza come l'acquisto di calciatori dall'estero possa, in qualche modo, togliere spazio ai giocatori nostrani ed impedirne l'affermazione in campo professionale. Per queste ragioni si afferma che le società dovrebbero ingaggiare atleti stranieri solamente quando il loro livello qualitativo sia superiore alla media dei giocatori italiani e quando siano in grado di far compiere alla squadra di appartenenza il cosiddetto "salto di qualità". Sulla base di una ricerca effettuata da una rivista specializzata,<sup>3</sup> si nota come questo orientamento non sia sempre stato rispettato da parte delle dirigenze dei clubs nazionali. Si è cercato, cioè, di valutare il rendimento di tutti gli stranieri giunti in Italia dal 1980 ad oggi sulla base delle loro prestazioni sportive.

Ebbene, solamente quattro sono giudicati "fuoriclasse"<sup>4</sup> e sono entrati nella storia del campionato italiano, circa 120 hanno avuto una valutazione positiva,

<sup>3</sup> Stranieri che passione - R. Dannini da "Il Guerin Sportivo" del 13-2-96.

<sup>4</sup> Falcao, Maradona, Platini e Van Basten.

mentre oltre 130 non hanno risposto alle attese, fornendo prestazioni deludenti; i restanti sono senza giudizio perché debuttanti.

Ciò sta a dimostrare come molti acquisti si siano poi rivelati inutili per lo scarso contributo sportivo fornito alle società di appartenenza, nonostante al momento del loro arrivo abbiano sempre sollevato entusiasmi ed aspettative.

Tra i motivi più frequenti che hanno portato molti calciatori stranieri a deludere vi è sicuramente il mancato adattamento ad uno stile di vita e ad un modo di giocare differente dal Paese di origine. È questo il caso emblematico dei brasiliani che, sebbene dotati di estro e fantasia, hanno dimostrato in molti casi di avere delle doti di scarsa adattabilità, contrariamente, ad esempio, ai tedeschi che hanno sempre fornito un ottimo rendimento.

Grazie alle informazioni in nostro possesso ci è stato possibile stilare anche la tabella riguardante l'età media dei calciatori.

Tab. 1.4 - *Età media dei calciatori stranieri - Stagione 1980/81-1995/96*

Stagione	Età media	Stagione	Età media
1980/81	25.1	1988/89	26.2
1981/82	26.8	1989/90	26.3
1982/83	27.6	1990/91	26.2
1983/84	27.1	1991/92	26.4
1984/85	27.8	1992/93	26.0
1985/86	28.0	1993/94	27.3
1986/87	29.0	1994/95	27.2
1987/88	27.0	1995/96	26.4

Il dato più interessante della tabella 1.4 è sicuramente quello che concerne la stagione '86/87, quando l'età media presenta il valore più elevato (29 anni).

La causa di questo valore particolarmente accentuato può essere ricercata nella normativa e negli adeguamenti che hanno contraddistinto l'evolversi di quest'ultima. Infatti, questo particolare periodo storico è stato caratterizzato dal divieto di acquistare giocatori di football da federazioni estere pur potendo far giocare calciatori immigrati già presenti nell'anno precedente.

Il risultato di questo blocco alle immigrazioni è stato quello di un avanzamento nell'età del parco stranieri, che passa, appunto, da 28 a 29 anni.

Inoltre, è da sottolineare il fatto che l'età media è sempre stata superiore ai 25 anni, raggiungendo il suo minimo nella stagione 1980/81 (25,1).

La media delle età medie è di circa 27 anni; ciò indica una volontà da parte delle società italiane di affidarsi a giocatori maturi e di sicuro rendimento che possono dare alla squadra in cui militano un contributo di esperienza anche in campo internazionale.

## 2 - Le migrazioni sportive nel pugilato

Secondo i dati della F.P.I. dal 1991 (anno dal quale è stato possibile raccogliere alcune informazioni) ad oggi, il numero dei tesserati stranieri è andato costantemente riducendosi, passando dai 47 del '91 ai 14 del '96.

Questa tendenza è analiticamente descritta dalla tabella successiva, nella quale è riportato il numero dei pugili stranieri tesserati nel nostro Paese per anno.

Tab. 2.1 - *Stranieri tesserati dalla FPI (anni 1991-96)*

Anno	numero	variaz. %
1992	43	-8.5
1993	41	-4.6
1994	34	-17.1
1995	24	-29.4
1996	14	-41.7

Tab. 2.2 - *Atleti stranieri per paese di origine (anni 1991-96)*

Nazione	'91	'92	'93	'94	'95	'96
Tunisia	12	12	12	9	8	5
Nigeria	3	4	5	4	3	1
Uganda	4	3	2	2	1	1
Marocco	4	3	2	2	1	2
Uruguay	1	1	1	1	-	-
Zaire	13	8	7	6	3	2
Malta	1	-	-	-	-	-
Siria	4	5	4	2	1	1
Rep. Dominicana	1	1	-	-	-	-
Jugoslavia	-	2	3	3	1	1
Guinea	-	-	1	1	1	-
Etiopia	1	1	1	1	1	-
Colombia	1	-	-	-	-	-
Camerun	-	-	-	1	-	-
Argentina	1	1	1	-	1	1
Svizzera	1	1	1	1	-	-
Portorico	-	1	1	1	-	-
Serbia	-	-	-	2	-	-
Togo	-	-	-	-	1	-

L'età media di questi atleti si attesta intorno ai 27 anni e la loro ripartizione per categoria è piuttosto omogenea, con una certa predominanza numerica per i pesi superleggeri, leggeri e superwelter.

I pugili stranieri provengono prevalentemente da Paesi quali Tunisia, Zaire, Nigeria. Questo dato può essere verificato attraverso la lettura della tabella 2.2 che analizza nel dettaglio le nazioni di origine degli atleti giunti in Italia.

Dall'anno 1991 sono approdati in Italia 64 pugili stranieri, provenienti da 19 paesi.

Tab. 2.3 – *Provenienze geografiche dei pugili stranieri in Italia*

Nazione	numero	Nazione	numero
Tunisia	16	Uruguay	1
Zaire	13	Malta	1
Nigeria	5	Rep. Dominicana	1
Siria	5	Guinea	1
Uganda	4	Etiopia	1
Marocco	4	Colombia	1
Jugoslavia	3	Camerun	1
Argentina	2	Svizzera	1
Serbia	2	Portorico	1
Togo	1		

Dalla lettura delle tabelle precedenti si evince come in questi paesi (prevalentemente P.V.S) il pugilato possa svolgere una importante funzione sociale.

In Africa o in Sud America, infatti, per molti giovani questo sport rappresenta spesso un veicolo che permette di uscire da condizioni di miseria in cui altrimenti sarebbero costretti a vivere.

La componente africana rimane comunque la più rilevante: questo fenomeno trova una giustificazione nel fatto che si assiste ormai da alcuni anni, in tutto il territorio comunitario, a forti spinte migratorie provenienti dai Paesi africani.

Una ulteriore osservazione concerne la destinazione nel territorio nazionale di questi pugili stranieri.

Invero, una diffomità tra il pugilato e le altre discipline sportive sta proprio nel fatto che, mentre quest'ultime vengono praticate nei capoluoghi di provincia o comunque nelle grandi città, la boxe trova adepti anche in località minori, ed è per questo motivo che i pugili stranieri hanno residenza non solo in città come Napoli e Roma, ma anche e soprattutto in piccoli centri o cittadine come Avezzano e Pesaro.

### 3 - Le migrazioni sportive nella pallacanestro

Il regolamento federale in ordine al tesseramento dei giocatori, di cittadinanza straniera o italiana, provenienti da Federazione o Paese straniero, dispone che le società partecipanti al campionato maschile di serie A possono tesserare, per l'utilizzazione nell'attività nazionale ed internazionale, atleti stranieri nel numero massimo di due per ciascuna società di Serie A/1 ed in quello massimo di uno per ciascuna società di Serie A/2. Quindi, contrariamente a quanto stabilito per il calcio dalla FIGC, c'è la possibilità di avere stranieri in squadra anche per le società non iscritte alla massima serie.

Inoltre, la normativa che disciplina il basket si differenzia dalle altre discipline sportive per una maggiore libertà nelle forme contrattuali tra società e giocatori.

Sono tipici della pallacanestro i cosiddetti *tagli* oppure gli *ingaggi a gettone*.

Si parla di *tagli* facendo riferimento alla possibilità concessa ad ogni squadra di vendere i propri stranieri, per qualsiasi motivo (in genere per il loro scarso rendimento) durante la stagione e di sostituirli con altri giocatori. Secondo l'art. 33 del regolamento federale, le società di Serie A maschile possono sostituire i giocatori provenienti o provenuti da Federazione o Paese straniero con altri giocatori della stessa categoria nel limite massimo di tre giocatori per ciascuna Società di Serie A/1 e di due giocatori per ciascuna Società di Serie A/2. Tale facoltà può essere esercitata a decorrere dalla prima giornata di campionato fino al secondo giorno antecedente lo svolgimento dell'ultima giornata della stagione regolare. Inoltre, le Società di A/1 possono riutilizzare, per una sola volta ciascuno i giocatori sostituiti fino ad un massimo di tre riutilizzi, mentre le Società di A/2 possono effettuare due riutilizzi.

L'*ingaggio a gettone*, invece, avviene quando, infortunatosi un giocatore durante il pieno svolgimento della stagione agonistica, il club decide per la sostituzione temporanea dello straniero con un altro per un numero più limitato di partite. A fine stagione, la società ha la possibilità di trattenere il nuovo giocatore, purché rispetti le norme federali riguardanti il numero massimo di stranieri tesserabili.

Il Capo II del regolamento riguarda il tesseramento di giocatrici straniere per le società di Serie A/1 femminile. Secondo l'articolo 35, le società partecipanti al Campionato di Serie A/1 femminile possono tesserare due giocatrici provenienti da Paese o da Federazione estera; questa facoltà è limitata alle società della massima serie.

La tabella seguente pone in evidenza l'andamento numerico degli atleti stranieri giunti nel nostro Paese negli ultimi vent'anni. Come si può facilmente notare il numero dei cestisti esteri è più che triplicato; un notevole salto si è verificato nella stagione 1977/78 in cui il peso numerico degli stranieri è quasi raddoppiato. Negli ultimi anni si è avuta una certa stabilizzazione in cui le variazioni di segno positivo e negativo si sono bilanciate.

Il maggior numero si è raggiunto nella stagione 1993/94 con la presenza di ben 93 stranieri, mentre nella stagione 1994/95 si denota un consistente calo rispetto ai precedenti quindici anni.

Nella stagione in corso, peraltro, si è verificato un fatto del tutto nuovo, che costituisce un vero e proprio evento storico. Per la prima volta nella storia, infatti, dei giocatori italiani sono stati richiesti nel campionato statunitense, la gloriosa NBA, ed hanno quindi tentato l'esperienza oltreoceano.<sup>5</sup> Ciò costituisce motivo d'orgoglio per il nostro Paese, sia perché negli anni si è sempre guardato all'America come punto di riferimento da prendere ad esempio, sia perché ciò denota che le distanze tra il nostro basket e quello praticato negli Stati Uniti si stanno riducendo.

Tab. 3.1 – *Giocatori stranieri tesserati dalla FIP - Stagioni 1974/75-1994/95*

Stagione	n.	variaz.%	Stagione	n.	variaz.%
1974/75	26	–	1985/86	79	2.5
1975/76	27	3.8	1986/87	76	–3.8
1976/77	25	–7.4	1987/88	85	11.8
1977/78	48	92.0	1988/89	92	8.2
1978/79	57	18.7	1989/90	83	–9.7
1979/80	56	–1.7	1990/91	91	9.6
1980/81	64	14.3	1991/92	87	–4.3
1981/82	62	–3.1	1992/93	81	–6.9
1982/83	73	17.7	1993/94	93	14.8
1983/84	75	2.7	1994/95	64	–31.18
1984/85	77	2.6			

Per quanto riguarda le provenienze geografiche degli atleti stranieri, si denota un vero e proprio monopolio da parte degli americani, del tutto assoluto almeno fino alla prima metà degli anni '80. Solamente negli ultimi anni questa tendenza risulta meno marcata, per effetto della presenza sempre meno sporadica di giocatori provenienti da altri paesi. La colonia più rappresentativa, dopo gli statunitensi, è quella degli atleti slavi, accentuatasi notevolmente dopo la scissione della ex Jugoslavia in vari stati, ciascuno dei quali è rappresentato nella tabella 3.2.

Altri stranieri provengono dal Brasile, in maniera sempre piuttosto consistente nell'arco di tempo considerato, e in misura minore dalla ex Unione Sovietica e dagli altri paesi dell'est europeo.

Negli anni scorsi i giocatori provenienti dagli USA giungevano in Italia perché considerati ormai in fase calante dal punto di vista del rendimento agonistico nel proprio Paese, ma erano comunque di qualità superiore alla media nel campionato italiano ed in grado di costituire un grande stimolo per i nostri giocatori.

<sup>5</sup> Si parla dei giocatori Esposito e Rusconi, anche se quest'ultimo, trovando poco spazio, è successivamente rientrato in Italia.

Tab. 3.2 - *Provenienze geografiche dei giocatori stranieri di pallacanestro - Stag. '74/75-'94/95*

Nazione	'74	'75	'76	'77	'78	'79	'80	'81	'82	'83	'84
USA	26	27	24	46	56	55	62	61	69	71	75
Brasile	-	-	1	2	-	-	1	-	1	2	1
Jugoslavia	-	-	-	-	1	1	1	1	3	2	1
Nazione	'85	'86	'87	'88	'89	'90	'91	'92	'93	'94	
USA	74	70	75	83	76	83	76	68	77	51	
Brasile	4	3	3	4	2	2	2	2	1	1	
Jugoslavia	1	2	6	3	2	1	5	2	2	3	
Croazia	-	-	-	-	-	-	-	2	3	2	
Slovenia	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	
Serbia	-	-	-	-	-	-	-	1	5	2	
Macedonia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	
Bosnia	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1	
URSS	-	-	-	-	-	2	1	-	-	-	
Ucraina	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	
Russia	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	
Germania	-	-	-	-	-	2	1	1	-	-	
Bulgaria	-	1	1	1	1	1	-	-	-	-	
Canada	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	
Argentina	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	
Rep. Domin.	-	-	-	1	1	-	-	-	-	-	
Australia	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	
Olanda	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	
Rep. Ceca	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	
Bahama	-	-	-	-	-	-	-	1	1	1	
Francia	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	
Rep. Slovac.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	

Questo andamento si è in buona misura ridotto grazie all'avvento nel panorama sportivo italiano dei grandi gruppi economici ed industriali in grado di effettuare ingenti investimenti, che elargendo degli ingaggi molto elevati, hanno richiamato nei propri clubs atleti di caratura internazionale. Questi fattori, sommati agli interessi televisivi e a forti spinte pubblicitarie hanno consentito di elevare il prestigio e l'interesse per il nostro campionato.

Negli ultimi 10 anni sono giunti nel Campionato italiano di basket ben 437 atleti stranieri. Come già detto, la predominanza degli americani è netta, ma sono rappresentate le nazioni più disparate del globo terrestre.

Tab. 3.3 – Atleti stranieri per Paese di origine

Nazione	numero	Nazione	numero
USA	376	Bulgaria	1
Croazia	11	Germania	1
Jugoslavia	7	Austria	1
Canada	5	Spagna	1
Brasile	4	Lituania	1
Serbia	3	Russia	1
Bahama	3	Uruguay	1
Bosnia	2	Francia	1
Argentina	2	Ucraina	1
Rep. Domin.	2	Macedonia	1
Olanda	2	Rep. Slovacca	1
Giamaica	3	Haiti	1
Slovenia	2	Nigeria	1
Rep. Ceca	1		

#### 4 – Le migrazioni sportive nella pallavolo

La pallavolo è uno sport in cui è molto elevata la presenza e la partecipazione femminile, per cui ai fini di un'analisi demografica abbiamo ritenuto opportuno e significativo fare riferimento, nell'ambito delle migrazioni sportive, anche ai flussi che riguardano le atlete di sesso femminile.

Occorre valutare, in primo luogo la normativa federale in tema di tesseramento di atleti provenienti da federazioni estere, in quanto questa costituisce la prima determinante dell'entità dei flussi migratori che si sono verificati verso il nostro Paese. Negli ultimi anni le disposizioni federali hanno subito frequenti modifiche, le quali permettono di spiegare le variazioni intervenute nel numero di stranieri presenti nei nostri campionati nazionali per stagione e la loro distribuzione per sesso.

Attualmente, nell'ambito di questa disciplina sportiva, vi è la possibilità di tesserare atleti provenienti da federazione straniera solo per le squadre di serie A maschile e femminile; in particolare, gli atleti stranieri tesserabili sono due per la serie A/1 maschile ed uno per la serie A/2 maschile, per la A/1 e la A/2 femminile. Inoltre, vi è la facoltà di avere a disposizione un atleta naturalizzato per società. Questo limite è elevato a due per le società di serie A/1 maschile, le quali hanno la possibilità di avere tesserati un massimo di tre atleti fra stranieri e naturalizzati.

Il regolamento federale prevede anche il caso di sostituzione dell'atleta straniero durante la stagione, il cosiddetto *taglio*. Viene stabilito che le società di serie A/1 e A/2 maschile e femminile possono sostituire, a partire dall'1 settembre ed entro l'ultima giornata della *regular season*, i giocatori stranieri per tesserare,

nel limite di uno e per una sola volta per ciascuna società, altro giocatore proveniente da federazione o paese straniero.

Per gli atleti stranieri non è consentito il tesseramento a tempo determinato, ciò che in termini sportivi viene chiamato *prestito*.

Il soggiorno in Italia per attività sportiva di cittadini extracomunitari è regolato da uno specifico accordo stipulato tra il CONI, il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero degli Interni, nel rispetto delle leggi dello Stato Italiano e delle disposizioni ministeriali in materia di soggiorno in Italia di cittadini stranieri. Per svolgere attività sportiva organizzata dalla FIPAV, il cittadino extracomunitario deve obbligatoriamente ottenere il visto di ingresso in Italia per attività sportiva, rilasciato dalla Rappresentanza Diplomatica o Consolare Italiana competente per il luogo di residenza all'estero del soggetto extracomunitario ed il permesso di soggiorno in Italia per svolgere attività sportiva, rilasciato dalla Questura competente. Inoltre, viene sottolineato che l'attività sportiva non è consentita a coloro che siano entrati in Italia con il visto turistico o senza alcun visto d'ingresso.

Tab. 4.1 - Giocatori stranieri di Pallavolo distinti per sesso - Stagioni 1980/81-1995/96

	Maschi	Femmine	Totale	M/F %	Variaz. %
1980/81	15	22	37	68	-
1981/82	25	20	45	125	21.6
1982/83	26	19	45	137	-
1983/84	26	21	47	123	4.4
1984/85	59	39	98	151	108.5
1985/86	57	46	103	124	5.1
1986/87	29	38	67	76	-34.9
1987/88	47	45	92	104	37.3
1988/89	42	49	91	86	-1.1
1989/90	58	50	108	116	18.7
1990/91	59	47	106	125	-1.9
1991/92	62	60	122	103	15.1
1992/93	58	54	112	107	-8.2
1993/94	54	53	107	102	-4.5
1994/95	40	48	88	83	-17.8
1995/96	37	29	66	128	-25.0

La tabella 4.1 pone in evidenza il numero degli atleti stranieri approdati in Italia negli ultimi 15 anni distinti per sesso. Nell'elaborazione figurano solamente i giocatori tesserati da società di serie A/1 e A/2; non sono, quindi, presi in considerazione gli atleti impiegati da squadre di serie B (la possibilità di tesserare stranieri da parte di clubs non iscritti alla massima serie è stata revocata nel 1986 a seguito di una disposizione federale tesa a salvaguardare i vivai nazionali).

Tab. 4.2 – Provenienze geografiche dei giocatori stranieri di pallavolo - Maschi e Femmine - Stagioni 1992/93-1995/96

	'92/93		'93/94		'94/95		'95/96	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Russia	10	7	6	11	5	14	5	9
Bulgaria	6	3	7	9	3	6	5	4
Brasile	5	6	7	4	1	2	1	-
Ucraina	3	-	3	-	6	-	5	-
USA	5	12	2	8	2	4	1	3
Jugoslavia	3	-	2	-	2	-	4	-
Croazia	2	-	2	2	1	2	-	1
Bosnia	-	-	-	-	1	-	1	-
Bielorussia	1	-	1	-	-	-	-	-
Polonia	2	-	1	-	3	-	1	-
Olanda	7	2	8	2	7	4	7	2
Argentina	4	-	3	-	-	-	1	-
Estonia	1	-	1	-	1	-	-	-
Corea	1	-	1	-	1	-	-	-
Svezia	2	-	2	-	1	-	-	-
Lettonia	1	-	-	-	2	-	-	-
Algeria	1	-	1	-	-	-	-	-
Canada	1	3	1	1	1	1	2	1
Rep. Ceca	1	6	1	3	1	4	2	3
Slovacchia	1	-	-	-	-	-	-	1
Francia	1	-	-	-	-	-	-	-
Israele	-	-	1	-	-	-	-	-
Norvegia	-	-	1	-	-	-	-	-
Spagna	-	-	1	-	1	-	1	-
Svizzera	-	-	1	-	-	-	-	-
Austria	-	-	1	-	-	-	-	-
Moldavia	-	-	-	-	1	-	1	-
Germania	-	2	-	1	-	1	-	1
Nigeria	-	1	-	1	-	-	-	-
Perù	-	4	-	4	-	3	-	1
Ungheria	-	2	-	1	-	1	-	-
Kirghisistan	-	1	-	-	-	-	-	1
Romania	-	2	-	3	-	1	-	1
Kazakistan	-	2	-	1	-	1	-	-
Slovenia	-	1	-	1	-	-	-	-
Belgio	-	-	-	1	-	1	-	-
Azerbaijan	-	-	-	-	-	1	-	-
Giappone	-	-	-	-	-	2	-	-
Cuba	-	-	-	-	-	-	-	1
Totale	58	54	54	53	40	48	37	29

Nei primi quattro anni della serie storica il numero degli atleti stranieri nel complesso rimane pressoché stabile, eccezione fatta per un sensibile incremento verificatosi nella stagione '81/82. È durante la stagione 1984/85 che si verifica un ingente incremento di presenze straniere nel nostro campionato, determinato dal mutamento della normativa sul tesseramento che prevede ora di ingaggiare non più uno bensì due giocatori stranieri per squadra. Di conseguenza, il contingente straniero raddoppia, passando da 47 tesserati a ben 98.

Un sostanzioso calo, del 34.9%, si verifica nella stagione 1986/87, peraltro controbilanciato da una corrispettiva variazione in aumento nel periodo successivo. La diminuzione avuta nel '94/95 si spiega con il fatto che viene revocata la possibilità alle squadre di serie A/2 maschile di disporre di due stranieri, mentre quella più marcata della stagione successiva è dovuta al ripristino, per effetto della normativa in materia volta a tale scopo, della facoltà di tesserare un solo straniero per società, fatta eccezione per le squadre di serie A/1 maschile.

I dati riportati nella tabella 4.1 riguardanti gli atleti stranieri dediti a questa attività sportiva sono disaggregati per sesso, il che consente di verificare le considerazioni fatte in precedenza sulla massiccia partecipazione femminile in questo sport. Come si può notare il numero delle straniere è superiore a quello degli atleti stranieri in ben quattro anni. Ciò è indicato dall'entità del rapporto di mascolinità, il quale rimane paritario per tre anni e supera solo nella stagione 1984/85 la soglia dei 150 maschi per 100 femmine.

Per quanto riguarda le provenienze geografiche degli atleti stranieri nel nostro Paese (tabella 4.2), si nota una prevalenza dei giocatori olandesi, brasiliani, statunitensi e di atleti provenienti dai Paesi dell'Est, come testimoniato dalla presenza costante e numerosa di Bulgari e di giocatori provenienti dagli Stati della ex-URSS e della ex-Jugoslavia.

Alcune delle variazioni più significative avutesi nella presenza di atleti di determinate nazionalità può essere dovuto anche a motivi extra-sportivi.

È il caso del vistoso calo degli atleti statunitensi verificatosi nella stagione 1986/87 a causa del richiamo da parte della propria federazione in vista dei mondiali tenutisi a Parigi nel 1987 oppure della defezione da parte dei brasiliani per esplicito volere della federazione carioca nel 1994.

Anche nella pallavolo, così come negli altri sports, prevalgono le età mature: sia per i maschi che per le femmine l'età media si aggira tra i 27 ed i 28 anni (tabella 4.3). Ancora una volta si preferisce fare investimenti su giocatori affidabili piuttosto che rischiare su giovani promesse, con limitate esperienze.

Tab. 4.3 - *Età media dei giocatori stranieri di pallavolo distinti per sesso*  
(Stagg. 1992/93-1995/96)

Stagione	Maschi	Femmine	Stagione	Maschi	Femmine
1992/93	27.6	27.0	1994/95	27.7	27.5
1993/94	26.9	27.5	1995/96	28.4	28.0

La pallavolo è forse lo sport che maggiormente alimenta i flussi migratori per motivi sportivi nel nostro Paese. La crescita di importanza avuta negli ultimi anni, trainata dall'entusiasmo generato dalle splendide vittorie ottenute dalla Nazionale italiana in campo internazionale, è destinata a consolidarsi nell'immediato futuro stimolando interessi economici ed investimenti proficui.

### 5 - Le migrazioni sportive nella pallanuoto

Secondo il regolamento federale che disciplina il tesseramento, per questa attività sportiva, di atleti provenienti dall'estero, è ammesso l'ingaggio di due giocatori di nazionalità straniera per le società iscritte alla serie A/1 maschile e di un solo giocatore per quelle di serie A/2 maschile e di serie A femminile.

Sulla base dei dati reperiti, sebbene questi si riferiscano solamente alle ultime due stagioni agonistiche, si possono avanzare alcuni spunti di riflessione.

Il numero degli stranieri impiegati da squadre italiane subisce una sensibile variazione positiva, passando dai 47 del '94/95 ai 52 della stagione seguente.

Dalla lettura delle due tabelle successive, strettamente connesse tra di loro, si può evidenziare come tale aumento sia dovuto essenzialmente al tesseramento di nuove giocatrici, rimanendo il numero degli atleti maschi sostanzialmente stabile. Mentre il numero delle atlete straniere, infatti, sale di 2/3, quello dei maschi varia in positivo solamente del 2.4% per effetto dell'ingaggio di un solo giocatore in più rispetto alla stagione precedente.

Tab. 5.1 - *Giocatori stranieri di pallanuoto tesserati dalla FIN - Stagioni 1994/95 e 1995/96*

Stagione	Serie A/1 M.	Serie A/2 M.	Serie A F.	Totale	Variaz. %
1994/95	27	14	6	47	-
1995/96	28	14	10	52	10.6

Tab. 5.2 - *Giocatori stranieri distinti per sesso - Stagioni 1994/95 e 1995/96*

Stagione	Maschi	Variaz. %	Femmine	Variaz. %
1994/95	41	-	6	-
1995/96	42	2.4	10	66.7

Per quel che concerne le provenienze geografiche vi sono notevoli differenze tra il campionato maschile e quello femminile. Gli atleti stranieri provengono quasi esclusivamente dai Paesi dell'Est europeo che vantano grosse tradizioni in questa disciplina. A dominare sono i giocatori ungheresi, rumeni, jugoslavi, croati e gli ex sovietici; costituisce un'eccezione a questa tendenza l'unico spagnolo della lista, che tra l'altro è presente in entrambe le stagioni considerate.

Tab. 5.3 - *Provenienze geografiche dei giocatori stranieri di pallanuoto - Maschi - Femmine*

	1994/95		1995/96	
	M	F	M	F
Ungheria	5	1	3	1
Croazia	9	-	7	-
Jugoslavia	14	-	14	-
Macedonia	-	-	1	-
Slovacchia	2	-	1	-
Russia	4	1	4	4
Georgia	1	-	1	-
Kazakistan	1	-	1	-
Ucraina	1	-	2	-
Romania	3	-	5	-
Spagna	1	-	1	-
Bulgaria	-	-	2	-
Olanda	-	1	-	1
Svizzera	-	1	-	1
Australia	-	1	-	2
Gran Bretagna	-	-	-	1
Canada	-	1	-	-
Totale	41	6	42	10

Le giocatrici, invece, presentano una distribuzione più eterogenea: accanto alle atlete europee, provenienti non solo dall'Est, figurano anche una Canadese e due Australiane.

La pallanuoto è uno sport che in questi anni sta vivendo un momento molto felice, almeno a livello maschile, a causa delle recenti vittorie conquistate dalla nostra Nazionale, il che non può far altro che aumentare l'interesse degli sportivi italiani e spingere molti giovani ad avvicinarsi a questa disciplina.

Per quanto riguarda le donne, invece, è ancora un'attività sportiva scarsamente praticata, in grado, pertanto, di alimentare dei flussi migratori, in entrata e in uscita, di entità molto ridotta.

PAOLO SANSÒ

GIOVANNI MARRACINO

*Università degli Studi "La Sapienza" di Roma  
Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici e Storici  
per l'Analisi Regionale*

## BIBLIOGRAFIA

- Almanacco illustrato del calcio* (1993), Edizioni Panini Modena. Volume 52.  
*Almanacco illustrato del calcio* (1994), Edizioni Panini Modena. Volume 53.  
*Almanacco illustrato del calcio* (1995), Edizioni Panini Modena. Volume 54.  
*Arrivano i nostri, ma solo dall'Est* (1991), «Corriere dello Sport - Stadio», 16 novembre, p. 7.  
CAPONE ANTONELLO (1995), *La rivoluzione degli stranieri*, «La Gazzetta dello Sport», 16 dicembre, p. 3.  
CHIESA CARLO F. (n.d.), *Novant'anni tra veti e aperture*, «Guerin Sportivo», pp. 2-32.  
DONNINI ROSSANO (1996), *Stranieri che passione*, «Guerin Sportivo», 19 febbraio, pp. 72-80.  
PALLADINI ENZO (1993), *Calcio roulette, il nero vince*, «Corriere dello Sport - Stadio», 14 novembre, p. 4.  
PASTORIN DARWIN (1993), *Il mondo in offerta*, «Tuttosport», 2 gennaio, p. 11.  
PESCIAROLI ANGELO (1995a), *Gol fatti in casa*, «Corriere dello Sport - Stadio», 26 giugno, p. 2.  
PESCIAROLI ANGELO (1995b), *Il Senato tradisce lo sport*, «Corriere dello Sport - Stadio», 29 novembre, p. 2.  
PESCIAROLI ANGELO (1995c), *Il giorno di Bosman*, «Corriere dello Sport - Stadio», 15 dicembre, p. 11.  
POLVEROSI ALBERTO (1994), *Straniero addio*, «Corriere dello Sport - Stadio», 25 luglio, pp. 2-3.  
*Stranieri dove trovarli* (1992), «La Gazzetta dello Sport», 5 giugno, p. 10.  
*Tocchi di colore* (1995), «Guerin Sportivo», 23 agosto, pp. 22-23.

Inoltre è stato utilizzato materiale documentale reperito presso gli archivi di:  
Federazione Italiana Gioco Calcio (FIGC)  
Federazione Italiana Nuoto (FIN)  
Federazione Italiana Pallacanestro (FIP)  
Federazione Italiana Pallavolo (FIPAV)  
Federazione Pugilistica Italiana (FPI).

## Summary

The authors analyse the scant information which is available on foreign athletes who have performed in major Italian sports. Football is the first sport to be examined, because of its importance in the public Italian arena. The number of foreign players has been conditioned by the regulations of the Football Federation which has frequently changed the rules in order to meet quite opposite demands. On one hand the Federation has been concerned with highly competitive teams to suit one of the most interesting championship in the world. On the other hand it has been equally committed to turn national resources to better account.

The study points out the main features of foreign football players, such as the number of players and countries of origin for every season, and age average. The same patterns of analysis are applied to boxing, basket-ball, volley-ball, water-polo. Sport migrations are essentially male migrations. A special case is represented by volley-ball which has been gaining public attention also in the female sector.

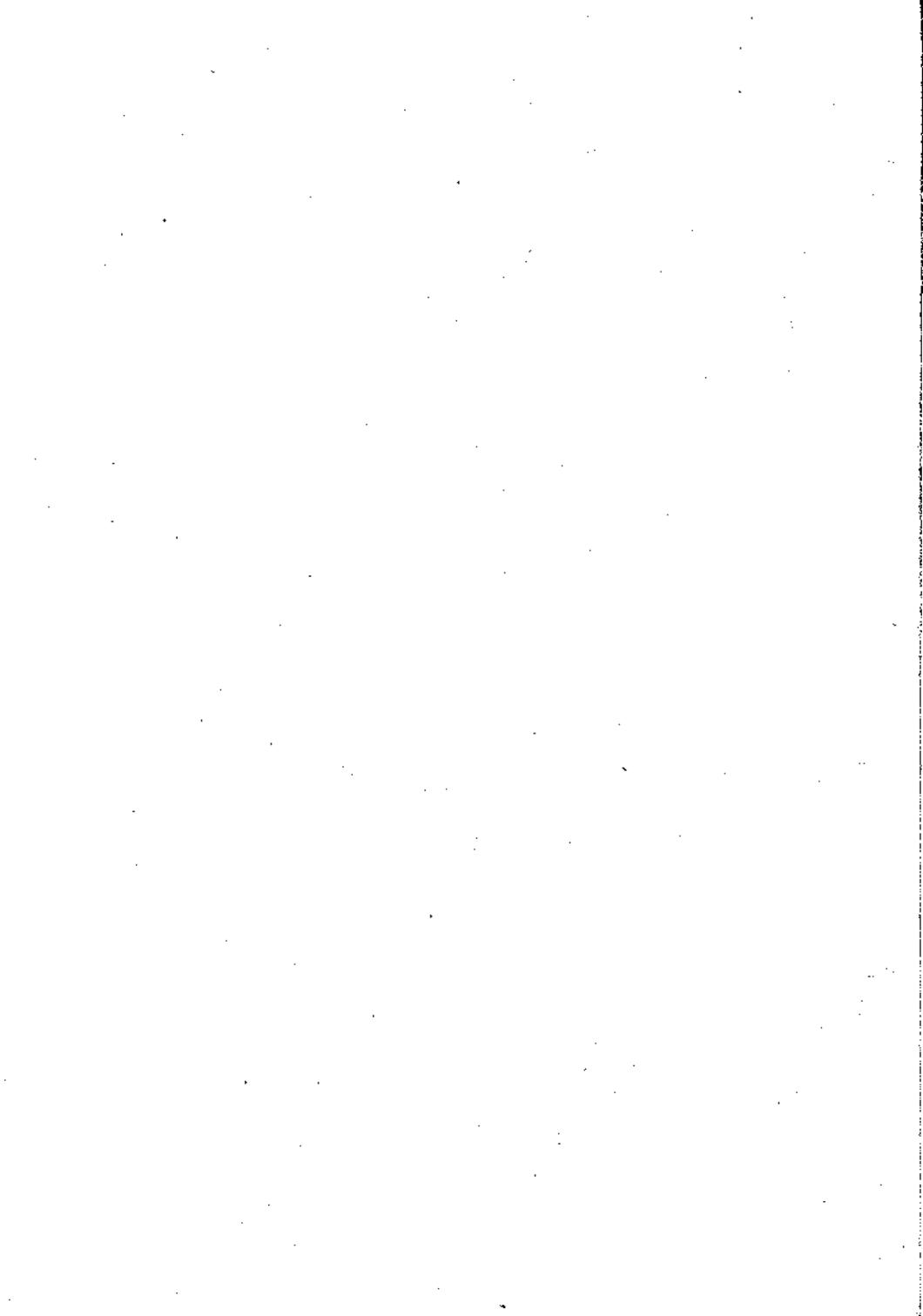
In all other disciplines men usually outnumber women. In Italy, at least, immigrants are prevailing. The modest number of emigrants are connected with previous immigrants' returns to their country of origin. Only recently some Italian sportsmen have been moving to foreign championships.

## Résumé

Les auteurs analysent le peu d'informations disponibles sur les athlètes étrangers qui ont joué dans les principaux sports italiens. Le football est le premier sport examiné, en raison de son importance pour le public italien. Le nombre de joueurs étrangers a été conditionné par les règlements de la Fédération de football qui a fréquemment modifié les règlements afin de faire se rencontrer des demandes totalement opposées. D'un côté, la Fédération s'est occupée des équipes hautement compétitives en organisant l'un des championnats les plus intéressants au monde. D'un autre côté, elle s'est également engagée à mettre à profit les ressources nationales.

L'étude souligne les principales caractéristiques des joueurs de football étrangers, telles que le nombre de joueurs et de pays d'origine pour chaque saison, et la moyenne d'âge. Les mêmes schémas d'analyse sont appliqués à la boxe, au basket-ball, au volley-ball, au water-polo. Les migrations sportives sont essentiellement le fait des hommes. Toutefois, le volley-ball représente un cas particulier car le volley féminin a su gagner l'attention du public.

Dans toutes les autres disciplines, les hommes sont plus nombreux que les femmes. Par contre, ce n'est que depuis une date récente que certains sportifs italiens ont intégré des championnats étrangers.



## **Analisi longitudinale degli atleti stranieri nella pallavolo italiana**

### *Introduzione*

Prima di iniziare l'esposizione del nostro lavoro è opportuno chiarire cosa si intenda per analisi longitudinale (o per generazioni). Si definisce generazione, o più in generale coorte, "un gruppo di persone identificate da un comune evento origine vissuto nello stesso anno" (cfr. Livi Bacci 1990, pag. 57).

Lo scopo della nostra analisi è quello di mettere in luce le modalità, nonché le cause, di eliminazione (cioè di uscita) di un gruppo di atleti provenienti da federazioni straniere accomunati dal fatto di essere giunti in Italia in una determinata stagione. Reiterando tale analisi per più coorti, tenteremo di mettere in luce il percorso lungo il quale il "fenomeno stranieri" è evoluto nel tempo e gli effetti da esso provocati, anche a causa di mutate condizioni esogene. Lo schema cardine della nostra elaborazione sarà costituito dal diagramma di Lexis. Esso da una parte ci consentirà una visione d'insieme del fenomeno e dall'altra suggerirà opportuni approfondimenti per le singole coorti, a cominciare dalla costruzione delle tavole di eliminazione.

Le coorti di atleti da noi esaminate vanno dal 1977/78 al 1995/96 per la serie A1 della pallavolo, mentre per la serie A2 dal 1991/92 al 1995/96. Le ragioni di tale scelta sono in parte legate alla disponibilità di dati completi e sufficientemente affidabili per le sole stagioni menzionate (infatti, dato il numero relativamente esiguo di atleti tesserati in ogni stagione, se l'analisi si fosse basata su dati incompleti ne sarebbero potute scaturire conclusioni fuorvianti).

Inoltre dal 1977/78 il massimo torneo nazionale ha assunto la denominazione di serie A1 e tale è rimasto fino ad oggi (seppure con modificazioni che saranno via via evidenziate per una corretta interpretazione dei dati).

Per la serie A2 il discorso è analogo. Il fatto di disporre in quest'ultimo caso di soltanto cinque stagioni, non ci ha impedito di condurre un'analisi che riteniamo comunque significativa, sia per trarre alcune conclusioni su quello che potrà essere il trend degli stranieri nei secondi anni novanta sia soprattutto perché ci permetterà di comprendere e analizzare in maniera più analitica il complesso capitolo delle naturalizzazioni.

Partiamo quindi con l'analisi ribadendo che essa prende in considerazione, per il momento, soltanto gli atleti che abbiano giocato almeno una stagione in serie A1.

La *tav. 1* (riportata come le altre alla fine dell'articolo) rappresenta la sintesi del lavoro di ricerca svolto, nonché la base per la costruzione del diagramma di Lexis. In essa sono riportati, per stagione di arrivo ed in ordine alfabetico, tutti i 192 stranieri (inclusi quelli che, strada facendo, hanno ottenuto la naturalizzazione) che hanno calcato il nostro campionato nelle diciotto stagioni prese in considerazione (per una sintesi sulla loro provenienza geografica vd. *fig. 1*). La struttura di tale tavola permette una lettura (lungo tutto un rigo) dell'intera carriera in Italia di ogni atleta. Essa rappresenta la fonte diretta ed il principale riferimento di buona parte delle successive elaborazioni. Tramite essa, il lettore potrà verificare le nostre affermazioni ed, eventualmente, formulare proprie ipotesi. Tali dati, nonostante la frammentarietà delle fonti a disposizione, dovrebbero risultare sufficientemente affidabili. Infatti la sovrapposizione di fonti eterogenee se da una parte ha reso arduo il lavoro, dall'altra ha consentito in molti casi un accurato controllo che non ha rivelato incongruenze significative.

Come detto, il nostro scopo è quello di svolgere un'analisi longitudinale (o per generazioni o per coorti). Tale tipo di analisi segue lo svolgersi degli eventi lungo la vita (sportiva) di un gruppo di individui (atleti stranieri) omogenei rispetto ad un evento origine (l'arrivo nella A1 italiana).

Per comprendere il modo in cui tale popolazione si è formata ed estinta, abbiamo bisogno quindi di un supporto diagrammatico semplice (senza informazioni superflue) ed efficace (che metta in risalto le modalità di eliminazione di ogni coorte).

Questo è il diagramma di Lexis: "la sua utilità consiste nel porre in luce le relazioni tra tempo di calendario ed età degli individui oggetto, o soggetto, di eventi demografici" (cfr. Livi Bacci 1990, pag. 55). Lo schema del grafico 1 è la rappresentazione della popolazione presentata in *tav. 1*.

Data la peculiarità del fenomeno esaminato occorre precisare quanto segue:

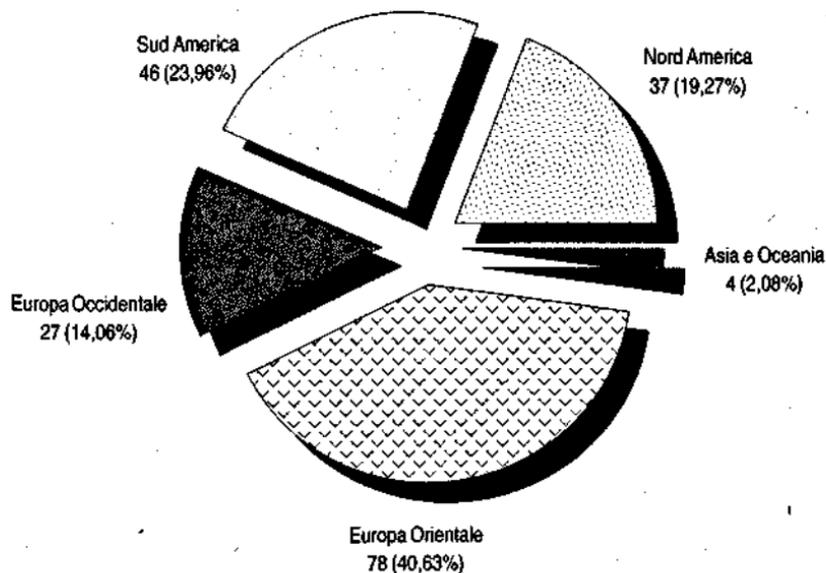
1) sugli assi cartesiani consideriamo come tempo di calendario ogni singola stagione agonistica (posta in ascissa) e come età il numero di stagioni consecutivamente disputate da ogni atleta straniero in A1 (in ordinata)

2) la vita di ogni generazione è racchiusa tra due linee oblique (orientate a 45°) più marcate

3) la disposizione delle singole linee di vita, mancando all'interno di ogni generazione qualsiasi riferimento temporale, è stata effettuata in modo che le linee più "longeve" siano poste via via più a destra all'interno di ciascuna stagione. Ciò, oltre a consentire una lettura del diagramma più pulita, dovrebbe permettere di evidenziare il grado di "rettangolarizzazione" raggiunto dalle varie coorti (in verità sempre molto basso a causa soprattutto della notevole "mortalità infantile")

4) per ipotesi ogni atleta porta a termine le stagioni che disputa; graficamente, nessuna linea di "vita" può arrestarsi all'interno dei singoli parallelogrammi formati dalle linee oblique delle generazioni con due linee orizzontali. Si esclude

**Figura 1 – Ripartizione in base alla provenienza geografica**  
(valori assoluti e percentuali)

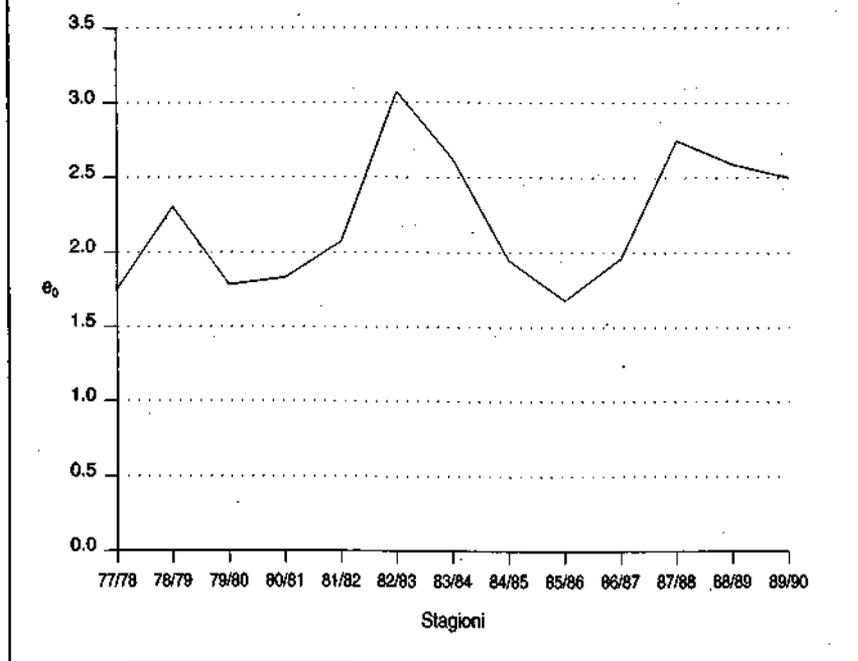


così la possibilità di infortuni e abbandoni nel corso di una stagione. Si tratta certamente di un'ipotesi restrittiva, soprattutto se si considera che già dagli anni ottanta è stato introdotto per le società di A1 l'istituto del *riscatto*: esso prevede la possibilità di sostituire uno straniero con un altro, a stagione iniziata, entro limiti temporali fissati di volta in volta dalla Federazione (comunque non durante i play off). In ogni caso, data l'occasionalità con cui è stato applicato il riscatto e la difficoltà di ricostruire tali eventi con le informazioni a disposizione, si è ritenuto preferibile non tenerne conto.

Allo stesso modo vengono considerati presenti gli atleti che, sotto contratto con una società di A1, risultassero inattivi a causa di infortuni o per altri motivi nel corso di una stagione.

Dall'esame congiunto del diagramma di Lexis e della tav. 1 emerge un quadro molto variegato del fenomeno: dalle 4 unità del debutto, la pattuglia dei "forestieri" è cresciuta di anno in anno fino ad arrivare a quota 33 presenze raggiunte nell'89/90, quando cioè la A1 è passata da 12 a 14 squadre. Il contributo degli stranieri si è mantenuto modesto nei primi campionati (37 giocatori a tutto l'82/83), per poi impennarsi nell'83/84, primo anno in cui ad ogni squadra della massima serie venne concessa la possibilità di tesserare 2 giocatori stranieri.

Figura 2 – Andamento di  $e_0$  dal 77/78 all'89/90



Nell'83 furono ben 15 i nuovi tesserati ingaggiati dai clubs di A1, record che verrà superato soltanto negli anni novanta grazie a mutate condizioni economiche, sociali e normative che saranno successivamente analizzate (vd. ad esempio la naturalizzazione e la tav. 1).

Osservando i dati relativi agli anni di nascita e alla nazionalità in tav. 1, si nota come i nostri team managers e procuratori abbiano rivolto la loro attenzione sia ai "giovani di belle speranze", provenienti per lo più da Paesi sud americani, sia ai "vecchi" campioni europei o statunitensi venuti in Italia a spendere, a suon di dollari, gli ultimi anni della loro carriera. Riguardo quest'ultimo aspetto sono di supporto le tavole di eliminazione (tav. 2); nelle stagioni comprese tra il 1977 ed il 1982, gli atleti debuttanti hanno disputato mediamente non più di due stagioni consecutive e con una elevata velocità di estinzione (la generazione più "longeva", quella del 78/79, si è estinta dopo appena quattro stagioni).

Tuttavia la successiva venuta di atleti più giovani non ha sostanzialmente modificato il quadro relativo alla "speranza di vita" all'arrivo (vd fig. 2). Infatti, nonostante si sia ridotta mediamente la velocità di estinzione, essa non ha registrato un incremento significativo ( $e_0=3,07$  nell'82/83). Ciò sta a significare che l'esigua continuità delle carriere italiane è dovuta a variabili eterogenee che vanno al di là degli abbandoni per fine carriera o dei definitivi ritorni in patria.

## 2 - *Un approccio diverso: la continuità sportiva*

Prima di addentrarci nell'analisi delle possibili cause dell'elevata mortalità "infantile" nonché dell'esiguo numero di anni impiegati da ogni generazione per estinguersi completamente (la generazione più longeva è quella del 1986/87 che ha praticato attività sportiva fino all'ottavo anno consecutivo), è opportuno tentare una lettura parzialmente diversa di quanto visto finora.

Osservando ancora la tav. 1, si noterà come siano tutt'altro che rari i casi di atleti che, nell'ambito della loro carriera italiana, "scompaiono" e "riappaiono" più volte nel nostro massimo campionato prima di abbandonarlo definitivamente. Tale fenomeno, interessante in sé (e sul quale infatti indagheremo), rende però difficilmente interpretabile lo schema di Lexis presentato precedentemente e le tavole di mortalità della tav. 2.

In tali elaborazioni infatti gli atleti della generazione di appartenenza vengono eliminati senza ulteriormente indagare sulle cause di uscita e, al loro ritorno in A1, vengono considerati come nuovi entrati nella generazione corrispondente. Ciò può portare a conclusioni assai erranee, soprattutto se si pensa che una notevole percentuale dei "decessi" e "resurrezioni" è certamente appesantita in quanto legata semplicemente alla disputa di una o più stagioni in serie A2 (magari con lo stesso team della stagione precedente, successivamente retrocessa). In realtà nel volley (come nel basket) la differenza di valore tra le due maggiori serie è assai poco marcata e ciò si riflette certamente anche sugli avvicendamenti degli atleti i quali, nella maggior parte dei casi, a seguito di una retrocessione non subiscono né economicamente né da un punto di vista dell'immagine un declinamento.

In effetti molto più corretto sarebbe stato condurre l'analisi congiuntamente su entrambe le serie; ma, come già ricordato, la lacuna di dati riguardanti la A2, se si fosse intrapresa questa seconda strada, avrebbe creato problemi non certo minori. Però, già queste brevi annotazioni ci consentono di affermare che, se lo schema di Lexis e le tavole di eliminazione fossero state costruite secondo quest'ultimo criterio, avremmo commentato dei dati di "mortalità infantile" certamente ridimensionati, così come sarebbe stato logico attendersi una minore velocità di eliminazione ed una età significativamente più elevata.

A coronamento di questo discorso abbiamo pensato di mostrare un diagramma di Lexis costruito con un criterio diametralmente opposto al precedente. Il diagramma della continuità sportiva (grafico 2) ci permette di seguire, lungo un'unica linea, la carriera sportiva dei 193 "alfieri" dal momento della loro venuta in Italia in poi. Contrariamente al precedente diagramma, ora le linee di vita non subiscono alcuna interruzione fino al definitivo abbandono del nostro massimo campionato da parte degli atleti. In estrema sintesi, in questo caso, se vi sono state una o più stagioni intermedie tra la prima e l'ultima disputata in A1 in cui l'atleta era assente per qualsivoglia motivo (infortunio, campionato minore, impegni con la squadra nazionale, etc.), tale "assenza" è stata semplicemente ignorata.

È evidente come le linee di vita così ottenute celino situazioni alquanto eterogenee e che non ci aiutino a far luce più di tanto sui nostri dubbi. Ma i dati

a nostra disposizione ci impediscono di approfondire ulteriormente l'analisi soprattutto a livello di singoli atleti (per una interpretazione più generale vedere par. 3). Resta la realtà di molte "meteore" che hanno sfruttato il nostro torneo per una sorta di "villeggiatura", magari di fine carriera (si tratta di gran parte dei circa 80 atleti che sono stati da noi per una sola stagione), e l'incredibile numero di interruzioni (solo la metà degli atleti che hanno portato a termine almeno due stagioni possono vantare un percorso "netto" nel nostro torneo).

Evidentemente, pur "scremando" il dato relativo alla A2 (su cui cercheremo di fare ulteriore luce successivamente), resta il fatto della notevole mobilità nazionale, come internazionale, dei pallavolisti; fenomeno che, probabilmente, ha pochi riscontri negli altri sport di squadra.

### *3 - Cause dell'elevata mobilità degli stranieri e modalità di tesseramento degli stranieri*

Addentrandoci nelle cause che fanno del giocatore di volley uno sportivo "itinerante", certamente di primo piano sono le modalità di tesseramento e il ruolo delle Federazioni nazionali. Per quanto riguarda gli aspetti normativi relativi al tesseramento, si rimanda al "Regolamento affiliazioni e tesseramenti" della Fipav nelle diverse stagioni. Ciò che qui ci preme analizzare è la diversa procedura con cui avviene tale tesseramento nella pallavolo rispetto alle altre discipline sportive.

C'è da dire innanzitutto che nel volley il mercato straniero è regolato spesso da un passaggio in più: quello attraverso le Federazioni le quali, per rilasciare il nulla osta ai propri atleti impongono alle società acquirenti veri e propri dazi. Se poi, come in alcuni casi avviene, il nulla osta viene concesso a termine, la società non è mai definitivamente proprietaria del cartellino e si ritrova a dover pagare un canone per poter usufruire delle prestazioni dell'atleta.

In realtà la gestione dei cartellini è fatta da ogni paese a modo suo senza parametri fissati dalla Federazione internazionale (Fivb). Così è possibile distinguere principalmente due tipi di comportamento: da una parte quello di Europa occidentale e Stati Uniti, dall'altra quello dei Paesi sud americani ed est europei.

Nel primo caso è considerata inaccettabile l'idea di chiedere dei soldi per permettere ad un giocatore di andare a giocare all'estero; quando, ad esempio, nel 1990 la Federazione statunitense provò a ricavare di più dai suoi giocatori scoppiò un caso nazionale. Il quotidiano "Usa Today" pubblicò in prima pagina un articolo di denuncia della speculazione tentata sulla pelle della libertà dell'individuo, che negli Stati Uniti è più sacra della vita stessa. Così questo tentativo fu stroncato nel nascere.

Nel secondo caso invece, pur con marcate differenze, i giocatori sono frutto del lavoro della Federazione e la "tassa" richiesta è considerata come contributo per le spese sostenute.

È chiaro che il valore dei pass, in questi ultimi Paesi, varia a seconda del valore di mercato dei giocatori. Così, mentre una volta erano gli argentini i più costosi, ora, grazie agli ultimi successi in campo internazionale, quelli pagati di

più sono i brasiliani; per quest'ultimi era previsto anche il pagamento al club se venivano in Italia prima della scadenza del contratto.

La situazione appare ancora più anomala quando avviene il passaggio di un giocatore straniero da una società italiana ad un'altra. Infatti, anche se di fatto le società italiane non sono proprietarie del cartellino, ma solo del vincolo, il regolamento italiano della Fipav prevede ugualmente una cessione a tutti gli effetti con indennizzo.

Questa anomalia si comprende in quanto, secondo la Fipav, il giocatore straniero e la sua Federazione hanno ceduto i diritti per l'Italia a quella società italiana che per prima l'ha acquistato. Questo è sancito dal Regolamento che prevede un parametro<sup>1</sup> per l'atleta straniero pari alla metà di quello previsto per un italiano che ha le stesse caratteristiche (età, presenze in nazionale, ecc). Il parametro scende al 25% nel caso in cui la società abbia già rinunciato a confermare quel giocatore per la stagione successiva.

Tale situazione è il frutto di varie componenti. Una di queste è la scarsità di club in certe nazioni quali USA e Olanda (anche se poi sono quelle che non richiedono rimborso). Un'altra componente è che, per quanto contestata, questa "tassa" ha un grande vantaggio: quello di poter esercitare un possesso senza avere una proprietà eterna e a volte ingombrante. Questa formula, nota come "formula affitto", permette ogni anno di poter esplorare il mercato.

Difficile stabilire se le società si siano semplicemente adeguate ad una situazione preesistente o se, in qualche modo, ne siano state fautrici; resta il fatto che questo è uno dei motivi che spiega l'elevata mobilità degli atleti stranieri in Italia che difficilmente rimangono per più di tre stagioni consecutive nello stesso club.

#### 4 - *Ruolo delle squadre nazionali*

Che i tornei internazionali di pallavolo (dalle olimpiadi ai campionati del mondo alla World League) siano ormai diventati un fenomeno di tutto rispetto lo si apprezza considerando l'attenzione rivolta dai media, dal grande pubblico e dagli sponsor alle prestazioni dei ragazzi di Velasco. Ciò ha evidenti ripercussioni sui tornei nazionali i cui calendari e regolamenti sono armonizzati, se non stravolti, alle esigenze ed impegni del clan azzurro. Esempi attuali di quanto affermato sono:

1) la sempre più restrittiva normativa relativa al tesseramento degli stranieri e naturalizzati per salvaguardare e valorizzare i vivai;

2) il "sacrificio" dell'ultimo torneo di serie A conclusosi precocemente per consentire alla nazionale una adeguata preparazione in vista dell'importante appuntamento olimpico;

<sup>1</sup> Il parametro è un valore stabilito dalla Federazione su cui si basa la successiva contrattazione per l'ingaggio ed il valore del cartellino di un atleta.

3) i programmi dei due candidati alla presidenza della Fipav (Federazione italiana pallavolo) per l'elezione svoltasi il 5 e 6 Dicembre 1992. Sia Catalano che Borghi avevano dato grande rilevanza, nei loro programmi, al settore squadre nazionali proponendo la riorganizzazione dei tornei nazionali ed internazionali.<sup>2</sup>

Questa situazione non è presente però solo in Italia; considerando infatti le nazionali di maggiore rilievo, a livello internazionale, è possibile constatare come questo sia un comportamento tenuto da tutte le Federazioni. Non sono certamente pochi gli atleti stranieri che sono tornati in patria, per una stagione (in corrispondenza degli appuntamenti internazionali più importanti), al servizio dei propri "colori".

In Brasile, ad esempio, il "presidentissimo" della Confederazione brasiliana pallavolo Nuzman concentrò inizialmente tutti gli investimenti sulla nazionale creando non pochi malumori tra gli sponsor che non accettavano l'idea di dover pagare per tutto l'anno un giocatore, quando per la metà del tempo questo indossava la maglia della nazionale con un altro sponsor. La Liga Nacional durava 4 mesi (da Dicembre a Marzo) per dare ampio spazio alla squadra verdeoro; ciò ha permesso di ottenere successi internazionali e di accrescere il movimento interno, l'interesse di nuovi sponsor (Fiat, Parmalat, Nestlé...), dei media, del pubblico nonché il valore commerciale dei giocatori. Ora l'obiettivo è quello di creare un torneo nazionale di alto livello e per questo sono stati richiamati i nazionali di più grande spessore ed è stata inoltre posticipata la fine del campionato in Aprile.

Su questa via si sta muovendo anche il Giappone dove i risultati non sono ancora corrispondenti agli sforzi finora sostenuti; soldi, sponsor, organizzazione di tutti gli ultimi tornei della Fivb (quali Coppa del Mondo, Super Top Four, Grand Champions Cup; questo ha reso il Paese il maggiore serbatoio delle sponsorizzazioni della Fivb) non sono stati sufficienti per rilanciare i nipponici a livello internazionale. Ora il nuovo piano di rilancio del torneo per club "made in Japan" punta ad una massiccia campagna acquisti. Sul modello di quanto fatto nel calcio, l'obiettivo è quello di creare una lega di alto livello, in campo maschile quanto in quello femminile, aprendo, grazie agli sponsor, agli atleti stranieri di maggior richiamo. I primi ad essere contattati sono stati i giocatori dell'ex URSS, esclusivamente con il contratto in scadenza, ma nulla esclude che presto anche gli atleti italiani, come del resto sta già avvenendo nel calcio, siano attratti dai fasti del paese del Sol Levante.

Diametralmente opposto l'atteggiamento assunto dalla Federazione olandese. Qui si voleva dimostrare, ed in parte si è dimostrato, come, in un paese senza radici di volley, "edificare una sorta di ordine monastico pallavolistico" con un gruppo dedito solo alla nazionale, potesse condurre a buoni risultati.<sup>3</sup> La nazionale in ritiro permanente di nove mesi senza partecipare ad alcun campionato, si trasformava così in un club in attività permanente.<sup>1</sup> Il campionato era una sorta di bacino di prova per poi essere ammessi alla selezione arancione.

<sup>2</sup> Cfr. G. Pasini, M. Nicita (1992).

<sup>3</sup> Cfr. V. De Salvo (1991a).

Questo modello, di una nazionale che viveva solo in funzione di se stessa, fu indirettamente denunciato da alcuni atleti; Blangè, Grabert, Zoodisma, Posthuma (il primo ad andarsene) sono solo i più noti che, per motivi economici e professionali, pur di partecipare ad un campionato hanno preferito rinunciare alla nazionale. Solo da qualche anno c'è stata una inversione di tendenza da parte della Federazione; soprattutto a seguito dei risultati non proprio esaltanti ottenuti, tutti i tulipani del volley hanno seguito le orme di Blangè e compagni. Nonostante la Federazione abbia reintegrato i "disertori", ci vorrà del tempo per modificare un'organizzazione che continua a concentrare tutti i propri sforzi soltanto in funzione dei colori nazionali.

### 5 - *Il caso particolare di Cuba*

Anche a Cuba si riscontra un interesse monopolizzato esclusivamente dalla squadra nazionale.

Il torneo interno infatti non offre alcuno stimolo per i quotati atleti caraibici; vi è una prima fase, in cui le squadre sono divise in gironi, cui segue la fase finale. Le squadre significative sono quattro (Ciudad Habana, Santiago Cuba, Matanzas, Camaguey) e quindi il livello di competitività è molto basso. La discontinuità dei risultati della squadra è dovuta in parte anche alla concentrazione dei nazionali in questi pochi club.

L'isolamento politico del Paese ha interessato anche il settore sportivo: dopo aver boicottato le Olimpiadi di Los Angeles (1984) e Seoul (1988), Cuba è tornata sullo scenario internazionale alle Olimpiadi di Barcellona del 1992. Da qui è partita una campagna di promozione della squadra con una serie di tours internazionali; questo costringe l'atleta ad un impegno fisso con la nazionale per 9-10 mesi all'anno. Il motivo di tale scelta è anche un altro in quanto la crisi economica che attanaglia il Paese si è fatta più forte con il venir meno dei sostegni dell'ex-URSS. È comprensibile "l'obbligo" che ha Cuba di vincere gli appuntamenti internazionali (per prestigio, ma anche per i premi) e la voglia degli atleti di poter disputare veri campionati all'estero.<sup>4</sup>

In effetti (vd. tav. 1 e tav. 3) l'isolamento politico ha sempre impedito la partecipazione dei cubani al nostro torneo, nonostante il loro indiscusso valore.

### 6 - *Stranieri ed "economia del volley". Il "boom" dei secondi anni '80 e l'avvento dei grandi gruppi industriali*

Come detto, i successi della nazionale hanno accresciuto enormemente l'intero movimento italiano. Questo ha aumentato l'afflusso di capitali nei club che, per non sfumare l'eco dei successi, cercavano di acquistare atleti di richiamo.

Considerando la tav. 1, si nota subito come già dall'83/84 le nuove leve provenienti dall'estero erano ben più numerose rispetto alle stagioni precedenti

<sup>4</sup> Cfr. A. Torre (1991).

(15 atleti contro gli 8 dell'82/83); ciò fu dovuto all'estensione a due per squadra degli stranieri tesserabili. Prendendo a riferimento la stessa stagione, si riscontra anche una maggiore longevità della carriera degli atleti (vd. tav. 2 e fig. 2): questo era un segnale di come il movimento pallavolistico stesse avviandosi verso una gestione manageriale mirata a ridurre al massimo valutazioni inesatte. Ciò comportò una prima lievitazione degli ingaggi in virtù della maggiore concorrenza per aggiudicarsi gli atleti migliori.

In ogni caso un aumento ci sarebbe stato comunque in quanto la pallavolo stava crescendo dal punto di vista pubblicitario. Il giocatore veniva pagato il giusto per far esplodere uno sport dalle grandi potenzialità; seguendo la legge di mercato della domanda e dell'offerta, crebbero ingaggi e contratti pubblicitari dei grandi pallavolisti, ma anche gli atleti di "seconda scelta" ebbero benefici da questa situazione.

Questo è il quadro che si presenta agli albori dell'ingresso dei grandi gruppi industriali. La sponsorizzazione acquista uno spazio sempre più importante ed influente per la gestione delle società. Una operazione divisa tra interesse commerciale (tanto) e passione sportiva (poca), che ha modificato anche i rapporti tra società, atleti, media e pubblico.

Caratteristica della pallavolo è la presenza di svariate forme di sponsorizzazione. Infatti di fronte ai "vecchi" mecenati, comincia l'invasione dei grandi gruppi (Fininvest, Ferruzzi, Benetton...) e del loro strapotere economico, ai margini dei quali vi è la disperata lotta per la sopravvivenza delle piccole società e dei loro sponsor.

A cavallo dunque tra gli anni ottanta e novanta il baricentro del volley passa per le sponsorizzazioni dei grandi investitori; ma si tratta in fondo di sponsorizzazioni atipiche che non cercano il ritorno commerciale o la promozione di un singolo marchio. Il discorso è molto più vasto e spesso non ha nulla a che fare con lo sport: "quello che conta in questi casi è l'immagine e probabilmente niente più dello sport contribuisce a dare una rinfrescata al volto spesso troppo cupo di questi grandi gruppi".<sup>5</sup>

La Fininvest, ad esempio, impegnata a Milano sul fronte del volley come nel calcio, rugby, hockey su ghiaccio e baseball ha scelto la strada della polisportiva cittadina in una grande metropoli, sicuramente per passione, ma forse anche allo scopo di creare un polo di attrazione (e non solo sportivo). Più o meno lo stesso discorso vale per il Gruppo Ferruzzi (a Ravenna) e per la Sisley Treviso (dei Benetton), antesignana in senso strettamente pubblicitario dell'interesse delle grandi holding verso lo sport. L'interessante strategia dei F.lli Benetton è stata quella di arrivare, attraverso la pallavolo, ad un pubblico molto giovane: un target che è poi quello che acquista i loro prodotti.

Siamo nel periodo dei grandi investimenti: il budget dei "nuovi paperoni" appare praticamente illimitato allargandosi e stringendosi a seconda delle necessità contingenti: le principali squadre di serie A1 arrivano ad affrontare nella stagione 90/91 50 miliardi di costi di gestione.

<sup>5</sup> Cfr. P. De Santillo (1990).

## 7 - Il riscatto del vincolo e sue implicazioni

In realtà, la scalata degli industriali "rampanti" alle cime del volley è stata favorita anche da alcuni aspetti regolamentari. Si è accennato, in sede di presentazione, all'istituto del riscatto del vincolo ed alla capacità degli atleti di poterne beneficiare nel corso di una stagione.

Al di là di questo aspetto (tutto sommato marginale), la rilevanza di tale istituto è assolutamente di primo piano per comprendere alcuni aspetti dell'apparente "schizofrenia" del mercato (e in particolare di quello degli stranieri) in quel periodo. Attraverso il riscatto del vincolo, in pratica, un giocatore che abbia firmato un contratto pluriennale può cambiare società in qualsiasi momento, semplicemente attraverso il pagamento di una penale.

Tale regolamento, creato in linea teorica per garantire una certa libertà di movimento ai giocatori quando non erano ancora tutelati sotto il profilo economico, si è presto rivelato uno strumento ben diverso. Esso, se inizialmente permetteva alla vecchia "oligarchia" del volley (Parma, Modena) di perpetuare la propria leadership, con l'avvento dei nuovi investitori ha consentito a questi ultimi di strappare qualsiasi atleta alla concorrenza. Infatti con i parametri che vigevano, i prezzi dello svincolo erano tali da non poter mettere in crisi i loro budget miliardari. Inoltre, gli indennizzi alle società di appartenenza risultavano non più adeguati, soprattutto se paragonati alle nuove dimensioni che il mercato stava assumendo.

Alla luce di tutto ciò, da più fronti si chiese l'abolizione dello svincolo, reo di innescare la spirale perversa del rialzo degli ingaggi; e di non permettere alle società "normali", di impostare nuovi programmi senza il timore di essere aggredite.

Tali considerazioni, se per certi versi sembravano lo "sfogo" di chi si vedeva spodestato da posizioni acquisite (vd. la Panini a Modena), si sarebbero però dimostrate ben fondate. La situazione che si era creata portava alla "fuga" di sponsor "normali", i quali non avevano più la certezza di indirizzare i propri capitali verso investimenti affidabili.

## 8 - Squilibri strutturali e avvisaglie della crisi

In sintesi, pur non potendosi ancora parlare di crisi, ci si comincia a domandare da dove sarebbero potuti uscire questi capitali. Tutto appare assolutamente spropositato rispetto alle dimensioni della pallavolo; se nel calcio una società paga anche dieci miliardi l'anno ai suoi giocatori, bene o male riesce ad avere un ritorno grazie ai diritti televisivi e agli incassi.

Ma nel volley? Spiega in un'intervista il direttore della squadra di Parma:<sup>6</sup> "Noi abbiamo incassato 500 milioni tra tutte le partite; forse ripetendo lo stesso risultato a malapena riusciremmo a pagare lo stipendio di due giocatori. Il nostro impegno sarà rivolto proprio a cercare di coinvolgere il maggior numero di

<sup>6</sup> Cfr. P. Reggianini (1990).

spettatori, ma la voce incassi non potrà mai risolvere i problemi relativi ai costi di gestione". Questi grandi affari, oltre a non sembrare sostenibili nel lungo periodo, hanno aumentato il divario tra i maggiori club e gli altri. Questi ultimi, per adeguarsi ai nuovi costi, sono costretti a mettere sul mercato i migliori italiani ripiegando sul mercato straniero divenuto più conveniente. Ma i "soldi" disponibili sul mercato internazionale molte volte portavano in Italia atleti a fine carriera (Est Europa) o giovani promesse non ancora pronte per una carriera di alto livello (e che quindi venivano mandati a farsi le "ossa" in tornei minori o all'estero). Anche questo può dar conto dell'elevata "mortalità infantile" e della discontinuità della carriera dello straniero in Italia.

La "corsa" agli italiani di maggior valore ha fatto sì che ci si ritrovasse con un piccolo "esercito" di atleti supervalorizzati, ai quali è stato riservato un trattamento non del tutto meritato. A parere del c.t. Velasco questa situazione è imputabile al fatto che in Italia (se si escludono i nazionali e pochi altri) manca il materiale umano. Sarebbe preferibile - secondo lo stesso c.t. - dare la possibilità alle società di lavorare sui giovani in modo da ricreare un equilibrio: cosa che diviene impossibile - pensiamo noi - se si è costretti ad inseguire risultati immediati per soddisfare la logica di breve periodo degli sponsor.

Tali timori sono ben presto diventati realtà; recessione economica, crescita pallavolistica degli altri paesi, investimenti eccessivi sono stati pagati negli anni novanta.

### 9 - I difficili anni '90 ed il ridimensionamento economico

Uno specchio della situazione di questi anni si può ottenere dalla tav. 1 e dallo schema di Lexis. Come si può notare, i primi anni novanta hanno visto il boom dei naturalizzati a cui è seguito, dalla stagione 93/94, un notevole ridimensionamento del tesseramento degli stranieri. Anche se per il momento può apparire poco chiaro, in realtà i due fenomeni sono due facce di una stessa medaglia: la recessione. La naturalizzazione può essere considerata come il primo rimedio adottato dalle società minori per mantenere un accettabile livello di competitività sottraendosi dalla spirale dei contratti miliardari.

Affiancando alla nostra analisi i dati relativi alla A2 (tav. 3 e relativi schemi di Lexis: per la loro lettura rimandiamo a quanto detto per la serie A1), notiamo che, a fronte dei 31 stranieri del 91/92 (di cui 10 nat.) e dei 35 del 92/93 (11 nat.), già nel 93/94 le cifre vengono più che dimezzate (13 e 4). Questa tendenza viene ulteriormente accelerata dalla riduzione da due a uno straniero tesserabile per squadra stabilita dalla Federazione a partire dal 94/95 per la A2. Bastano questi riferimenti per comprendere come si sia modificato il quadro rispetto ai fasti degli anni precedenti.

È difficile stabilire quanto queste restrizioni siano dovute alla generale crisi subita dall'intero sistema economico e quanto invece esse risiedano in una crisi strutturale del volley. Certo è che, se precedentemente le perdite delle società venivano coperte dai presidenti, dalle banche o dalla vendita di atleti promettenti, oggi da più parti si invoca la necessità di solidi bilanci, di ridurre gli ingaggi ed introdurre il salary cap. Secondo Gilberto Benetton (patron della squadra campione d'Italia): "ridimensionare non significa chiudere, andarsene, ma sem-

plicemente abbassare i costi [...] il volley ha fatto passi da gigante [...] oggi tutti dobbiamo fare dei sacrifici abbassando i costi, questo perché quegli investimenti nel prodotto sport non sono giustificati. Noi abbiamo speso molto soprattutto perché abbiamo cercato di fare investimento sociale. Però resta il fatto che il ritorno è stato basso, troppo basso. E adesso è venuto il momento di pensare di più proprio all'aspetto commerciale".<sup>7</sup>

E di questa "austerità" i primi a farne le spese sono stati i "forestieri" che attirati a suon di milioni quando il volley marciava a gonfie vele, sono stati scartati senza troppi complimenti non appena ci si è accorti che il loro apporto tecnico, oltre a non portare in certi casi i successi sperati, finiva per minare alla base i vivai.

### 10 - *Sentenza Bosman e sviluppi futuri*

Tutta questa problematica potrà apparire tra breve superflua se nella pallavolo, così come nelle altre discipline sportive, verranno aboliti i cartellini dei singoli atleti, oggi di proprietà dei singoli club, per effetto della ormai nota sentenza Bosman, emessa nel Dicembre '95 dalla Corte dell'Unione Europea.

Indubbiamente tale sentenza apre nuovi orizzonti a livello normativo e societario; possiamo fare, per il momento, solo considerazioni ed ipotesi. Per esempio avrebbe più senso parlare di norme per il tesseramento di atleti stranieri nell'ambito della Unione Europea? Ed inoltre, quale sarebbe l'impatto economico per le società?

Queste infatti, al pari di qualsiasi società di capitale, non potrebbero più iscrivere nei propri bilanci il corrispettivo monetario dei cartellini dei loro giocatori; e si sa che questa è l'unica voce di capitale (se non altro la più importante) che le società sportive possono introdurre nel Patrimonio Netto del bilancio. È possibile immaginare dunque i risvolti di una tale situazione e a livello normativo e a livello economico.

Per i club ciò provocherebbe un danno economico notevole in quanto verrebbe meno la possibilità, soprattutto per le piccole società, di poter sopravvivere grazie alla vendita dei cartellini dei giocatori di spicco, quelli cioè più richiesti dal mercato. Ed anche gli atleti, se si escludono i "superprofessionisti" gestiti da procuratori e società specializzate, sarebbero i primi a farne le spese.

Evitando di addentrarci ulteriormente, ci sia consentito di concludere rilevando come, quando il business si fa troppo "esasperato", anche lo sport diviene spietato con i deboli e debole con i forti (italiani o stranieri che siano).

FLAVIO MAGRÌ

FABIO PELLEGRINO

*Università degli Studi "La Sapienza" di Roma  
Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici e Storici  
per l'Analisi Regionale*

<sup>7</sup> Cfr. V. De Salvo (1992).

Tavola 1 - *Carriera sportiva degli atleti stranieri giunti in A1*

N.	Cognome e nome	anno di nascita	nazio- nality	77/78	78/79	79/80	80/81	81/82	82/83	83/84	84/85	85/86	86/87	87/88	88/89	89/90	90/91	91/92	92/93	93/94	94/95	95/96
Atleti arrivati nel 77/78																						
1	Cole M.	1951	U.S.A.	X																		
2	Koudelka D.	1946	Cec	X																		
3	Tyborowski M.	1945	Pol	X																		
4	Zarzycki Z.	1946	Pol	X	X																	
Atleti arrivati nel 78/79																						
5	Ambroziak Z.	1944	Pol		X																	
6	Giovanazzi G.	1957	U.S.A.		X																	
7	Lindberg S.K.	1951	U.S.A.		X	X	X	X														
8	Mirankov V.	1947	Bul		X																	
9	Ragman B.	1957	Bra		X	X										X						
Atleti arrivati nel 79/80																						
10	De Silva W.	1955	Bra				X															
11	Guimares L.R.	1954	Bra				X															
12	Koestius A.	1955	Can				X															
13	Mortanaro J.	1958	Bra				X	X														
14	Nekola M.	1947	Cec				X	X														
15	Paik K. W.	1951	Kor				X															
16	Ribeiro C.	1957	Bra				X									X						
Atleti arrivati nell'80/81																						
17	Duwellus R.	1954	U.S.A.				X				X											
18	Lee In	1952	Kor				X	X														
19	Moreno A.C.	1948	Bra				X															
20	Waltchew E.	1950	Bul				X															



Tavola 1 - *Carriera sportiva degli atleti stranieri giunti in A1 (Segue)*

N.	Cognome e nome	anno di nascita	nazio- nalità	77/78	78/79	79/80	80/81	81/82	82/83	83/84	84/85	85/86	86/87	87/88	88/89	89/90	90/91	91/92	92/93	93/94	94/95	95/96	
47	10. Leppanen M.	1955	Fin				X	X	X														
48	11. Molenda L.	1953	Pol				X																
49	12. Quiroga R.	1962	Arg				X	X	X				X	X	X	X	X	X	X				
50	13. Tomas J.	1949	Cec				X	X															
51	14. Travica P.	1954	Jug				X	X	X	X	X	X	X	X	X								
52	15. Wojtowicz J.	1953	Pol				X	X	X														
Atleti arrivati nell'84/85																							
53	1. Blanchard M.	1957	U.S.A.								X	X	X										
54	2. Diz A.	1965	Arg								X	X	X										
55	3. Dvorak D.	1958	U.S.A.								X	X	X	X	X	X	X						
56	4. Hoag G.	1958	Can								X	X											
57	5. Jones T.	1956	Can								X												
58	6. Savio J.	1955	Fin								X												
59	7. Stevenson J.	1960	U.S.A.								X												
60	8. Sude B.	1957	Ger								X												
61	9. Uriarte J.	1961	Arg								X	X	X	X									
Atleti arrivati nell'85/86																							
62	1. Barrett J.	1962	Can									X	X										
63	2. Clardel J.	1960	Ola									X											
64	3. Hanseith J.	1953	U.S.A.									X											
65	4. Lasko L.	1956	Pol									X											
66	5. Peskod G.	1962	Can									X											
67	6. Sikora T.	1952	Cec									X											
68	7. Todorov M.	1956	Bul									X	X										



Tavola 1 - *Carriera sportiva degli atleti stranieri giunti in AI (Segue)*

N.	Cognome e nome	anno di nascita	nazio- nalità	7778	7879	7980	8081	8182	8283	8384	8485	8586	8687	8788	8889	8990	9091	9192	9293	9394	9495	9596
Atleti arrivati nell'88/89																						
96	1. Anderson L.	1963	Ger												X							
97	2. Buck C.	1958	U.S.A.												X							
98	3. Causevic N.	1961	Jug												X	X	X	X				
99	4. Curnielli J.C.	1967	Arg												X	X						
100	5. Dal Zotto Renan	1960	Bra												X	X	X	X				
101	6. Parite D.	1981	U.S.A.												X	X	NAT	X	X			
102	7. Flaisky M.	1958	Cec												X	X	X					
103	8. Tessore L.	1968	Arg												X		NAT					
104	9. Zaitsev L.	1952	U.R.S.S.												NAT		X					
Atleti arrivati nell'89/90																						
105	1. Blain P.	1960	Fra													X	X					
106	2. Cabrera M.	1963	Ven													X						
107	3. Cvrtilik B.	1963	U.S.A.													X	X	X	X			
108	4. Draghiev P.	1965	Bul													X						
109	5. Hecht R.	1961	Ger													X						
110	6. Johnson A.	1965	U.S.A.													X						
111	7. Kiossev B.	1961	Bul													X	X	X				
112	8. Lamprantello N.D.	1961	Bra													X						
113	9. Lilepuii J.	1963	U.R.S.S.													X	X					
114	10. Lukach N.	1967	Arg													X						
115	11. Parichenko Y.	1959	U.R.S.S.													X						
116	12. Petrovic Z.	1964	Jug													X					X	X
117	13. Posthumus T.	1963	Ola													X	X	X	X	X	X	X



Tavola 1 - *Carriera sportiva degli atleti stranieri giunti in A1 (Segue)*

N.	Cognome e nome	anno di nascita	nazionalità	77/78	78/79	79/80	80/81	81/82	82/83	83/84	84/85	85/86	86/87	87/88	88/89	89/90	90/91	91/92	92/93	93/94	94/95	95/96
145	8. Runov I.	1965	U.R.S.S.															X	X	X		
146	9. Sapiega J.	1970	Can															X	X			
147	10. Silvestri S.	1964	Arg															X				
148	11. Scillaro O.	1967	Pol															X				X
149	12. Stelmach K.	1965	Sve															X				
150	13. Tholse P.	1967	Bul															X				
151	14. Todirov V.	1970	Arg															NAT				X
152	15. Vizzani O.	1966	Ola															X	X	X	X	
153	16. Zoodsma R.	1970	Bul															X				X
Atleti arrivati nel 92/93																						
154	1. Albinati D.	1969	Arg																NAT			
155	2. Fomin D.	1968	U.R.S.S.															X	X	X		X
156	3. Fortune S.	1966	U.S.A.															X				
157	4. Gribic V.	1970	Jug															X	X	X	X	
158	5. Iwe B.	1969	U.S.A.															X				X
159	6. Kherednik Y.	1966	U.R.S.S.															X				X
160	7. Kuznetsov A.	1966	U.R.S.S.															X				X
161	8. Maffei O.	1969	Arg															NAT				
162	9. Negroac M.	1972	Bra															X	X			
163	10. Oikver R.	1969	U.R.S.S.															X	X	X		X
164	11. Shadchin P.	1969	U.R.S.S.															X	X	X	X	X
165	12. Tande S.	1970	Bra															X	X	X		X
166	13. Zwerter R.	1967	Ola															X	X	X	X	X
Atleti arrivati nel 93/94																						
167	1. Camargo L.M.	1968	Bra																			X



Tavola 2 - *Tavole di eliminazione degli atleti stranieri di serie A1*

Stagione	x	$l_x$	$d_x$	$q_x$	$p_x$	$L_x$	$e_x$
1977/78	0	100 (4)	0	0	1	100	1,75
	1	100 (4)	75 (3)	0,75	0,25	62,5	0,75
	2	25 (1)	25 (1)	1	0	12,5	0,5
1978/79	0	100 (5)	0	0	1	100	2,3
	1	100 (5)	60 (3)	0,6	0,4	70	1,3
	2	40 (2)	20 (1)	0,5	0,5	30	1,5
	3	20 (1)	0	0	1	20	1,5
1979/80	0	100 (7)	0	0	1	100	0,5
	1	100 (7)	71,42 (5)	0,7142	0,2857	64,28	1,78
	2	28,57 (2)	28,57 (2)	1	0	14,28	0,78
	3	100 (6)	0	0	1	100	0,5
1980/81	0	100 (6)	0	0	1	100	1,83
	1	100 (6)	66,66 (4)	0,66	0,34	66,6	0,83
	2	33,3 (2)	33,3 (2)	1	0	16,6	0,5
1981/82	0	100 (7)	0	0	1	100	2,07
	1	100 (7)	57,15 (4)	0,57	0,43	71,42	1,07
	2	42,85 (3)	28,57 (2)	0,66	0,34	28,56	0,83
1982/83	0	100 (7)	0	0	1	100	0,5
	1	100 (7)	42,86 (3)	0,42	0,58	78,57	3,07
	2	57,14 (4)	28,57 (2)	0,5	0,5	42,85	2,24
	3	28,57 (2)	0	0	1	28,57	3
	4	28,57 (2)	0	0	1	28,57	2
	5	28,57 (2)	14,28 (1)	0,5	0,5	21,42	1
1983/84	0	100 (7)	0	0	1	100	0,5
	1	100 (16)	0	0	1	100	2,62
	2	100 (16)	50 (8)	0,5	0,5	75	1,62
	3	50 (8)	18,75 (3)	0,37	0,62	40,62	1,75
	4	31,25 (5)	18,75 (3)	0,6	0,4	21,87	1,5
	5	12,5 (2)	0	0	1	12,5	2
1984/85	0	100 (16)	0	0	1	100	0,5
	1	100 (16)	6,25 (1)	0,5	0,5	9,37	1
	2	6,25 (1)	6,25 (1)	1	0	3,12	0,5
	3	6,25 (1)	6,25 (1)	1	0	3,12	0,5
	4	100 (11)	0	0	1	100	1,95
	5	100 (11)	63,64 (7)	0,63	0,37	68,18	0,95
1985/86	0	100 (11)	0	0	1	100	0,75
	1	100 (11)	27,27 (3)	0,75	0,25	22,72	0,75
	2	36,36 (4)	27,27 (3)	1	0	4,54	0,5
1985/86	0	100 (11)	0	0	1	100	1,68
	1	100 (11)	81,82 (9)	0,81	0,19	59,09	0,68
	2	18,18 (2)	18,18 (2)	1	0	9,09	0,5

Tavola 2 -- (Segue)

Stagione	x	$l_x$	$d_x$	$q_x$	$p_x$	$L_x$	$e_x$
1986/87	0	100 (15)	0	0	1	100	1,96
	1	100 (15)	86,7 (13)	0,86	0,14	56,65	0,96
	2	13,3 (2)	6,65(1)	0,5	0,5	9,97	3
	3	6,65 (1)	0	0	1	6,65	4,5
	4	6,65 (1)	0	0	1	6,65	3,5
	5	6,65 (1)	0	0	1	6,65	2,5
	6	6,65 (1)	0	0	1	6,65	1,5
1987/88	7	6,65 (1)	6,65 (1)	1	0	3,32	0,5
	0	100 (20)	0	0	1	100	2,75
	1	100 (20)	55 (11)	0,55	0,45	72,5	1,75
	2	45 (9)	25 (5)	0,5	0,5	32,5	2,28
	3	20 (4)	0	0	1	20	3,5
	4	20 (4)	5 (1)	0,25	0,75	17,5	2,5
	5	15 (3)	0	0	1	15	2,17
	6	15 (3)	10 (2)	0,6	0,3	10	1,17
1988/89	7	5 (1)	0	0	1	5	1,5
	8	5 (1)	5 (1)	1	0	2,5	0,5
	0	100 (11)	0	0	1	100	2,59
	1	100 (11)	54,55 (6)	0,54	0,46	72,72	1,59
	2	45,45 (5)	18,18 (2)	0,4	0,6	36,36	1,9
	3	27,27 (3)	9,09 (1)	0,3	0,7	22,72	1,8
	4	18,18 (1)	0	0	1	18,18	1,5
	5	18,18 (1)	18,18 (1)	1	0	9,09	0,5
1989/90	0	100 (21)	0	0	1	100	2,5
	1	100 (21)	61,9 (13)	0,61	0,39	69,05	1,5
	2	38,1 (8)	19,05 (4)	0,5	0,5	28,575	2,1246
	3	19,05 (4)	0	0	1	19,05	2,7493
	4	19,05 (4)	9,52 (2)	0,5	0,5	14,285	1,7493
	5	9,52 (2)	0	0	1	9,52	2
	6	9,52 (2)	4,76 (1)	0,5	0,5	7,14	1,5
7*	4,76 (1)	4,76(1)	1	0	2,38	0,5	

\* Generazione non estinta al 1995/96.

Note:

- $l_x$ : sopravvissuti sportivi dopo x anni di presenza in campionato;  
 $d_x$ : atleti stranieri usciti dal campionato;  
 $q_x$ : probabilità di uscita dal campionato dopo x anni di attività;  
 $p_x$ : probabilità di sopravvivenza nel campionato dopo x anni di attività;  
 $L_x$ : anni-stagioni vissuti dagli atleti stranieri dopo x anni di attività;  
 $e_x$ : vita media sportiva degli atleti stranieri dopo x anni di attività.

Tavola 3 - Carriera sportiva degli atleti stranieri giunti in A2

N.	Cognome e nome	anno di nascita	nazionalità	91/92	92/93	93/94	94/95	95/96
Atleti arrivati nel 91/92								
1	1. Alvarez M.	1970	Arg	NAT				
2	2. Aquini Tubarao L.F.	1964	Bra	X				
3	3. Barrett J.	1962	Can	X		X	X	X
4	4. Barrionuevo F.	1969	Arg	X		X		
5	5. Bettiol A.	1963	Arg	NAT	X			
6	6. Castellani D.	1967	Arg	NAT				
7	7. De Palma M.	1968	Arg	NAT	X	X		X
8	8. Di Bonifacio M.A.	1963	Bra	NAT		X		
9	9. Friedman D.	1968	Isr	X		X		
10	10. Giannetti G.	1970	Bra	NAT	X			
11	11. Glinac V.	1961	Jug	X	X		X	
12	12. Grabert H.	1964	Ger	X				
13	13. Grossi A.	1961	Arg	NAT	X			
14	14. Hadrava M.	1963	Cec	X	X			
15	15. Hoag G.	1958	Can	X				
16	16. Kutsnetsov A.	1966	U.R.S.S.	X		X	X	
17	17. Lillepuu J.	1963	U.R.S.S.	X	X	X	X	
18	18. Losev V.	1956	U.R.S.S.	X	X			
19	19. Lukach L.	1967	Arg	X				
20	20. Mikyska B.	1963	Cec	X				
21	21. Prokopicov S.	1962	U.R.S.S.	X				
22	22. Raisky M.	1958	Cec	NAT	X			
23	23. Roberts M.	1965	Arg	NAT				
24	24. Roese P.	1963	Bra	NAT				
25	25. Root J.	1964	U.S.A.	X	X			
26	26. Saaf P.A.	1965	Sve	X	X	X	X	
27	27. Serradilha V.	1969	Bra	X				
28	28. Siala P.	1964	Cec	X				
29	29. Tcheremisov G.	1964	U.R.S.S.	X	X	X	X	
30	30. Vojk J.	1966	Cec	X				
31	31. Wisnieswki A.	1964	Pol	X				
Atleti arrivati nel 92/93								
32	1. Averno V.	1966	U.R.S.S.		X	X		
33	2. Benassi M.	1969	Arg		X	X		
34	3. Benne E.	1965	Ola		X			
35	4. Camponovo L.	1969	Arg		NAT	X	X	
36	5. Canestracci J.	1961	Arg		NAT	X		X
37	6. Del Federico H.	1966	Arg		NAT	X	X	
38	7. Della Nina A.	1964	Bra		NAT		X	X
39	8. Demar M.	1969	Cec		X			
40	9. Gagnon T.	1962	Can		X			
41	10. Gavrilov B.Y.	1970	Bul		X	X	X	
42	11. Grazietti A.	1972	Bul		NAT			X
43	12. Guemberena P.	1973	Arg		NAT			
44	13. Hecht R.	1962	Ger		X			
45	14. Held Jan H.	1967	Ola		X			
46	15. Kalab Z.	1961	Cec		X		X	X

Tavola 3 - (Segue)

N.	Cognome e nome	anno di nascita	nazionalità	91/92	92/93	93/94	94/95	95/96
47	16. Klok M.	1968	Ola		X	X		
48	17. Knight B.	1964	Can		X			
49	18. Kovak S.	1967	Jug		X			
50	19. Meneau C.	1968	Fra		X			
51	20. Milinkovic M.	1961	Arg		X	X		
52	21. Montaruli M.	1969	Arg		NAT	X	X	X
53	22. Ouzounov P.	1971	Bul		X			
54	23. Partie D.	1961	U.S.A.		X			
55	24. Pavlitch Y.	1966	U.R.S.S.		X			
56	25. Rodriguez H.J.G.	1962	Ven		NAT	X		
57	26. Roman M.	1969	Arg		NAT	X	X	X
58	27. Santi Vieira R.	1964	Bra		NAT	X	X	
59	28. Shishkin P.	1970	U.R.S.S.		X			
60	29. Stelmach K.	1967	Pol		X	X		
61	30. Stoev M.	1971	Bul		X			
62	31. Tessore L.	1968	Arg		NAT	X	X	X
63	32. Tholse P.	1965	Sve		X	X		
64	33. Urbanowicz L.	1964	Pol		X			
65	34. Van der Meulen O.	1968	Ola		X	X	X	X
Atleti arrivati nel 93/94								
66	1. Causevic N.	1961	Jug			X		
67	2. Kerednik W.	1966	U.R.S.S.			X	X	
68	3. Kunda G.		Arg			X	X	X
69	4. De Palma E.	1967	Arg			NAT		
70	5. Franceschi F.	1966	Arg			NAT		X
71	6. Maffei O.	1969	Arg			NAT	X	
72	7. Pascual R.	1970	Spa			X		
73	8. Petrovic Z.	1964	Jug			X		X
74	9. Robles J.C.	1967	Spa			X		
75	10. Tonev D.	1964	Bul			X		
76	11. Vizzari O.	1970	Arg			NAT	X	
77	12. Walzer M.	1966	Svi			X		
78	13. Yaremenko A.	1968	U.R.S.S.			X	X	X
Atleti arrivati nel 94/95								
79	1. Antonov J.	1963	U.R.S.S.				X	X
80	2. Cameron A.	1970	Can				X	
81	3. Knipie A.	1969	U.S.A.				X	
82	4. Semenov A.	1972	U.R.S.S.				X	X
83	5. Szewinsky A.	1970	Pol				X	
Atleti arrivati nel 95/96								
84	1. Chaloupka M.	1971	Can					X
85	2. Corrie H.	1963	Arg					X
86	3. Gorbunov S.	1970	U.R.S.S.					X
87	4. Grbic N.	1973	Jug					X
88	5. Saveliev I.	1971	U.R.S.S.					X
89	6. Sinclair P.	1972	U.S.A.					X

N.B.: Per coloro che ottengono la naturalizzazione è riportata la dicitura NAT nella stagione di riferimento.

Grafico 1 - Schema di Lexis: Atleti stranieri di serie A1 (generazioni 77/78-95/96)

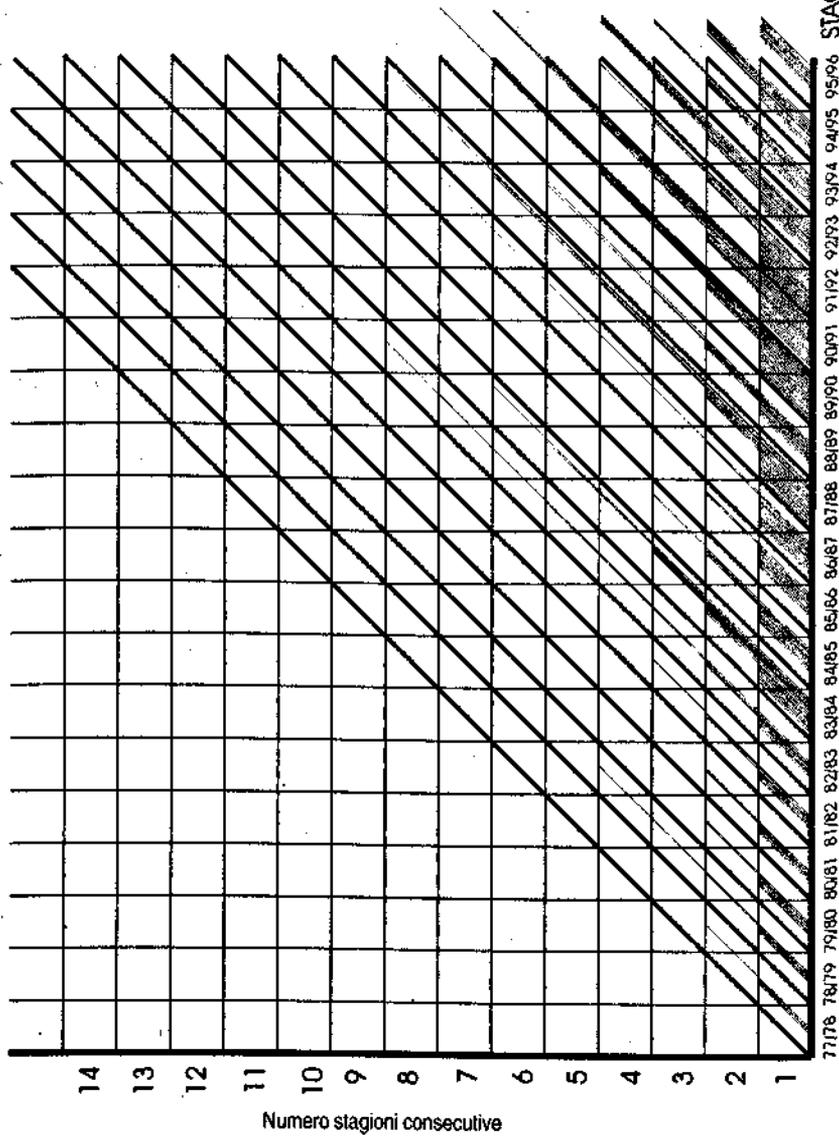


Grafico 2 - Schema di Lewis: Analisi della continuità sportiva degli atleti stranieri di serie A1 (generazioni 77/78-95/96)

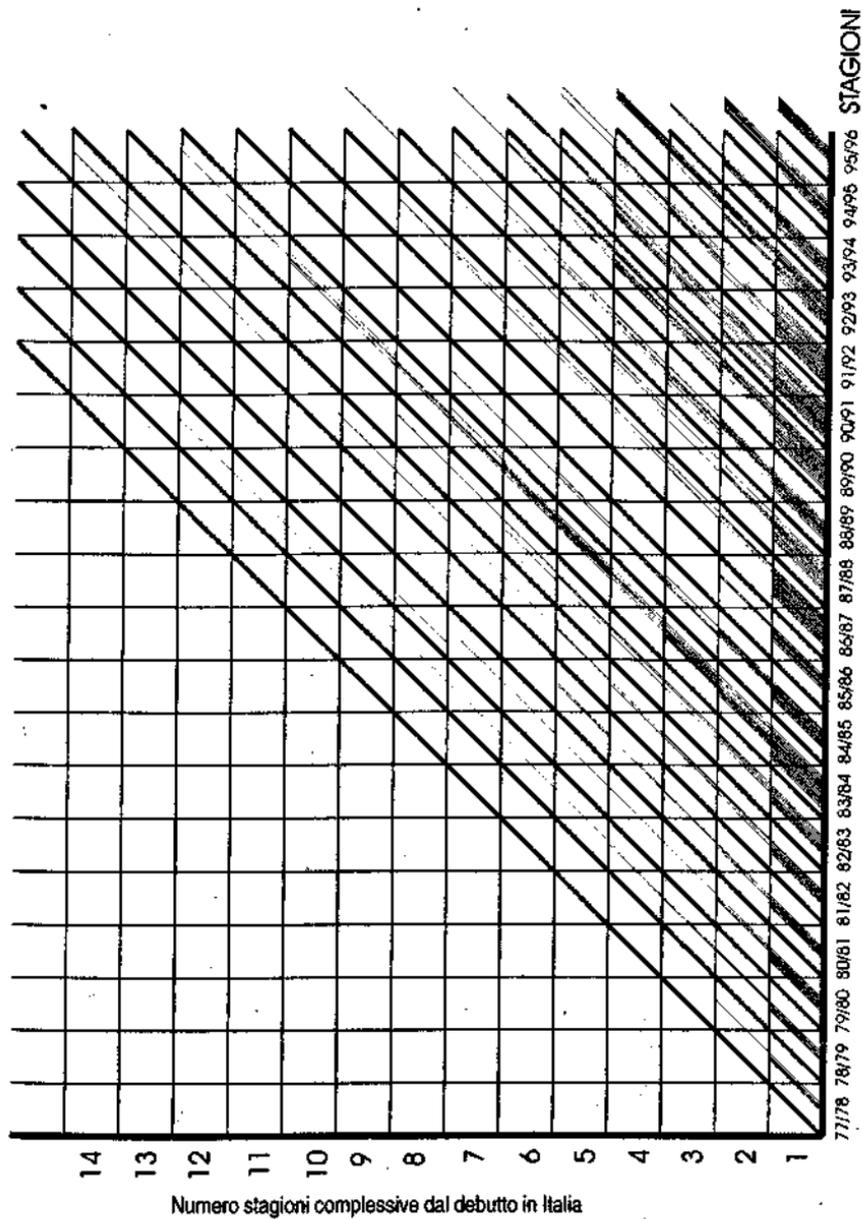


Grafico 3. - Schema di Lexis. Atletti stranieri di serie A2 (generazioni 91/92-95/96)

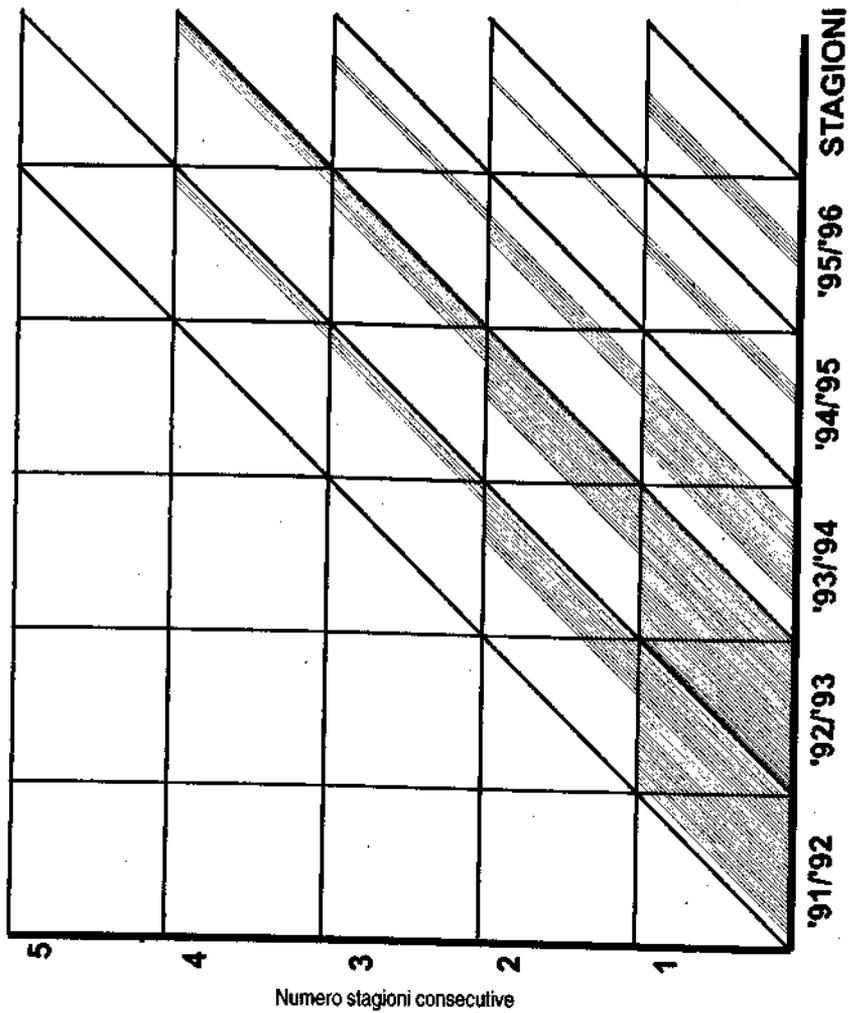
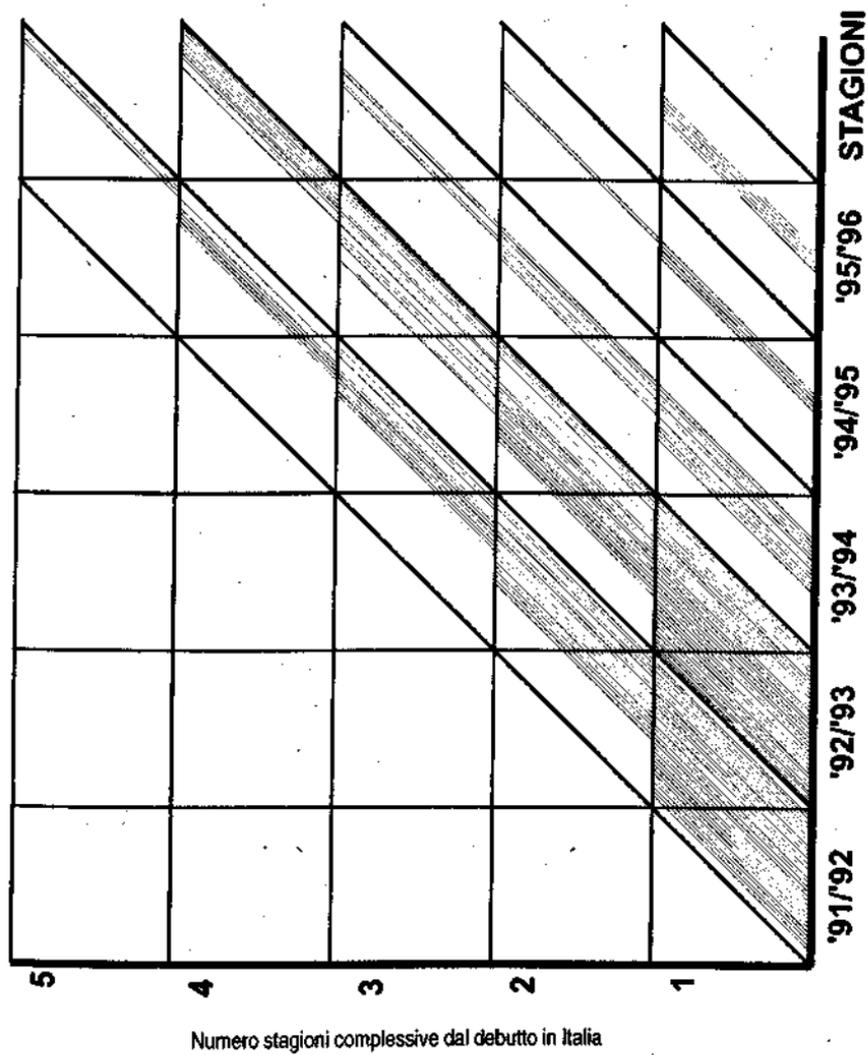


Grafico 4 - Schema di Lexis: Analisi della continuità sportiva degli atleti stranieri di serie A2 (generazioni 91/92-95/96)



## BIBLIOGRAFIA

- Almanacco illustrato del volley 1987*, Panini, Modena.  
*Almanacco illustrato del volley 1988*, Panini, Modena.  
*Almanacco illustrato del volley 1989*, Panini, Modena.  
*Almanacco illustrato del volley 1990*, Panini, Modena.
- G. BOTTARO (1990), *Come ti compro lo straniero*, «Pallavolo supervolley», (1), 1, pp. 13-18.  
 T. CARNEVALI (1991), *Contratti ravvicinati del terzo tipo*, «Pallavolo supervolley», (2), 5, pp. 84-89.
- R. CONDIO (1991), *Made in Italy*, «Pallavolo supervolley», (2), 3, pp. 12-20.  
 — (1994), *Dentro la World League: il Giappone*, «PV Pallavolo», (3), 5, p. 39.
- L. DALLARI (a cura di) (1992), *Guida al volley 93*, Supervolley, Milano.  
 — (1993), *Guida al volley 94*, Alpiedit, Cuneo.  
 — (1994), *Guida al volley 95*, Alpiedit, Cuneo.  
 — (1995), *Guida al volley 96*, Alpiedit, Cuneo.
- L. DALLARI, P. REGGIANINI (a cura di) (1991), *Guida al volley 92*, Prefin, Modena.
- V. DE SALVO (1991a), *Pianeta Olanda*, «Pallavolo supervolley», (2), 7-8, pp. 41-42.  
 — (1991b), *Peter Blangè: il bello del volley*, «Pallavolo supervolley», (2), 12, p. 9.  
 — (1992), *Bravo volley, ma spendi troppo (intervista a Gilberto Benetton)*, «Supervolley», (1), 11, pp. 25-26.  
 — (1993), *Stranieri in multiproprietà*, «Supervolley», (2), 1, pp. 68-70.  
 — (1994), *Va dove ti porta Nuzman*, «Supervolley», (3), 11, pp. 60-61.
- V. DE SALVO, G. PASINI (1991), *Italiani non si nasce*, «Pallavolo supervolley», (2), 11, pp. 14-23.  
 — (1992), *La Maxicono nel mirino: speciale campionato 92/93*, «Supervolley», (1), 9, pp. 28-42.
- G. FAGIOLI (1990), *Svincolati e contenti*, «Pallavolo supervolley», (1), 3, p. 21.  
 G. FAVA (1992), *Naturalizzati così*, «Supervolley», (1), 1, p. 95.
- A. GULLO (1992), *El diablo in corpo (intervista a Joel Despaigne)*, «Supervolley», (1), 7, pp. 14-18.
- M. LIVI BACCI (1981), *Introduzione alla demografia*. Loesher, Torino (nuova edizione 1990).
- G. LUCCHETTA (1990), *Il diritto di scelta*, «Pallavolo supervolley», (1), 3, p. 19.
- L. MUZZIOLI (1993), *Ora il volley siamo noi (intervista a Carlos Nuzman)*, «Supervolley», (2), 8, p. 66.
- M. NICITA (1993), *Il calcio e il basket fanno così*, «Supervolley», (2), 1, p. 71.
- G. PASINI (1993a), *La grande rivoluzione leghista*, «Supervolley», (2), 1, pp. 10-11.  
 — (1993b), *Gli emigranti*, «Supervolley», (2), 4, pp. 20-25.  
 — (1994a), *Tentazione giapponese*, «Supervolley», (3), 5, pp. 64-65.  
 — (1994b), *Più poveri più belli*, «Supervolley», (3), 10, pp. 11-13.  
 — (1994c), *Il vento dell'est*, «Supervolley», (3), 11, pp. 13-15.
- G. PASINI, M. NICITA (1992), *I duellanti*, «Supervolley», (1), 11, pp. 10-11.
- P. REGGIANINI (1990), *Figli di un Dio minore*, «Pallavolo supervolley», (1), 5-6, pp. 84-87.  
 — (1991), *Il mercato immaginario*, «Pallavolo supervolley», (2), 7-8, pp. 34-40.
- A. TORRE (1991), *Arrivederci alle Olimpiadi (da un'intervista al capitano di Cuba)*, «Pallavolo supervolley», (2), 5, pp. 62-65.
- L. TURRINI (1992), *Peter Blangè: le vittorie del disertore*, «Supervolley», (1), 1, pp. 31-42.
- J. VOLFI (1991a), *Ricchi e poveri*, «Pallavolo supervolley», (2), 5, p. 3.  
 — (1991b), *Il punto di non ritorno*, «Pallavolo supervolley», (2), 7-8, p. 3.  
 — (1992), *Ma i sogni muoiono all'alba?*, «Supervolley», (1), 11, p. 5.

## Summary

The study is completely dedicated to Italian volley-ball and examines detailed information collected by the Italian Federation about immigrant athletes. Although the Italian Federation is one of the most informed institution, as far as statistical data are concerned, the authors were bound to resort to other sources in order to integrate available information. The analysis deals first and foremost with the structure of Italian championship and regulations issued in different seasons which have reduced the arrival of foreign players. These latter are chosen by Italian teams on the ground of sport achievements but also of economic success. In this field they have to compete with national teams which are allowed to borrow the best players of championship teams or to use the athletes exclusively chosen for the national selection (as Holland did until a few years ago). The article resorts to longitudinal analysis, borrowed from demography, to describe continuity and presence of foreign athletes in the Italian volley-ball. Immigrant sportsmen are allowed to move to minor leagues or to leave the athletic commitment to take up new engagements as coaches, trainers, sport managers in different societies. "Naturalizations" are also taken into account, since they allow foreign players to overcome restrictions imposed by the Federation.

## Résumé

L'étude, entièrement consacrée au volley-ball italien, examine une information détaillée rassemblée par la Fédération italienne au sujet des athlètes immigrés. Bien que la Fédération italienne soit l'une des mieux informées en ce qui concerne les statistiques, les auteurs se sont bornés à recourir à d'autres sources afin de compléter l'information disponible. L'analyse traite tout d'abord de la structure du championnat italien et des règlements publiés au cours des différentes saisons, règlements qui ont réduit l'arrivée de joueurs étrangers. Ces derniers sont choisis par les équipes italiennes sur la base des résultats sportifs mais également de la réussite économique. Dans ce domaine, elles doivent rivaliser avec les équipes nationales qui sont autorisées à emprunter les meilleurs joueurs des équipes du championnat ou à utiliser les athlètes choisis exclusivement pour la sélection nationale (comme le faisaient les Pays-Bas jusqu'à ces dernières années). Cet article a recours à une analyse longitudinale, empruntée à la démographie, pour faire état de la présence continue des athlètes étrangers dans le volley-ball italien. Les sportifs immigrés ont le droit d'aller dans des championnats mineurs ou de rompre leur engagement sportif pour occuper des postes d'entraîneur, d'administrateur sportif dans d'autres clubs. Les "naturalisations" sont également prises en compte, étant donné qu'elles permettent aux joueurs étrangers de surmonter les restrictions imposées par la Fédération.

## **Le innovazioni in materia di libera circolazione e migrazione dei lavoratori sportivi nell'ambito territoriale dell'Unione Europea**

Nel diritto comunitario vige il principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno del territorio dell'Unione Europea. Infatti gli artt. 6, 48, 52 e 59 del trattato proibiscono qualsiasi discriminazione basata sulla nazionalità, diretta o indiretta, esplicita o implicita, la quale impedisca ad un lavoratore subordinato (art. 48) o autonomo (artt. 52 e 59) di effettuare le sue prestazioni lavorative in uno degli Stati membri dell'Unione Europea a perfetta parità di condizioni con i cittadini di quello Stato. È questo un principio ormai liberamente accettato e che si raccorda ad altro principio di diritto internazionale pubblico per cui ogni Stato ha competenza esclusiva e discrezionale nell'attribuzione della propria cittadinanza. Pertanto se un individuo è cittadino di uno Stato membro, ai sensi della legge di quello Stato, è anche cittadino comunitario, senza che alcuno degli altri Stati possa sindacare l'eventuale attribuzione di cittadinanza ad una persona di provenienza extracomunitaria. La mobilità dei lavoratori comunitari sembrerebbe pertanto garantita all'interno del territorio europeo.

La situazione è alquanto diversa se si ha riguardo alla situazione dei lavoratori sportivi. Infatti, essi sono assoggettati alle norme dell'ordinamento sportivo che gode di una particolare autonomia, in quanto ogni federazione internazionale o nazionale, ha facoltà, derivante dal potere privatistico di auto-organizzazione, di stabilire la disciplina che preferisce in tema di partecipazione alle proprie competizioni e, dunque, in tema di nazionalità di un atleta.

Esiste quindi una *nazionalità sportiva* la cui nozione non necessariamente coincide con quella di cittadinanza in senso proprio. Certamente le federazioni nazionali sono tenute a rispettare i principi fondamentali degli ordinamenti nazionali e sovranazionali cui appartengono, ma l'ampia sfera di autonomia tradizionalmente attribuita alle istituzioni e agli ordinamenti sportivi, che trova il suo fondamento nel principio di sussidiarietà, permette l'esistenza di norme peculiari e che spesso trovano radici in motivi di ordine storico ed economico.

A tal riguardo va ricordato che il fenomeno sportivo è appositamente disciplinato in tutte le legislazioni europee, anche se la specialità della materia necessariamente comporta l'introduzione di norme difformi, sotto vari aspetti,

dal diritto comune. Al contrario l'ordinamento comunitario non si è mai interessato al fenomeno sportivo tant'è che nei Trattati comunitari lo sport non è mai stato menzionato, ciò perché, pur trattandosi di un fenomeno rilevante, tanto da necessitare di una disciplina interna, esula dal campo di attività dell'Unione Europea, che infatti agisce per la formazione di un mercato unico europeo ed ha competenze in materia economica. Tuttavia il fenomeno sportivo è divenuto negli ultimi anni un vero e proprio business, sia per l'attività sportiva in se stessa che per l'ingente giro di affari collegato alle manifestazioni sportive, tant'è che già in altri paesi membri le società sportive sono state ammesse alla quotazione in borsa; da ultimo anche in Italia è stata prevista in via legislativa la possibilità per le società sportive di essere quotate in borsa a determinate condizioni.

Il primo intervento in materia sportiva è avvenuto ad opera della Corte di Giustizia europea con la sentenza emanata sul cosiddetto "caso Bosman". Prima però di esaminare nei dettagli la sentenza sarà necessario richiamare la normativa vigente in Italia in materia.

Il rapporto di lavoro sportivo, in Italia, trova la sua prima regolamentazione giuridica con la L. 91/81. È questo un rapporto di lavoro speciale intercorrente tra società sportive e sportivi professionisti, le cui peculiarità sorgono sia dalla qualità del datore di lavoro che dalla natura dell'attività prestata dal lavoratore.<sup>1</sup>

Anteriormente all'emanazione della L. 91/81 la costituzione, lo svolgimento e l'estinzione dei rapporti tra società o associazioni sportive ed i propri atleti e tecnici, anche se professionisti, erano regolati, in via esclusiva, dagli statuti e dai regolamenti delle federazioni sportive riconosciute dal CONI, alle quali gli stessi enti risultano iscritti, come recitava l'art. 1 del D.L. n. 367 del 14 luglio 1978, peraltro soppresso in sede di conversione. L'unica traccia lasciata nella legge di conversione (la L. 430 del 4 agosto 1978), era una disposizione riguardante gli atti relativi all'acquisto ed al trasferimento del titolo sportivo dei giocatori di calcio e degli atleti praticanti altri sport, nonché le assunzioni dei tecnici sportivi da parte di società o associazioni sportive, che venivano espressamente esclusi dalla disciplina generale in materia di collocamento.<sup>2</sup>

Occorre ora soffermarci sul cosiddetto "vincolo sportivo" che, nel regime anteriore alla L. 91/81, legava l'atleta nei confronti della società sportiva titolare del "cartellino" e in forza del quale era preclusa al lavoratore sportivo la possibilità di recedere dal contratto. In sostanza l'atleta si trovava ad essere legato alla società sportiva da un duplice rapporto: l'uno di appartenenza e l'altro di prestazione; il secondo regolato mediante un contratto, alla cui scadenza sopravviveva il vincolo sportivo che impediva all'atleta di concludere un contratto con una diversa società sportiva senza l'assenso di quella titolare del vincolo.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> GRASSELLI, *Il vincolo sportivo nei calciatori professionisti*, «Giurisprudenza italiana», IV, 44, 1974.

<sup>2</sup> GIROTTI, *Il rapporto giuridico del calciatore professionista*, «Rivista di Dritto Sportivo», 171, 1977.

<sup>3</sup> VESPIGNANI, *Il rapporto tra il giocatore e la società sportiva*, «Rivista di Dritto Sportivo», 321, 1960.

Il vincolo sportivo si sostanziava in una limitazione della libertà contrattuale dello sportivo che rimaneva indissolubilmente legato alla società di appartenenza da un rapporto a tempo indeterminato che era possibile risolvere solo tramite la rinuncia della società e la procedura della lista di svincolo, oppure mediante accordo tra le parti, ovvero per riscatto del vincolo da parte dell'atleta stesso. In tal modo il trasferimento dell'atleta professionista da una società sportiva all'altra si realizzava attraverso la cessione del vincolo stesso e senza che il calciatore esprimesse il suo consenso.

La qualificazione giuridica di tale rapporto, in mancanza di una espressa previsione normativa, risultava estremamente incerta ed oscillante, essendo la disciplina dell'attività degli atleti professionisti riservata a norme regolamentari da emanarsi da parte delle competenti federazioni nazionali. Da ciò scaturì un ampio dibattito dottrinale che venne a dirimersi proprio con la L. 91/81 la quale definisce lo sportivo professionista come colui che esercita l'attività sportiva a titolo oneroso e con carattere di continuità, delineando pertanto un rapporto di lavoro subordinato in cui viene in rilievo lo scambio tra prestazione sportiva e retribuzione.

La L. 91/81 richiede altresì la sussistenza di due requisiti ai fini dell'attribuzione di tale qualità: l'esercizio dell'attività sportiva a titolo oneroso, con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI, ed il conseguimento della qualificazione professionale da parte delle federazioni sportive nazionali, ai sensi della disciplina sportiva emanata dalle federazioni stesse. È evidente il permanere di un ampio potere discrezionale facente capo alle federazioni nel qualificare uno sportivo come professionista o dilettante.<sup>4</sup>

Per gli sportivi professionisti, la qualificazione avviene con il tesseramento, mentre se ne prescinde per quanto riguarda gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi ed i preparatori atletici. Il tesseramento si sostanzia nella firma del cosiddetto "cartellino" che viene concesso dalla federazione a favore della società che ha inoltrato la richiesta sottoscritta dallo sportivo.

Il rapporto di lavoro sportivo è dunque un rapporto di lavoro subordinato che si costituisce mediante assunzione diretta e con la stipulazione di un contratto in forma scritta tra lo sportivo e la società destinataria delle prestazioni sportive. La durata del contratto può essere determinata, e di solito lo è, ma l'apposizione di un termine risolutivo non può essere superiore a cinque anni.

Con la legge 91/81, all'art. 16, il "vincolo sportivo" viene gradualmente abolito nell'arco di cinque anni, anche se il vincolo stesso non fosse mai stato configurabile come una situazione giuridicamente definita, ma piuttosto come una situazione di fatto conseguente al tesseramento. L'abolizione del vincolo sportivo ha spiegato i suoi effetti, soprattutto con riguardo alla disciplina dei trasferimenti dei lavoratori sportivi, nei quali gli atleti hanno acquistato una maggiore libertà contrattuale. Infatti nel regime dettato dalla L. 91/81 i trasferimenti di lavoratori tra società sportive si realizzano tramite la cessione del

<sup>4</sup> MACRÌ, *Problemi della nuova disciplina dello sport professionistico*, «Rivista di Diritto Civile», II, 491, 1981.

contratto. In realtà non si verifica un vero e proprio subingresso nella titolarità dei diritti e degli obblighi connessi al rapporto, bensì tra cessionaria ed atleta ceduto si instaura un contratto a nuove condizioni fino a poter prevedere una durata diversa del rapporto conseguente alla cessione, rispetto a quella stabilità con il contratto ceduto. Le cessioni di contratto possono essere concluse solo nei periodi e nelle sedi di "calciomercato", stabiliti annualmente dal Consiglio Federale; naturalmente tutte le cessioni avvengono a titolo oneroso.

Tuttavia la libertà contrattuale degli atleti professionisti non poteva dirsi completa trovando essa un limite nella previsione che alla cessazione del rapporto contrattuale l'atleta professionista è libero di stipulare un nuovo contratto (art. 6, L. 91/81) senza alcun vincolo sportivo, permanendo la previsione che nel caso di stipula di un nuovo contratto le federazioni sportive nazionali potessero stabilire il versamento da parte della società firmataria del nuovo contratto, alla società titolare del precedente contratto di un'indennità di preparazione e promozione dell'atleta professionista, da determinare secondo coefficienti e parametri fissati dalla stessa federazione in relazione alle esigenze dei singoli sports, con evidente riduzione della libertà professionale del lavoratore sportivo.<sup>5</sup> In sostanza la L. 91/81 aveva voluto in qualche modo perpetuare l'abolito vincolo sportivo mediante l'istituto dell'indennità di preparazione e promozione, sia per ragioni storiche che per ragioni economiche.<sup>6</sup>

Questo il quadro legislativo italiano ed europeo a tutto il 1995, data in cui è intervenuta a modificare tale assetto l'emanazione della sentenza della Corte di Giustizia europea sul caso proposto dal calciatore belga J.M. Bosman. Si tratta di una sentenza pregiudiziale resa ai sensi dell'art. 117 del Trattato istitutivo della CEE, sulla questione sollevata dalla Corte d'appello di Liegi. Il giudice a quo chiede se l'art. 48 del Trattato osti all'applicazione di norme, emanate da associazioni sportive, secondo le quali un calciatore professionista, cittadino di uno Stato membro, alla scadenza del contratto che lo vincola alla società, può essere ingaggiato da una società calcistica di un altro Stato membro solo se questa ha versato alla società di provenienza un'indennità di trasferimento, di formazione o di promozione. Inoltre il giudice belga chiede se l'art. 48 del Trattato osti altresì all'applicazione di norme, emanate dagli stessi soggetti, che prevedano, nelle partite e competizioni che esse organizzano, lo schieramento in campo da parte delle società sportive di un numero limitato di calciatori professionisti cittadini di altri Stati membri.

La competenza della Corte di Giustizia a sindacare circa la compatibilità di norme del Trattato con disposizioni emanate da associazioni sportive è stata affrontata dalla Corte in via preliminare, anche in riferimento alle precedenti sentenze Walrave («*Foro it.*», IV, 81, 1975) e Dona («*Foro it.*», IV, 361, 1976) rese rispettivamente nel 1974 e 1976 anch'esse riguardanti il lavoro sportivo, sulla scorta di alcuni principi chiave, dettati proprio nelle suddette decisioni, in tema

<sup>5</sup> LUISO, *Natura giuridica delle federazioni sportive nazionali e questioni di giurisdizione*, «Giustizia Civile», I, 2555, 1980.

<sup>6</sup> D'HARMANT FRANÇOIS, *La libera circolazione nel calcio professionistico: alcune riflessioni*, «Rivista di Diritto Sportivo», 625, 1987.

di rapporti tra diritto comunitario e norme emanate da organismi sportivi che di seguito si enunciano:

- 1) anche gli statuti di federazioni sportive private sono assoggettabili al diritto comunitario, posto che l'abolizione fra gli Stati membri degli ostacoli alla libera circolazione delle persone e alla libera prestazione di servizi sarebbe compromessa se oltre alle limitazioni stabilite da norme statali, non si eliminassero a maggior ragione quelle emanate da associazioni o organismi che, pur nell'esercizio della loro autonomia giuridica, non rivestono la qualifica di soggetti di diritto pubblico;
- 2) il settore dello sport è assoggettato al diritto comunitario, qualora sia configurabile come attività economica ai sensi dell'art. 2 del Trattato;
- 3) l'attività del calciatore professionista costituisce attività a fine di lucro e rientra, pertanto, nell'ambito di applicazione del diritto comunitario;
- 4) all'attività sportiva si possono quindi applicare gli artt. 48 e 59 del Trattato.

Una volta affermata la propria competenza, la Corte di Giustizia, si è volta ad affrontare le questioni sottoposte al giudice a quo, dichiarando che sono incompatibili con le norme sulla libera circolazione dei lavoratori sia la cosiddetta indennità di preparazione e promozione, cioè la già citata indennità prevista in occasione di trasferimenti di giocatori professionisti a fine contratto e determinata in base a parametri fissati dai regolamenti sportivi, in riferimento ai trasferimenti transnazionali, sia i limiti numerici alla schierabilità in campo di atleti cittadini di altri Stati comunitari.<sup>7</sup>

Nella prima delle due questioni vengono contestate alcune norme sui trasferimenti che in sostanza limitano la libera circolazione dei lavoratori (nel caso di specie ostacolano la libera circolazione dei calciatori che vogliono svolgere la loro attività in un altro Stato membro).

Riguardo a tali disposizioni si era già pronunciato il Parlamento europeo al punto 1 della Risoluzione dell'11 aprile 1989 esprimendo un giudizio marcatamente negativo sul sistema delle indennità di svincolo o trasferimento definendolo "una moderna forma di schiavismo, una violazione della libertà contrattuale e della libertà di circolazione garantita dai Trattati, nonché una violazione dell'art. 85 del Trattato CEE".

La Corte di Giustizia europea ha ritenuto che l'insieme delle norme del Trattato relative alla libera circolazione delle persone mira a facilitare ai cittadini comunitari l'esercizio di attività lavorative di qualsivoglia natura nel territorio della comunità ed osta ai provvedimenti che potrebbero sfavorirli qualora intendano svolgere un'attività economica nel territorio di un altro Stato membro in quanto impediscono loro di lasciare la società cui appartengono, o li dissuadono dal farlo, anche dopo la scadenza dei contratti di lavoro che li legano ad esse.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> CASTELLANETA, *La libera circolazione dei calciatori e le disposizioni della FIGC*, «Diritto commerciale e scambi internazionali», 635, 1994.

<sup>8</sup> CASTELLANETA, *La libera circolazione degli sportivi dopo la sentenza Bosman*, «Diritto pret. lavoro», 633, 1996.

In effetti, le norme in esame, prevedendo che un calciatore professionista possa esercitare la sua attività in una società stabilita in un altro Stato membro solo se quest'ultima ha versato alla società di provenienza l'indennità di trasferimento il cui importo è stato convenuto tra esse o determinato ai sensi dei regolamenti delle federazioni sportive, di fatto impediscono la libera circolazione dei lavoratori, anche se la Corte di Giustizia si è espressa nel senso di giudicare incompatibili con l'art. 48 del Trattato, non tutte le indennità di trasferimento, di formazione o di promozione, ma solamente quelle conseguenti al trasferimento dalla squadra militante nell'ambito di uno Stato membro dell'UE a quella di un altro Stato membro, quelle che vengono pretese alla scadenza del contratto che vincola il calciatore ad una società sportiva e quelle che coinvolgono il trasferimento di un calciatore professionista. Tale decisione origina una situazione di disparità; infatti nelle cessioni di calciatori tra società sportive appartenenti allo stesso Stato le indennità di trasferimento, di formazione o di promozione sono pienamente lecite.

Sulla seconda questione, e cioè sulla fissazione di un numero massimo di "stranieri comunitari" che possono essere ammessi a giocare in una squadra di calcio professionistica, la soluzione adottata dalla Corte di Giustizia è scaturita da una ormai consolidata giurisprudenza circa la libera circolazione dei lavoratori; infatti è evidente il contrasto delle suddette norme con il disposto dell'art. 48, n. 2 del Trattato, che espressamente dispone che la libera circolazione dei lavoratori implica l'abolizione di qualsiasi discriminazione basata sulla cittadinanza fra i lavoratori degli Stati membri per quanto riguarda l'occupazione, la retribuzione e le condizioni di lavoro. Tale norma in combinato disposto con l'art. 6 del Trattato comporta l'eliminazione di ogni discriminazione basata sulla nazionalità ed è proprio il principio generale del divieto di discriminazione che osta a che le norme dei regolamenti delle associazioni sportive limitino il diritto dei cittadini di altri Stati membri di partecipare, come professionisti, ad incontri di calcio.<sup>9</sup>

Con la sentenza "Bosman" la Corte di Giustizia apre un varco nel progressivo intervento dell'Unione Europea nel mondo dello sport tramite la valenza economica del fenomeno sportivo ed a nostro avviso tale intervento è determinante in un settore in cui sono ingenti gli interessi economici e la cui regolamentazione non può essere lasciata alle sole federazioni sportive, anche sotto il profilo della tutela e della libera circolazione dei lavoratori sportivi. La sentenza in esame, tuttavia, essendo stata resa in via pregiudiziale, non importa il sorgere di alcun obbligo a carico degli Stati membri, né tantomeno quello di adeguarsi ai principi affermati dalla Corte circa le indennità di trasferimento e la limitazione al numero di atleti comunitari nelle competizioni sportive. Ciò non di meno alcune norme nazionali, come nel caso italiano alcune norme della succitata legge 91/81, divengono difficilmente applicabili e necessitano di emendamenti al fine di evitare il sorgere di numerose controversie.

<sup>9</sup> ORLANDI, *Ostacoli alla libera circolazione dei calciatori e numero massimo di stranieri comunitari in una squadra: osservazioni in margine alla sentenza Bosman*, «Giustizia Civile», I, 619, 1996.

Gli sports interessati da tale provvedimento sono gli sports professionistici di squadra (in Italia sono il calcio, la pallacanestro e da ultimo anche il rugby). In particolare per il calcio, nulla spetterebbe alla società in caso di trasferimento di un calciatore, alla scadenza del contratto, a titolo di indennità di preparazione, quale prevista dal regolamento UEFA del 1993. Nel caso italiano il contrasto con le norme del trattato riguarda l'art. 6 della L. 91/81; infatti quando si ha riguardo a calciatori professionisti o semiprofessionisti che svolgono un lavoro subordinato o effettuano prestazioni di servizi retribuite, si devono necessariamente applicare le norme comunitarie relative alla libera circolazione dei lavoratori, tanto più a motivo della esclusiva necessità dell'esistenza di un rapporto di lavoro o della volontà di volerlo instaurare e non anche della qualità di imprenditore del datore di lavoro, ai fini dell'applicazione delle norme in questione.<sup>10</sup>

L'intervento legislativo, in Italia, è avvenuto ad opera del D.L. n. 383 del 22 luglio 1996, con il quale è stata abolita l'indennità di preparazione e promozione, prevedendo nell'art. 1, primo comma, il solo pagamento di un premio di addestramento e formazione tecnica. A tal punto l'unico vincolo tra le parti del rapporto di lavoro sportivo è il contratto di lavoro che lega l'atleta alla società, rimanendo il calciatore libero di scegliere, allo scadere del contratto, la società che offre l'ingaggio più conveniente senza alcun ritorno economico per la squadra di appartenenza.

Peraltro, pur differenziando i calciatori comunitari da quelli extra-comunitari, come già accennato permane la discriminazione tra calciatori appartenenti alle federazioni nazionali e calciatori provenienti da altre federazioni comunitarie, rimanendo invariata la disciplina delle indennità per i primi e quindi rendendo più conveniente l'utilizzazione di calciatori provenienti da paesi comunitari piuttosto che calciatori nazionali.

FABRIZIO PROIETTI

*Università degli Studi "La Sapienza" di Roma  
Istituto di Diritto Pubblico, Facoltà di Economia*

<sup>10</sup> VIDIRI, *Il "Caso Bosman" e la circolazione dei calciatori professionisti nell'ambito della Comunità europea*, «Foro italiano», IV, 13, 1996.

## Summary

Free movement of athletes had not been taken into account by Community law, since it was considered not to be pertaining to EU authorities. Sport system has been enjoying the tradition of a self-governing body typical of a private enterprise. However, in the past few years, sport has become a business venture and athletes' engagement have taken up the form of a work contract. The author analyses the legal aspects of these business relations, especially dwelling upon the so called "sport bond" by which an athlete is bound to the team for the time covered by the contract and cannot move to another society. Further changes in the legal set up have been introduced by the famous "Bosman sentence" of the Belgian football player who appealed to European Court of Justice to confirm the work contract and the power of the community over the free movement of workers. The Court declared the incompatibility with the workers free movement community law and the incompatibility for the "preparation and promotion allowance" that the new society or the athlete himself had to pay the society to which he belonged in order to obtain the transfer. The Court of Justice did indeed open, with the "Bosman sentence", a new phase which marks the intervention of the European Union in the world of sport.

## Résumé

La libre circulation des athlètes n'a pas été prise en compte par la réglementation communautaire, étant donné qu'elle était considérée comme ne relevant pas de l'autorité de l'UE. Le système sportif jouit d'une tradition d'organisme auto-géré typique d'une entreprise privée. Toutefois, au cours de ces dernières années, le sport est devenu une entreprise commerciale et l'engagement des athlètes a pris la forme d'un contrat de travail. L'auteur analyse les aspects juridiques de ces relations professionnelles, et revient en particulier sur le soi-disant "contrat sportif" qui lie un athlète à une équipe pendant le temps couvert par le contrat et pendant la durée duquel il ne peut aller ailleurs. De nouvelles modifications dans l'organisation juridique ont été introduites par le fameux "arrêt Bosman", du nom du joueur de football belge qui a fait appel auprès de la Cour européenne de justice pour qu'elle entérine son contrat de travail et rappelle que la libre circulation des travailleurs relève du pouvoir de la Communauté. La Cour a déclaré qu'il y avait incompatibilité avec la réglementation communautaire en matière de libre circulation des travailleurs et que "l'indemnité" que le nouveau club ou l'athlète lui-même avaient dû payer au club auquel il appartenait afin d'obtenir le transfert était démesurée. La Cour de Justice a en fait ouvert, avec "l'arrêt Bosman" une nouvelle phase qui marque l'intervention de l'Union européenne dans le monde du sport.

## **L'allenatore migrante: un caso di globalizzazione del mercato del lavoro sportivo**

### *Introduzione*

Lo sviluppo pressoché vertiginoso delle attività e delle organizzazioni sportive verificatosi nei paesi occidentali ha avuto conseguenze molto evidenti e ben studiate come quelle relative all'incremento quantitativo della partecipazione, alla commercializzazione e privatizzazione progressiva delle attività sportive e al loro conseguente incremento di peso economico. Questo notevole dinamismo sociale ed economico ha portato allo sviluppo di un vero e proprio mercato del lavoro sportivo le cui dinamiche specifiche non sono ancora bene conosciute per il grave ritardo con cui le discipline socio-economiche ufficiali hanno affrontato le problematiche di questo settore.

In particolare, la tendenza all'internazionalizzazione dello sport è sotto gli occhi di tutti: dalla fine del secolo scorso le manifestazioni internazionali sono state sempre l'epilogo di maggiore prestigio di una catena di eventi ed attività di carattere locale e nazionale, ma certamente solo negli ultimi anni il superamento dei limiti nazionali è divenuto evidentissimo nello sport e nelle forme di competizione. Negli sport di squadra, non solo i mondiali o i giochi olimpici ma anche le coppe europee tendono ad attirare più interesse rispetto ai campionati nazionali; i club e anche le squadre nazionali sono sempre più disposte ad accogliere giocatori stranieri. La tradizionale collocazione di alcune nazioni come importatrici di risorse umane sportive ed altre come esportatrici è stata via via sovvertita da dinamiche trasversali che prescindono dalla forza e dalle dimensioni dei mercati nazionali.

L'Italia per molti anni ha offerto grandi opportunità a giocatori e atleti stranieri, ma molto raramente si è configurata come una nazione "esportatrice" di talenti di eccellenza nello sport a differenza di altri campi (arte, spettacolo, cultura, scienza). Negli ultimi anni questa situazione di storico immobilismo è andata modificandosi e oggi il mercato del lavoro sportivo ha assunto delle reali connotazioni internazionali. L'Italia assiste sempre più frequentemente alla "fuga" di propri giocatori, tecnici e perfino dirigenti sportivi verso altre nazioni; in molti casi non si tratta affatto di individui alla fine della loro carriera e quindi

desiderosi di cogliere le ultime opportunità, ma anche di trasferimenti di atleti giunti al culmine della carriera sportiva (i casi di Zola, Ravanelli, Capello e Rusconi nel Basket lo indicano chiaramente).

Dato il carattere piuttosto innovativo del fenomeno e l'estrema polverizzazione delle sue manifestazioni non sono disponibili dati strutturati e risultati di ricerche particolarmente significativi; si tratterebbe di avviare a questo proposito un vero e proprio programma di ricerca al fine di essere in grado di offrire una descrizione compiuta del fenomeno e di elaborare alcuni scenari credibili. In mancanza di un simile programma di ricerca, è possibile solo sviluppare alcuni filoni di riflessione ritenuti utili a suscitare un eventuale dibattito e ad individuare alcune possibili linee problematiche e metodologiche per la ricerca.

### *Emigrazione e immigrazione nel contesto del mercato del lavoro sportivo*

I fenomeni più significativi e meglio conosciuti di immigrazione sportiva nel nostro paese hanno interessato essenzialmente i giocatori degli sport di squadra e in periodi più recenti gli atleti in generale, compresi quelli degli sport individuali. Il caso di Fiona May, campionessa del mondo di salto in lungo è emblematico in questo senso anche se in qualche modo attenuato dagli aspetti emotivi e sentimentali connessi alle modalità di acquisizione della cittadinanza italiana (matrimonio con un atleta d'élite). Se andiamo indietro nel tempo, le vicende che hanno portato negli anni '30 le squadre nazionali di calcio italiane a posizioni di assoluta eccellenza facendo leva sui cosiddetti oriundi sono ben conosciute, come ben noti sono i nomi e le gesta dei grandi giocatori stranieri che hanno vestito le maglie dei maggiori club nazionali. Negli ultimi anni il fenomeno ha interessato tutta una serie di nuove discipline sia di squadra (pallavolo, pallanuoto, hockey, pallacanestro, ecc.) che individuali (nuoto, atletica, pugilato ecc.).

Meno conosciuti ma certamente non trascurabili appaiono invece i fenomeni migratori che hanno coinvolto gli allenatori. Immigranti di lusso come Velasco e Rudic vengono subito in mente, essendo associati a vittorie di grande prestigio per il nostro paese. Al di là di questi "flash" mnemonici immediati, è però difficile organizzare una mole sufficiente di dati tratti da tutte le federazioni e le società sportive per riuscire a produrre un'analisi articolata del fenomeno della migrazione dei tecnici valutandone tanto la consistenza che le dinamiche essenziali.

In primo luogo è evidente che l'analisi dei fenomeni migratori degli allenatori acquista senso solo se collocata in un'ottica specifica di analisi del mercato del lavoro sportivo e di professionalizzazione dell'intero sistema sportivo nazionale. Tale professionalizzazione si è manifestata da un lato nell'aumento del numero di soggetti che acquisiscono risorse finanziarie attraverso le loro abilità sportive, ma anche nel senso di un maggiore sviluppo di una vera e propria *expertise* specifica al settore sport, trascinata dalla sua crescente capacità di mobilitare denaro e interesse.

Le figure degli operatori di sport si sono quindi fortemente diversificate a seguito di questo processo di modernizzazione e di razionalizzazione che ha investito lo sport. Tale processo era evidente in embrione fin dagli inizi del

secolo, nel quale già si ricordano allenatori professionisti disposti anche a trasferirsi di paese in paese per avere maggiori opportunità. Lo sviluppo professionale dello sport ha assunto ritmi e proporzioni più significative nell'ultimo trentennio, in forme molto diverse nei vari paesi, a seconda della prevalenza in ciascuno di essi del settore sportivo pubblico, privato o volontario. Nuove figure professionali si sono così sovrapposte o interrelate alle figure tradizionali del volontariato sportivo che erano emerse già nei primi trent'anni del secolo a fianco degli atleti praticanti veri e propri:

1. *l'allenatore* (con le notevoli differenziazioni interne tipiche del ruolo: istruttore, direttore tecnico, animatore, programmatore, coach, maestro, etc.). Nel nostro paese l'incremento numerico di questa categoria professionale appare piuttosto marcato (essi erano poco meno di 70.000 nel 1981, 100.000 circa nel 1983, 120.000 nel 1989, 137.000 nel 1995 di cui 38.000 nel calcio che ne ospita la maggiore proporzione - fonti FSN). Le stesse opportunità di remunerazioni sia pure part-time o stagionali associate a queste attività sono cresciute anche se non è facile definire in termini attendibili il valore economico complessivo di queste attività. I compiti operativi degli allenatori si presentano sempre più differenziati sia per le dimensioni della struttura che eroga i servizi, per la divisione del lavoro interna alle organizzazioni, la tipologia degli utenti (giovani, atleti di livello, amatori) per cui è piuttosto semplicistico tentare di tracciare un profilo univoco del "mestiere di allenatore".

2. *il dirigente*. Le statistiche ufficiali CONI-CENSIS riportavano poco meno di 400.000 tesserati come dirigenti nel 1981, 690.000 nel 1983, 500.000 circa nel 1989, e di nuovo 432.000 nel 1995 evidenziando nei valori quantitativi grezzi il cosiddetto *calo di motivazioni*, da molti evidenziato come preoccupante minaccia alla sopravvivenza del modello stesso.

3. *l'ufficiale di gara* (arbitro, giudice, cronometrista, etc.). In questo caso le statistiche CONI-CENSIS ci forniscono le seguenti cifre: 63.000 nel 1981, 83.093 nel 1983 e 90.000 nel 1989, 105.000 nel 1995. Si tratta di un gruppo in espansione, coerentemente con le maggiori esigenze di servizi del sistema sportivo.

Accanto a questi ruoli più tradizionali si è sviluppata tutta una serie di altre figure professionali, del tutto sconosciute o quasi inesistenti in passato, come i *professionisti della salute fisica e mentale* (medico sportivo, massaggiatore, fisioterapista, riabilitatore, psicologo), gli scienziati della performance (preparatore fisico, esperto di metodologie dell'allenamento, esperto in match analysis) e un'imponente rete di addetti alla *progettazione, gestione e marketing dell'evento e dello spettacolo sportivo*, con varie tipologie di rapporti con le organizzazioni, comprese le federazioni. Numerose altre figure vanno progressivamente e rapidamente emergendo in questo scenario, la cui articolazione con l'economia, le istituzioni sportive e non, va certamente complessificandosi: segnaliamo in particolari le attività professionali legate alla *gestione delle risorse umane dei team, ai servizi innovativi alle società e alla gestione di impianti e spazi sportivi*.

Ne consegue un'impressionante aumento di complessità del settore sportivo e, di conseguenza, delle abilità richieste a coloro che offrono i loro servizi alle organizzazioni. Tale complessità innesca evidentemente un livello di concorrenza e competitività molto più alta rispetto a quella conosciuta dal volontariato

tradizionale. Ciò spiega la tendenza a reclutare sempre di più fuori dai confini nazionali allenatori che non siano solo esperti di tecnica ma si accreditino in qualche modo come abili gestori di team e anche esperti di public relation. In qualche modo, sia pure con qualche eccezione ciò corrisponde all'ampliamento delle competenze delle figure dell'allenatore, che nel nostro paese non è sufficientemente assicurato dai processi formativi formali.

Ad eccezione di pochi tentativi (Prandstraller 1990, Nocifora e Tavormina 1993), l'analisi dei ruoli e delle professioni dello sport in Italia e delle caratteristiche del mercato del lavoro sportivo ha ricevuto ben poca attenzione e quindi risente ancora di un approccio estremamente impressionistico e poco sostenuto da analisi sistematiche. L'analisi del mercato del lavoro degli atleti e degli allenatori in particolare pur suscitando enorme interesse di pubblico non è stata mai condotta in modo approfondito, ancor meno con riferimento alle dinamiche migratorie transnazionali aventi origine o destinazione nel nostro paese. Possiamo dire che in linea di massima degli oltre 130.000 tecnici attivi nel nostro paese, più della metà ricevono dei compensi o comunque rimborsi di natura economica; ma non è possibile stabilire con precisione sufficiente quanti siano quelli che svolgono questa attività come attività principale.

Pur nel quadro di questa diversificazione e complessificazione crescente del panorama dell'offerta di sport, i canali principali d'accesso ai ruoli e alle professioni appaiono piuttosto stabili. La transizione più comune è quella che si realizza dal ruolo di atleta a quella di allenatore, di supervisore tecnico o ancora di dirigente all'interno delle associazioni sportive. In passato questo processo ha riguardato essenzialmente le associazioni di volontari, ma di recente esso ha interessato anche le organizzazioni private o quelle di più alto livello competitivo, comprese quelle calcistiche. Tale transizione non è sottoposta a modalità particolarmente selettive, anche se a volte è caratterizzata da processi evidenti di cooptazione o di socializzazione anticipatoria orientati più o meno strategicamente dalle società per non disperdere quelle che spesso sono percepite come risorse altrettanto importanti di quelle finanziarie. Nel caso delle società calcistiche questa tendenza si è manifestata frequentemente anche con ex-giocatori e non solo con riferimento ai ruoli tecnici: in molti casi ciò ha coinvolto i giocatori stranieri. Alcuni allenatori di grande fama come Liedholm, Boniek, Zeman, Vinicio hanno proseguito in Italia una carriera conclusa nel nostro paese come giocatore a livelli diversi. Un fenomeno analogo si è registrato ad esempio nella pallavolo, o nel basket, come nel caso eclatante di Mike D'Antoni e di numerosi altri giocatori - specie di origine slava. La maggior parte degli allenatori di calcio stranieri è però giunta in Italia, grazie all'eco di successi conquistati come allenatore nei loro paesi o in altri paesi in cui si erano trasferiti, mentre nella pallacanestro questo fenomeno appare meno significativo, anche se comunque rilevabile.

L'acquisizione di allenatori dall'estero ha posto non pochi problemi di carattere formale alle società e soprattutto alle federazioni sportive, in quanto le qualifiche possedute da questi allenatori non sono spesso accettate in Italia, dove le federazioni esercitano un forte controllo sui percorsi di accesso alla professione. Spesso questi "immigrati" hanno partecipato a posteriori anche a processi di

qualificazione formale all'interno delle federazioni, ma solo in pochi casi questi processi formativi si presentano come *decisivi* per la successiva crescita professionale, e soprattutto per l'inserimento iniziale nel ruolo.

La differenziazione quindi tra allenatori formati e non-formati (Nocifora e Tavormina 1993) appare quindi piuttosto debole anche se le federazioni a livello internazionale stanno cercando di trovare sistemi di riconoscimento reciproco più valido ed efficace quanto meno a livello comunitario.

### *Uno sguardo d'insieme sulla migrazione degli allenatori nei vari sport*

Abbiamo già sottolineato come i fenomeni di migrazione degli allenatori abbiano una storia piuttosto lunga, anche se la loro "esplosione" si è manifestata solo di recente in seguito ad una serie di fenomeni congiunti come la commercializzazione crescente delle attività, la forte pressione del CONI e del settore pubblico per ottenere delle medaglie olimpiche, l'interesse per conquistare l'attenzione dei media, che spesso è più facilmente conseguita se si mette in campo un allenatore straniero.

Con riferimento a questa problematica, possiamo distinguere nel nostro paese varie tipologie di discipline sportive secondo due fattori fondamentali:

- a) frequenza della circolazione internazionale degli allenatori
- b) prevalenza dei fenomeni di immigrazione su quelli migratori.

Quanto al primo aspetto, possiamo distinguere un gruppo di veri e propri *heavy users* di allenatori stranieri: il calcio in primo luogo, e quindi la pallacanestro, la pallavolo, la pallamano, la pallanuoto, il rugby, il baseball e tra gli sport individuali lo sci, la ginnastica e in misura minore l'atletica leggera. In molte altre discipline allenatori o direttori tecnici stranieri hanno assunto ruoli di assoluto rilievo anche senza un corrispondente movimento migratorio alle loro spalle (hockey su prato e su ghiaccio). Le discipline che hanno avuto direttori tecnici non italiani sono infatti particolarmente numerose. In altre discipline come il tennis, ci sono stati casi interessanti di stranieri con ruoli tecnici di notevole prestigio (ad esempio Smid) e una miriade di maestri e istruttori provenienti dal Sudamerica o altri paesi europei dispersi per i circoli di varie parti d'Italia. Ciò è stato interpretato come coerente ad un processo di tendenziale "proletarizzazione" del mestiere di maestro di tennis, in cui l'offerta di manodopera si presentava sensibilmente superiore alla domanda. Questa segmentazione del mercato degli allenatori stranieri costituisce un elemento di notevole interesse: in alcuni sport la presenza di allenatori stranieri è avvertibile solo ai livelli più elevati, mentre in altri casi (come appunto il tennis), è più avvertibile ai livelli intermedi.

Nel calcio il numero di allenatori stranieri è molto alto; nel basket probabilmente vicino al centinaio. Nel rugby gli allenatori di maggiore successo sono stati francesi: Villepreux, Coste, Fourcade.

In altri sport, la frequenza di allenatori stranieri appare più bassa; in atletica leggera gli allenatori stranieri sono stati utilizzati a più riprese direttamente dalla federazione come consulenti o come tecnici degli atleti (Arbeit caposettore lanci, Zotko, Petrov ex allenatore di Bubka nel salto con l'asta) attraverso contratti

annuali rinnovabili. In molti casi il ruolo dell'allenatore straniero è stato quello di "acceleratore" dello sviluppo in discipline non sufficientemente competitive a livello nazionale. Lo stesso lancio iniziale dell'atletica leggera moderna in Italia ha coinciso con l'arrivo di un tecnico statunitense (Boyd Comstock) a testimonianza di un processo di "colonizzazione" sportivo-culturale che negli stessi anni colpiva anche il basket (Van Zandt) e il baseball. In ogni caso la presenza degli allenatori stranieri in Italia è quasi esclusivamente limitata agli uomini; le donne allenatrici sono presenti quasi esclusivamente nelle attività ginniche (pattinaggio e ginnastica artistica).

Una riflessione a parte merita l'analisi dell'intensificazione del flusso migratorio di allenatori dai paesi dell'Est. Sostenuti originariamente dal professionismo di stato che investiva un enorme quantità di risorse nello sport, ritenuto fattore di grande prestigio internazionale, gli allenatori di oltre cortina hanno potuto usufruire per anni di condizioni oltremodo favorevoli all'esercizio di questa loro attività professionale. Formazione avanzata, conoscenza scientifica e supporti tecnologici (e in alcuni casi farmacologici) hanno consentito a questi soggetti di acquisire grandi competenze e abilità. La caduta del muro ha determinato un crollo delle opportunità occupazionali di questi allenatori ed una conseguente diaspora verso i paesi occidentali (Germania, USA, Canada e Australia più di ogni altro) nei quali trovavano un mercato del lavoro più importante. L'afflusso di tali quantità di manodopera qualificata ha sicuramente calmierato i mercati locali, introducendo però fattori di squilibrio a volte molto pesanti, e ha indotto infine anche ulteriori elementi di proletarizzazione di questa forza lavoro, molto competente, ma molto debole contrattualmente. Soprattutto le organizzazioni di ginnastica e pallamano hanno fatto riferimento a questo tipo di risorse, mentre in altri sport il travaso è avvenuto in genere limitatamente alle federazioni nazionali o a centri federali da esse controllate sul territorio.

Un cenno a parte merita, il baseball nel quale da alcuni anni a seguito di un accordo con la corrispondente federazione cubana, sono disponibili per i club italiani oltre 50 tecnici provenienti da Cuba che, ricordiamo, costituisce un po' il secondo polo di baseball al mondo, come è stato confermato dalla recente vittoria olimpica in casa dei maestri americani ad Atlanta. La presenza di questi allenatori cubani ha certamente prodotto stimoli interessanti movimentando l'ambiente, ma nel contempo ha posto alcuni problemi di valorizzazione delle risorse tecniche nazionali in uno sport che più di altri ha difficoltà di reclutamento e accesso agli spazi televisivi.

Quanto al secondo aspetto della problematica migratoria, ovvero al bilanciamento nei vari sport tra fenomeni di immigrazione verso l'Italia ed emigrazione dall'Italia, è evidente che per le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro sportivo del nostro paese, l'Italia è stata prevalentemente un paese che ha importato allenatori, date le condizioni vantaggiose che poteva offrire a soggetti dotati di particolare talento in questo campo. Solo di recente il flusso verso l'estero si è manifestato in forma non episodica ed è diventato meno avventuroso; nel calcio Trapattoni con il suo trasferimento al Bayern Monaco ha aperto la strada ad altri allenatori, tra cui Capello capace di nuovi trionfi spagnoli; nella pallacanestro l'esperienza di De Sisti in Svizzera ha aperto timidamente la

strada ad altri tre allenatori (Svizzera, Spagna, Belgio) anche se lo squilibrio tra emigrazione e immigrazione è molto alto (1:20 e più).

Molto meno numerosi sono gli allenatori di altre discipline sportive emigrati dall'Italia verso altri paesi: ne troviamo ad es. un buon numero nello sci alpino e nello sci di fondo. Barriere non solo linguistiche si frappongono a queste esperienze. In effetti la domanda di lavoro qualificato all'estero nel settore sportivo tende ad essere molto più orientata allo sport di base o allo sport finalizzato al turismo ed è difficile trovare all'estero condizioni così vantaggiose da attirare allenatori di club agonistici italiani. Va peraltro evidenziato che dall'osservazione e da colloqui informali, si riscontrano in paesi di emigrazione tradizionale (USA, Canada, Australia, Argentina) numerosissimi allenatori italiani; ma si tratta di soggetti che sono emigrati indipendentemente dalle loro competenze sportive e che solo sul posto hanno messo a frutto alcune loro abilità e vocazioni in questo settore.

Il boom del soccer negli USA dopo i mondiali del '94 ha fatto sì che molti immigrati italiani già residenti negli States si dedicassero all'insegnamento di questa disciplina. Molti allenatori di atletica leggera non sono emigrati stabilmente ma dedicano una parte anche elevata del loro tempo ad atleti di altri paesi, soprattutto africani, fungendo in alcuni casi non solo da coach ma anche da manager. Anche nel caso dell'emigrazione degli allenatori dall'Italia, si rileva che le donne, già fortemente minoritarie in questo ruolo nel nostro paese, non sono affatto interessate da questo fenomeno.

### *Conclusione*

Come premesso inizialmente, queste riflessioni avevano esclusivamente l'intento di stimolare un primo dibattito tra gli addetti ai lavori e l'avvio di programmi di ricerca sistematici in questa direzione. La riflessione su questa problematica appare infatti di grande interesse per le organizzazioni sportive e le agenzie di formazione per una notevole quantità di ragioni, che vanno dall'analisi dell'impatto sul mercato del lavoro dei fenomeni di migrazione fino alle conseguenze sui processi formativi. Una banca dati specifica, in collaborazione con i nascenti Osservatori delle professioni dello sport può costituire un supporto decisivo all'analisi di questi processi e alla costruzione dei corrispondenti scenari.

ALBERTO MADELLA

*Centro di Documentazione Sportiva  
CONI - Siracusa*

## BIBLIOGRAFIA

- FSN (1991-1995), *Dati ufficiali sulla partecipazione sportiva e il tesseramento quadri*.  
CONI-CENSIS (1995), *Lo sport in movimento*. Bologna, Calderini.  
G.P. PRANDSTRALLER (1990), *Le nuove professioni del terziario*. Milano, F. Angeli.  
E. NOCIFORA, G. TAVORMINA (1993), *Un modello di analisi della dinamica domanda-offerta nell'analisi del lavoro sportivo*, Convegno Internazionale su "Le pratiche sportive in ambiente metropolitano".

### Summary

Sport has lately become an international matter (World Cups, European Cups, Olympic Games) and sport events have gathered momentum. Especially in collective games, national teams are more willing to receive foreign players. This pattern of immigration does not only concern the world of sport. Sport operators have undergone a process of greater diversification, also on account of a more updated and technological organization in the world of sport. In addition to practising athletes have been gaining importance trainers, managers, game officials, professionals of physical and mental health and experts in planning, running and marketing of sport events. The sport sector has acquired a complexity which was unknown before and has incited a level of competition which is much higher than in voluntary sport. The author dwells in particular upon the club trainer and examines the movements of these sport operators from abroad. The excursus is followed by a general appraisal of geographical origins, sports concerned, and national position of coaches' immigrations and emigrations.

### Résumé

Le sport est devenu dernièrement une affaire internationale (Coupes du monde, Coupes d'Europe, Jeux olympiques) et les événements sportifs ont gagné du terrain. En particulier dans les sports collectifs, les équipes nationales sont prêtes à accueillir des joueurs étrangers. Ce schéma migratoire ne concerne pas seulement le monde du sport. Les organisateurs sportifs ont entrepris un processus de grande diversification, en raison d'une organisation plus performante et plus technique. L'entraînement des athlètes a en plus donné de l'importance aux entraîneurs, aux dirigeants, à l'encadrement médical et aux spécialistes de la programmation, du déroulement et de la commercialisation des événements sportifs. Le sport a acquis une complexité inconnue auparavant et a entraîné un niveau de compétition plus élevé que dans le sport bénévole. L'auteur s'arrête en particulier sur l'entraîneur du club et analyse les activités des organisateurs sportifs de l'étranger. Suit une évaluation générale des origines géographiques, des sports concernés, et de la situation nationale des entraîneurs immigrés et émigrés.

## Les femmes face au projet migratoire\*

### *Introduction*<sup>1</sup>

Selon les données des recensements de 1970 et 1980, disponibles pour un total de 157 pays ou États sur un total de 208 pays, 48% des 77 millions de personnes recensées en-dehors de leur pays de naissance étaient des femmes. Celles-ci s'avèrent être plus nombreuses que les hommes dans plus d'un quart des pays considérés, bien qu'avec d'importantes différences géographiques; il existe en effet la tendance pour elles à être mieux représentées dans les pays développés que dans les pays en voie de développement (plus de la moitié des émigrants dans les premiers, environ 45% dans les deuxièmes).

Selon les données officielles le principal motif d'immigration est constitué par les réunions familiales. Le phénomène s'explique par la tendance féminine à suivre l'émigrant plutôt qu'entreprendre la migration. De toutes façons, l'interprétation de telles données requiert une prudence particulière dans la mesure où les femmes admises aux regroupements familiaux en viennent à faire partie, avec les enfants, de la catégorie des "dépendants", sans que l'on s'informe au sujet de leur condition socio-économique, de leur instruction ni de leur participation à la force-travail. Cette attitude est souvent partagée par les chercheurs et par les préposés à la formulation des politiques migratoires.

La participation croissante des femmes au marché du travail n'a pas d'ailleurs contribué à donner une image réaliste et équilibrée des femmes migrantes. Les données disponibles tendent en effet à être partiales, incomplètes et sous-estimées et l'on en déduit que les femmes émigrées proviennent d'un milieu socio-économique modeste, que généralement elles accomplissent les travaux les plus humbles et peu attrayants et qu'elles n'émigrent que par nécessité de rejoindre leurs familles.

\* Rélation présentée au Colloque International "Femmes et migrations en Méditerranée", Nice, 18-21 Juin 1997.

<sup>1</sup> Traduction et révision des textes en français de Caroline Di Roberto.

En réalité, une enquête plus complète et approfondie montrerait que les femmes proviennent de tous les milieux sociaux et qu'elles entreprennent une gamme très variée de travaux. Il n'existe donc pas une seule typologie d'émigrantes ni une qui mette en évidence leur vulnérabilité et leur dépendance.

### 1 - *Le projet migratoire*

Les migrations de femmes sont souvent analysées d'un point de vue politico-économique oubliant que le migrant, qu'il soit homme ou femme, vit surtout une vicissitude humaine, caractérisée par des événements d'importance fondamentale dans la vie d'une personne, tels que le mariage ou la naissance d'enfants. De tels événements sont rendus d'une réalisation difficile par la séparation du pays d'origine et de toutes façons prennent des caractéristiques spécifiques en rapport avec les conditions de la migration. En général le migrant intègre ses propres décisions dans un contexte largement planifié qui peut embrasser différentes générations dans lesquelles les caractéristiques du noyau familial prennent de l'importance. Quand c'est une femme célibataire qui émigre, le projet migratoire entier se ressentait de la nécessité d'effectuer des choix qui ont déjà été affrontés par des femmes elles aussi migrantes, mais avec une situation familiale solide. Le choix du partenaire par exemple est fondamental: il peut être rendu difficile par l'environnement inconnu et parfois hostile du pays d'immigration, au point d'être différé au moment du retour dans la patrie.

Dans le cas où c'est un des époux qui émigre, l'émigration peut être synonyme de séparation et peut de toutes façons améliorer la situation de la femme dans la mesure où elle obtient davantage d'autonomie décisionnelle tant dans le cas où c'est elle qui est directement concernée par la migration que dans le cas où elle reste dans la patrie, en assumant le rôle du chef de famille émigrée. Le moment du regroupement familial peut être dans ce cas rendu difficile par la plus grande autonomie prise par la femme.

Enfin quand l'émigration concerne le noyau familial entier, la femme assume souvent un rôle important de liaison entre la nouvelle société et la culture du pays d'origine, surtout en relation avec l'intégration des enfants dans le pays d'émigration.

La décision d'émigrer est en général influencée par une série de facteurs comme les plus basses conditions de vie et le plus haut taux de chômage dans le pays d'origine par rapport à d'autres pays.

De véritables flux de migrations forcées peuvent résulter en outre de facteurs politiques tels que des guerres, des persécutions, des conflits ethniques destinés sans doute à durer dans le temps dans l'attente de «l'ordre mondial» tant souhaité.

La présence, dans le pays de destination, d'une communauté de compatriotes qui puisse fournir l'aide initiale, à travers un réseau bien structuré de relations sociales; la disponibilité toujours plus grande du transport aérien à des tarifs modérés, qui abat le facteur-distance perçu longtemps comme un obstacle, la diffusion croissante des informations à travers les continents et le développement

d'entreprises clandestines qui organisent l'immigration illégale sont des facteurs perçus par l'aspirant migrant comme des facilités d'émigration.

Au contraire d'éventuelles politiques de contrôle de l'émigration dans les pays d'origine ou des programmes internationaux pour le développement économique des zones d'émigration promus par les pays de destination peuvent au contraire inhiber la décision d'émigrer.

En général la principale stimulation à l'émigration est de toutes façons de type économique; une fois arrivé dans le pays d'accueil, l'émigré aura tendance à envoyer dans sa patrie des flux d'argent, mais aussi des biens de consommation, des biens d'investissement, des équipements et il pourra, avec le temps, acquérir l'expérience nécessaire pour lancer une activité productive justement dans le pays d'origine et éventuellement entraîner d'autres membres de la famille.

En dépit de la vicissitude humaine complexe vécue par le migrant, celui-ci est généralement considéré, dans le pays de destination, simplement comme un élément d'une minorité ethnique à l'égard de laquelle il faut opérer, à travers des politiques d'intégration, qui retiennent les immigrés, ou de rotation, qui en favorisent le rapatriement. D'autre part la présence de femmes et d'enfants rend particulièrement visible une réalité précédemment "étouffée" mettant sous un jour différent le phénomène des migrations internationales.

C'est seulement à travers la politique d'intégration que l'on peut tenir compte des facteurs concernant les générations les plus jeunes.

Dans ce cas en effet une grande importance peut être accordée aux politiques familiales et aux questions relatives aux générations.

En réalité une réponse macro-économique aux migrations a trouvé jusqu'alors une place plutôt marginale dans les législations européennes malgré l'importance des mouvements de personnes donc de biens, dans le cadre du développement des pays d'origine: au Maroc, par exemple, les entrées liées aux migrations constituent environ un quart des entrées totales en devises.

Si la coopération internationale a été considérée par beaucoup et pendant longtemps comme un instrument de limitation des migrations, il apparaît aujourd'hui comme évidente la nécessité d'interventions particulières pour le développement des zones en question à travers une coopération décentralisée efficace qui ait comme acteurs principaux les collectivités locales tant des pays d'origine que de destination.

Il sera nécessaire de viser surtout la réorganisation du secteur social dans les pays en voie de développement, la réalisation de politiques démographiques qui comprennent les populations les plus isolées, une importance particulière devra être accordée à l'amélioration des conditions de la femme qui constitue un élément prioritaire pour le développement démographique et à la coopération dans le domaine culturel sur laquelle se base nécessairement une société multi-ethnique.

Dans ce but les communautés de migrants et, en particulier à l'intérieur, les femmes migrantes peuvent être considérées comme les nouveaux acteurs de la coopération décentralisée qui assume un rôle toujours plus important dans l'économie contemporaine tant des pays d'origine que ceux d'accueil.

## 2 – Femmes au Maghreb

Une analyse complète de la motivation des femmes pour la migration amène à approfondir les études relatives à l'insertion des femmes dans les marchés du travail des pays d'origine.

Le taux de chômage dans les trois pays du Maghreb oscille entre 15 et 20% et les générations les plus jeunes exercent une pression toujours plus grande sur le marché du travail.

En Tunisie, en particulier, en 1989, la population active constituait 30% environ de la population totale et 48% environ de la population de plus de 15 ans. Le pourcentage de femmes était de 21%. Les femmes, en outre, représentaient seulement 19,5% de l'ensemble de la population employée. La structure par sexe de la population immigrée présente aussi des particularités: même si l'on assiste à un vieillissement de la population occupée à cause de la prolongation de la scolarité, le taux d'activité féminine atteint le maximum dans la tranche d'âge de 24-29 ans (35,2%) pour ensuite décroître brusquement dans la tranche d'âge successive (25%). Un tel déroulement doit être rattaché au mariage et à la naissance des enfants. Les femmes qui travaillent sont en effet généralement célibataires et jeunes.

Les deux autres pays du Maghreb présentent des taux d'activité féminine inférieurs au taux tunisien: 14,7% au Maroc et 8% en Algérie.

Les tranches d'âge inférieures (18-19 ans) sont au contraire les plus touchées par le chômage (35% pour les hommes et 33% pour les femmes). En outre la composante féminine de la population a particulièrement ressenti l'augmentation du chômage au cours des dernières années, signe d'une exposition plus grande d'un tel milieu social à la conjoncture économique négative.

22% des femmes actives occupées travaille dans l'agriculture; une telle situation résulte de l'exode rural, plus fréquemment masculin, qui oblige les femmes à s'occuper des activités agricoles à la place de leur mari émigré en ville ou à l'étranger. La présence féminine est supérieure dans le secteur secondaire (43% du total des employés) et en particulier dans le textile et le travail du cuir.

Dans le secteur tertiaire, la présence féminine est relativement importante et les femmes avec une qualification de cadre supérieur ou dirigeant de l'administration publique sont en augmentation.

Un dernier aspect considérable pour la meilleure compréhension du comportement des femmes originaires des pays de la rive Sud de la Méditerranée est constitué par la culture du monde islamique. L'Islam désapprouve certainement un modèle social dans lequel les femmes négligent leur propre rôle à l'intérieur de la famille pour une occupation différente. De toutes façons, cela ne signifie pas que les femmes ne peuvent s'instruire ou travailler mais qu'elles pourraient au contraire se consacrer à des activités à temps partiel qui n'influencent pas le déroulement normal de la vie familiale.

## 3 – Les migrations de femmes en Europe

La situation en Europe en 1990 était caractérisée par la présence d'environ 5 millions de «non nationaux» en provenance des pays du bassin méditerranéen.

Parmi eux, la présence des femmes a augmenté au fil des temps, surtout par suite de la politique de stabilisation de la population étrangère présente et du frein au flux des nouveaux travailleurs étrangers mise en oeuvre par la plupart des pays européens après la récession de la première moitié des années '70. Les mesures prévoyaient en général la possibilité d'un regroupement familial en même temps que l'incitation au retour volontaire des immigrés dans leur pays d'origine.

En particulier, en Europe en 1995, le solde migratoire de l'Union Européenne dépassait de plus de deux fois l'accroissement naturel de la population dont le taux se révélait négatif pour certains pays (Allemagne et Italie) et approchait du zéro pour beaucoup d'autres.

On peut donc observer que l'immigration dans les pays de l'Union contribue d'une manière déterminante à maintenir positif l'accroissement total de la population en ralentissant en même temps le vieillissement progressif.

Les politiques migratoires qui ont caractérisé l'Europe à partir de la deuxième guerre mondiale peuvent être distinguées en fait en deux grands ensembles: les politiques d'immigration "de peuplement" qui favorise les migrations familiales, comme celle qui s'est produite en France en réponse à des problèmes de type démographique, et les politiques d'immigration rotatoire adoptées en Allemagne et qui allaient au devant des exigences à la fois des pays d'origine et de ceux de destination.

La présence des femmes est différente dans les deux modèles pris en considération, dans la mesure où, si dans le premier cas il s'agit de mouvement de groupes familiaux entiers, le second est caractérisé par des migrations masculines. De toutes façons le rôle économique joué par les femmes dans les deux cas est important puisque ce sont elles qui soutiennent le processus de reproduction de la force-travail de la famille avec des coûts inférieurs par rapport à la force-travail nationale, vu l'utilisation moindre des services sociaux et le temps plus long consacré aux activités domestiques et à l'assistance aux membres de la famille.

Les politiques migratoires adoptées en Europe autour des années '70-'80, visant à une stabilisation des communautés immigrées, ont eu comme conséquence la féminisation des mouvements migratoires qui continue dans les années '90.

En France, à partir de 1987, on a enregistré un accroissement significatif des réunions familiales et le phénomène est dû principalement à l'augmentation des réunions familiales de "deuxième niveau" où des jeunes, entrés dans le pays d'accueil à la suite de leurs propres parents, choisissent d'épouser une femme de leur pays d'origine qui demande à émigrer pour des raisons conjugales.

Un tel accroissement des immigrations féminines a pour conséquence la nécessité d'une insertion des femmes migrantes dans le marché du travail européen, donc le changement de leur rôle économique qui devient plus explicite et direct.

En outre, les immigrées de la nouvelle génération, contrairement aux femmes qui les ont précédées, auraient un niveau de scolarisation supérieur et une meilleure connaissance de la langue.

La présence de travailleurs migrants dépend largement de la législation qui réglemente l'entrée des immigrés dans les pays de destination. En général les

critères d'accès ne semblent pas discriminatoires en ce qui concerne le sexe, à part deux exceptions:

- certains textes tendent à spécifier «jeunes filles au pair» dans la réglementation d'une telle catégorie de travailleurs;
- la législation du Royaume-Uni et de la Belgique sur les réunifications familiales emploie dans certains cas une terminologie qui semble distinguer les hommes et les femmes.

Par exemple, dans le Royaume-Uni la troisième section de la Déclaration du Changement des Règles pour l'Immigration de 1989 établit que l'on ne doit pas permettre l'entrée à une femme quand le mariage est polygame mais une telle règle n'existe pas en ce qui concerne l'admission d'un homme dans la même situation. De même un droit d'entrée peut être accordé à des femmes et des enfants au-dessous de 18 ans, des étudiants admis de manière temporaire, mais aucune section de la Déclaration ne reporte la possibilité d'admission du mari ou des enfants d'une étudiante.

L'absence de directives spécifiques ne signifie pas quand même que les règlements pour l'émigration soient neutres en ce qui concerne le sexe ou qu'ils produisent les mêmes résultats. Les femmes sont en fait admises dans le monde du travail d'une manière inférieure par rapport aux hommes.

Pour les pays de provenance, la stratification relative au sexe dans l'instruction et le marché du travail peut accroître la possibilité pour les hommes plus que pour les femmes de satisfaire les critères d'admission basés sur des considérations économiques.

Dans les pays de destination, les migrants admis comme travailleurs agricoles sont en général des hommes, alors que les travailleurs domestiques sont en général des femmes.

Une fois qu'elles sont entrées dans le pays d'accueil, les règlements migratoires peuvent influencer la position des femmes migrantes dans quelques pays européens, contrairement à ce qui se produit outre-mer; la séparation entre le permis de séjour et de travail oblige beaucoup de femmes migrantes acceptées comme employées à exercer une activité illégale, alors qu'elle assure une force-travail à bon marché pour certains secteurs de l'économie tels que les travaux domestiques et les industries manufacturières.

Dans les pays européens, il faut que s'écoule un laps de temps, qui varie d'un pays à l'autre, entre la délivrance du permis de séjour et celle du permis de travail.

La première conséquence d'une telle séparation est que les femmes, admises pour des regroupements familiaux n'ont pas d'autre alternative que d'être économiquement dépendantes d'autres hommes de la famille.

En outre les émigrantes qui décident d'entreprendre un travail clandestin deviennent tributaires de leur employeur et plus sujettes à être exploitées.

De plus, même lorsque les conditions relatives à la longueur de la période de résidence sont remplies, la concession d'un permis de travail n'arrive pas automatiquement mais dépend du type de permis du migrant et de sa situation de travail.

#### 4 - L'intégration des immigrés

##### 4.1 - L'intégration - définitions générales

Le problème de l'intégration de migrants ne peut pas laisser de côté la définition de l'immigré, qui n'est pas seulement un "individu qui vit de manière temporaire ou permanente dans un pays autre que celui où il est né et qui y entretient des liens sociaux importants".

Il faut en premier lieu, souligner la distinction formelle entre "citoyens nationaux" et étrangers puisque les politiques d'intégration sont en général assez différentes dans les deux cas. Notamment là où la citoyenneté se transmet par le droit de sang (jus sanguinis) et non par le droit du sol (jus soli), les enfants issus de l'immigration restent juridiquement aussi des étrangers. (Bouböck R., 1994).

Une autre distinction nécessaire est celle entre "majorités" et "minorités".

Au fur et à mesure que le temps passe les nouvelles générations sont de moins en moins liées à leur pays d'origine. En ce cas la population d'immigrés du début se transforme en "groupe ethnique", et peut être qualifiée comme "minorité" ou "communauté ethnique" selon qu'on se réfère à la position du groupe dans la société en général, ou à la cohésion du groupe et à son sens d'une identité collective.

Tandis que le mot "communauté" rappelle la nécessité de prendre en compte les exigences d'intégration du groupe dont il est question, le terme "minorité" ... "suppose l'existence des frontières entre elles et une majorité dominante" (Bouböck R., 1994).

La plupart des pays européens font d'ailleurs la distinction entre les minorités dites "autochtones", qui peuvent bénéficier d'importants droits collectifs, et les minorités d'origine migrante récente, mais chaque pays développe des politiques différentes: d'une part les Pays-Bas et la Suède ont développé des "politiques multiculturelles"; à l'extrémité opposée la France a toujours refusé cette approche au nom de l'égalité entre tous les citoyens.

Le mot "intégration" est utilisé aujourd'hui pour indiquer en général un ensemble d'interventions au profit des immigrés. En réalité on peut parler d'intégration tant par rapport à la société en général<sup>2</sup> qu'en se référant à l'individu ou à un groupe en particulier.<sup>3</sup>

Au début, lorsqu'on a commencé à analyser le problème, on parlait d'**acculturation** ou "diffusion des traits culturels". Il s'agissait de la rencontre de mondes différents due aux grandes migrations de masse.

<sup>2</sup> L'intégration de la société est définie comme "un état variable de la société, caractérisé par la tendance et la disponibilité constantes, de la part de la majorité des individus qui la composent, de coordonner régulièrement et efficacement ses propres actions avec celles des autres individus, [...] en faisant enregistrer un degré relativement faible de conflit, ou en résolvant les conflits avec des moyens pacifiques", Dictionnaire de sociologie, 1978 (cit. in Bertani, 1996).

<sup>3</sup> L'intégration des individus est définie comme "le processus graduel par lequel les nouveaux résidents deviennent des participants actifs de la vie économique, sociale, civique, culturelle et spirituelle du Pays d'immigration" Perotti, 1986 (cit. in Bertani, 1996).

Plus récemment, pendant le colonialisme, avec l'étude de l'acculturation des sociétés indigènes à la civilisation occidentale et chrétienne, l'accent a été mis sur la façon de percevoir et de réélaborer une culture étrangère de la part d'un peuple. Depuis le début des importations de main-d'œuvre de la part des Pays développés, on a parlé d'**adaptation**.<sup>4</sup> Ensuite, dans les années '20, avec l'École de Sociologie de Chicago est née ce qui peut être défini comme l'analyse contemporaine des migrations, qui met l'accent sur le problème des relations raciales et sur la dimension politique du phénomène, et qui a abouti à la définition d'une théorie dite de "l'assimilation".

Le concept d'**assimilation**,<sup>5</sup> même dans ses différentes acceptions,<sup>6</sup> se réfère surtout à la sphère culturelle et prévoit l'existence d'une culture dominante, qui nie les différences. Assimiler devient synonyme d'absorber, même d'ingérer. Au niveau juridique le concept d'assimilation donne lieu à la naturalisation.<sup>7</sup>

Le mot **inclusion**, utilisé aujourd'hui surtout pour indiquer des mesures spécifiques et partielles telles que l'inclusion professionnelle et la ré-inclusion dans le Pays d'origine,<sup>8</sup> identifie un autre modèle, qui a comme base une vision pluraliste, ou différentialiste de la société.

Les politiques d'inclusion visent à la conservation de l'identité culturelle des immigrés, mais elles ne posent pas un problème d' "intégration". Il s'agit d'un processus réversible, dans lequel on exclut dès le départ la contribution substantielle à la construction des règles communes de la part des immigrés.

A partir de la reconnaissance de l'existence de différentes cultures se développe le concept de "**pluralisme culturel**",<sup>9</sup> avec lequel l'apport de chaque minorité ethnique est considéré d'une façon positive dans la construction de la société.

Étant donné l'insuccès de modèles tel que l'adaptation, l'assimilation et l'inclusion, on a adopté récemment celui d'**intégration**, défini comme "le

<sup>4</sup> Processus vécu par un individu qui se trouve dans un nouveau milieu et qui utilise sa capacité d'entrer dans les structures préexistantes et de savoir les utiliser, Perotti, 1986 (cit. in Bertani, 1996).

<sup>5</sup> Processus qui conçoit les rapports entre migrants et société d'accueil sur la base du passage unilatéral des modèles de comportement de cette dernière, lesquels, en s'imposant à la personnalité du migrant, l'obligent à se dépouiller entièrement des éléments culturels propres - Perotti A., 1986 (cit. in Bertani, 1996).

<sup>6</sup> D'après la théorie de l'*Anglo-Conformité*, un groupe subordonné "B" s'incorpore complètement en "A", de façon à devenir "A". La théorie du *Melting-Pot* prévoit un processus bidirectionnel dans lequel le groupe subordonné "B" interagit avec le groupe dominant "A" de façon que tous les deux changent et le résultat est un amalgame homogène des deux groupes: "C".

<sup>7</sup> Cfr. M. BERTANI, 1996.

<sup>8</sup> L'inclusion se réfère aux processus concernant les sphères instrumentales et fonctionnelles de l'existence telles que l'inclusion scolaire, professionnelle ou socio-économique. Contrairement à l'intégration, ce processus n'implique ni la globalité de l'existence, ni la réciprocité des échanges. Il peut se réaliser dans la sphère sociale, sans toucher à l'identité culturelle de l'individu. Il s'oppose à l'exclusion et à la marginalisation sociale. Perotti, 1986 (cit. in Bertani, 1996).

<sup>9</sup> Le modèle veut élaborer une "nouvelle synthèse culturelle", les cultures présentes sont élaborées et synthétisées avec la culture nationale, qui en ressort renforcée et renouvelée.

processus graduel par lequel les nouveaux résidents deviennent des participants actifs de la vie économique, sociale, civique, culturelle et spirituelle du Pays d'immigration" (Perotti, 1986, cit. in Bertani, 1996).

Avec la théorie de l'intégration on reconnaît le droit des individus et des groupes à être différents. A côté de la réduction des restrictions économiques et sociales aux activités des immigrés, est accordée l'opportunité de la pleine participation à la vie économique, sociale et culturelle de la communauté.

Il s'agit d'un processus bidirectionnel et dynamique, dans lequel les participants peuvent échanger, en toute égalité, leurs valeurs, règlements et modèles de comportement. Chaque individu est obligé de négocier progressivement sa place dans l'espace social mais un rôle important est joué aussi par la société d'accueil.

#### 4.2 - Politiques d'intégration et leurs relations avec les immigrations

L'étude des relations entre politiques d'intégration et immigration porte à des considérations apparemment contradictoires, mais dont il faut tenir compte pour la compréhension de la complexité du phénomène de l'intégration.<sup>10</sup>

D'une part il est évident que l'intégration encourage l'immigration: dans les différents cas les immigrés choisiront non seulement le pays qui leur offre les règlements les plus souples en matière d'entrée et de droit de séjour, ou le meilleur système de protection sociale, mais les travailleurs migrants accorderont de l'importance aux possibilités d'emploi; les demandeurs d'asile choisiront le pays dont le statut offre davantage de chances d'être reconnu, ou de rester sur place si leur demande a été rejetée; le flux de regroupement familiaux se tournera vers les pays plus attentifs aux politiques d'intégration en matière d'éducation, de logement et d'accès à l'emploi des personnes à charge.

D'autre part l'intégration au niveau national exige que l'immigration puisse se poursuivre: l'intégration sociale des nouveaux immigrés est en fait facilitée par la présence de leurs prédécesseurs, qui peuvent leur assurer une aide initiale.

Au contraire les restrictions à l'immigration ont généralement des répercussions négatives même sur les immigrés installés de longue date, qui souvent voient augmenter l'hostilité de la population et la discrimination de la société à leur égard.

Même l'intégration au niveau mondial exige que certaines portes de l'immigration restent ouvertes: en est un exemple l'histoire des émigrations des européens vers l'Amérique.

Il pourrait apparaître contradictoire, à ce point, d'affirmer que une réduction de l'immigration favorise l'intégration. En effet l'afflux continu de nouveaux arrivés peut entraîner une concurrence encore plus sauvage en matière de logement, un surpeuplement, une détérioration de la qualité de la vie non seulement pour les derniers arrivés.

Finalement, l'intégration au niveau régional supprime les obstacles à la libre circulation. Cette dernière a été rendue possible en Europe par l'existence de

<sup>10</sup> Cfr. R. BOUBÖCK, 1994.

droits similaires dans les états-membres de l'Union ou par des arrangements qui assurent aux immigrés les mêmes droits civils des nationaux et la possibilité de transférer leurs prestations de sécurité sociale dans un autre pays.

En même temps, les accords avec les pays tiers méditerranéens qui concernent l'extension des droits nationaux au niveau transnational facilitent non seulement les migrations vers l'Europe, mais aussi les migrations de retour, puisque les États européens n'ont plus à craindre que l'immigration en provenance de certains pays diminue son niveau standard de protection sociale et de droits civils, d'autre part les immigrés ont davantage garanties de protection ou de possibilités lors de leurs retour.

### 4.3 - Aspects juridiques de l'intégration

Plusieurs chercheurs ont fait la distinction parmi les "résidents étrangers qui constituent la population du territoire d'un État" et "ceux qui sont également reconnus comme ses membres". Ils affirment qu' "il n'existe pas de dichotomie bien nette entre les nationaux et les autres dans les législations des États d'immigration occidentaux" (Bouböck R., 1994).

En effet on peut distinguer quatre type de droits différents:

la *citoyenneté interne*, qui s'applique à ceux qui vivent dans le pays dont ils sont ressortissants;

la *citoyenneté externe*, qui concerne les ressortissants d'un État qui vivent à l'étranger;

le *statut de résident étranger*, qui dépend du territoire de résidence, mais non de la citoyenneté;

enfin les *droits de l'homme universels*, qui doivent être indépendants tant de l'État de résidence que de celui de citoyenneté.

"Le statut juridique des résidents étrangers découle donc d'une combinaison de leur citoyenneté externe, de leur droits de résidents et des droits de l'homme universels" (Bouböck R., 1994).

En général, dans chaque État, il y aura un certain nombre de citoyens vivant à l'étranger et une population territoriale dont font partie des ressortissants d'autres pays.

L'intégration juridique de ces derniers peut se classer approximativement en trois modèles:

- le modèle inclusion sociale / exclusion nationale;
- l'intégration juridique par naturalisation;
- l'intégration par la citoyenneté.

Le premier modèle considère l'immigration comme temporaire et accorde aux immigrés les droits civils et sociaux, mais refuse de leur accorder la citoyenneté interne, selon le principe du "jus sanguinis". C'est le cas de l'Allemagne, avec la politique de rotation desdits "guest workers".

Avec le deuxième modèle l'immigration est considérée comme définitive. C'est le cas de la France, où les immigrés, souvent originaires d'anciennes colonies, sont encouragés à demander la naturalisation.

Le troisième modèle, qui mesure l'intégration en fonction des droits accordés aux résidents, est celui qui permet aux immigrés de s'installer dans un pays autre que celui dont ils sont ressortissants sans pour cela rompre les liens sociaux et culturels avec leur pays d'origine.

Ce dernier modèle réunit certains aspects des deux précédentes: d'une part il favorise l'intégration juridique, d'autre part, l'acceptation de la part des différents pays de la double nationalité, peut contribuer à accroître le taux de naturalisation des pays européens d'immigration, actuellement assez bas.

#### 4.4 - L'intégration sociale

L'intégration socio-économique des communautés d'immigrés a été largement étudiée dans le cadre d'un projet de recherche mené conjointement par Eurostat et DGV et publié par l'Université "La Sapienza" de Rome en 1994.<sup>11</sup> A cette occasion une série d'indicateurs statistiques ont été proposés, que l'on peut considérer d'importance fondamentale dans le but de l'analyse correcte du phénomène traité. De tels indicateurs ont été répartis dans cinq domaines principaux: travail, logement, éducation, santé, mouvements démographiques, et un dernier domaine qui comprend les différents permis de séjour et les différents aspects des conditions légales et civiles des immigrés.

Les indicateurs dont nous traiterons, ne sont pas seulement des indicateurs d'intégration, mais certains d'entre eux donnent d'importantes informations de base au sujet de la structure de la population étrangère.

La position du marché du travail est un aspect fondamental pour l'intégration des immigrés; en effet le type de travail auquel ils peuvent accéder ne détermine pas simplement leurs revenus, mais aide aussi à définir où ils vont s'établir, où les enfants iront à l'école, de quelle façon ils vont interagir avec la main-d'oeuvre locale, comment sera réglé leur accès à tous les services et, plus en général, à la vie civile.

Un indicateur qui a été pris en considération par tous les pays est le taux de chômage. Celui-ci est symptomatique de l'instabilité de la population immigrée et semble être essentiel pour évaluer le niveau d'intégration atteinte.<sup>12</sup>

De nombreux facteurs influencent le taux élevé de chômage des minorités ethniques: les immigrés sont, tout d'abord, généralement moins qualifiés et spécialisés que les travailleurs locaux<sup>13</sup> et souvent les employeurs, face à une

<sup>11</sup> R. CAGIANO DE AZEVEDO, A. CANTORE, R. DI PROSPERO, B. SANNINO, *op. cit.*, 1994.

<sup>12</sup> On a constaté pour tous les pays la faible position occupée par les immigrés sur le marché du travail. En Belgique, bien que les immigrés représentent 10% de la population, 16% des chômeurs sont des immigrés (1992). En France, le taux de chômage des étrangers (19,5%) est le double de celui de la population locale (1990). En Grande-Bretagne, le recensement de 1991 montre que le taux de chômage parmi les minorités ethniques (20% - 24%) est deux fois plus élevé que celui qui concerne la population locale. En Italie, le taux de chômage des immigrés (18,7%), est majoré au moins de six points par rapport aux Italiens (1992). En Hollande, la proportion des non travailleurs, par rapport à la main-d'oeuvre potentielle, est plus élevée pour les minorités (de 32% à 45%), que pour les Hollandais (8%).

<sup>13</sup> En Italie les spécialisés sont 7,9% tandis que les non spécialisés sont 87,1% (1993).

même instruction professionnelle, préfèrent les travailleurs locaux plutôt que les étrangers. Les pays qui présentent des configurations territoriales différentes dans le développement économique, ont aussi souligné l'influence de cette caractéristique sur la population étrangère.

A partir d'une analyse faite par la France, l'Allemagne, la Grande-Bretagne, l'Italie et la Hollande, il résulte qu'en général les immigrés à peine arrivés dans le pays de destination exercent des activités qui ne sont pas appréciées par les habitants locaux et qu'ensuite, dans la plupart des cas, ils n'abandonnent pas par manque d'autres emplois. Tous les indicateurs cités dans ce texte sont largement influencés par le sexe et l'âge, c'est pourquoi il est important de savoir si les groupes pris en considération sont composés par une majorité d'hommes ou de femmes, s'ils sont constitués par des immigrés de la première ou de la deuxième génération, plus ou moins jeunes.

En général la participation au travail de la deuxième génération est moins élevée que celle de la première, mais ce phénomène peut être expliqué par le fait qu'une bonne partie des jeunes sont encore étudiants. La différence d'âge a des implications dans le secteur de l'éducation, de l'emploi et des secteurs sanitaires et sociaux. Le pourcentage des femmes actives économiquement montre des différences culturelles, puisque ce pourcentage est moins élevé pour les immigrées (Grande-Bretagne, Italie, Hollande).

La participation au travail augmente en fonction de la croissance du niveau d'instruction, mais face à un niveau d'instruction égal les hommes participent plus activement au marché du travail.<sup>14</sup>

Le problème du logement, même s'il est considéré de grand intérêt, n'est pas encore très connu; il est de toutes façons prouvé que les immigrés ont beaucoup de difficultés dans la résolution de cette question, non seulement à cause du coût élevé des habitations mais aussi à cause du manque de confiance des propriétaires à l'égard des immigrés.

Un autre indicateur que l'on considère très important pour évaluer le niveau d'intégration des immigrés est l'indice d'affluence, vu comme rapport entre ceux qui vivent dans un même appartement et le nombre de chambres à leur disposition (Allemagne, Grande-Bretagne, Italie, Hollande), mais aussi la solution d'habitation par rapport à la présence et à l'accès des sanitaires sont des indicateurs d'intégration qui nous informent de la situation.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> D'autres indicateurs ont été proposés concernant l'emploi: pourcentage des travailleurs autonomes, types de contrat, heures de travail hebdomadaires, revenu moyen et revenu selon le secteur d'activité économique (Belgique, France, Allemagne, Grande-Bretagne, Italie, Hollande). Par exemple en France on a constaté une augmentation des étrangers dans le secteur du travail autonome. En effet tandis qu'en 1990 4% du total des actifs travaillait dans ce secteur, dans la période '82-'92 ce pourcentage est augmenté de 62%. La France a en outre signalé l'importance des situations irrégulières de travail pour les pays dans lesquels le travail illégal est particulièrement fréquent.

<sup>15</sup> En Italie 23,8% des maisons en location sont dépourvues de sanitaires. En Grande-Bretagne les extra-communautaires qui vivent à plus d'une personne par chambre sont 15,1%; 5,1% vit avec l'utilisation de la salle de bains en commun; 15,8% vit dans un logement dépourvu de cuisine; pour les autochtones ces pourcentages sont respectivement de: 1,8%; 0,9%; 1,2%; 18,9%.

Dans le domaine de l'éducation, deux des indicateurs les plus utilisés sont: - les étudiants selon le type d'école. Dans la communauté flamande en Belgique les étudiants étrangers sont plutôt orientés vers l'école professionnelle (42,2%). Leur présence est moins élevée dans les écoles techniques (16,2%) et artistiques (0,3%). En Allemagne les écoles les plus fréquentées sont celles professionnelles, surtout les écoles "part-time" (70,9%); - les résultats scolaires des élèves étrangers; en Hollande, parmi les étrangers Turcs et Marocains de la deuxième génération, seulement 45% et 51% respectivement de ces derniers quittent l'école secondaire avec un diplôme, tandis que respectivement 21% et 15% ne s'y inscrivent pas. D'après le "rapport" de la Belgique les enfants des immigrés risquent d'échouer plus que les élèves locaux (pendant l'année scolaire 1989-90, en Belgique, 29% des étudiants étrangers dans l'école primaire a redoublé sa classe, contre 8,5% des autochtones).

Les raisons à la base des problèmes scolaires sont principalement: trop d'affluences dans les écoles; les problèmes dus à la langue; la faible importance que les parents accordent à l'école maternelle; l'abandon prématuré de l'école et les enseignants non motivés. L'éducation des adultes mériterait aussi quelque considération. En fait il peut être utile d'analyser leur niveau d'éducation (Hollande), leur connaissance de la langue (Italie), la fréquence des cours de langue (Belgique, Italie) et la fréquence des cours d'éducation (Italie).

#### 4.5 - L'intégration culturelle

Du point de vue de l'État-Nation l'intégration culturelle est souvent interprétée comme assimilation. En réalité il existe une forme d'intégration culturelle pluraliste qui peut être définie comme "l'acceptation mutuelle des différences culturelles et le partage des normes démocratiques" (Bauböck R., 1994).

La nature des frontières qui peuvent se créer entre les groupes humains dépend de l'attitude des individus par rapport aux différentes cultures.

Notamment la communauté dominante peut avoir cinq attitudes différentes envers les individus extérieurs au groupe. De telles attitudes peuvent être déduites des combinaisons des affirmations suivantes:

- la communauté dominante juge possible/impossible l'assimilation des immigrés
- la communauté dominante exige/n'exige pas l'assimilation des immigrés
- la communauté dominante accepte/n'accepte pas l'assimilation des immigrés.

Quand les immigrés sont considérés incapables de s'assimiler et ne doivent pas le faire on a le racisme, qui peut assumer une forme illogique quand la communauté dominante reconnaît l'incapacité des individus à s'assimiler, mais en même temps, elle leur demande de le faire.

Si la communauté juge les immigrés capables de s'assimiler on arrive aux modèles existants dans nos sociétés démocratiques: assimilation et pluralisme libéral. Finalement quand, tout en reconnaissant la possibilité de s'assimiler, la communauté dominante n'accepte pas l'assimilation, la communauté minoritaire se replie sur elle-même et on arrive à la ségrégation culturelle.

Tableau 1 - Attitudes des communautés d'accueil à l'égard de l'assimilation des immigrés<sup>16</sup>

	l'assimilation des individus extérieurs au groupe est		
	possible	exigée	acceptée
ségrégation raciste	non	non	non
paradoxe raciste	non	oui	non
assimilation	oui	oui	oui
pluralisme libéral	oui	non	oui
ségrégation culturelle	oui	non	non

Une forme particulière de ségrégation est celle due à la connaissance de la langue. Il s'agit d'une forme de ségrégation territoriale qui n'est pas toujours considérée dans la formulation de programmes d'accueil, sauf dans certains pays tels que la Suède où les employeurs sont obligés de dispenser ou de payer une formation linguistique dans le cadre des heures de travail (R. Bauböck, 1994).

Dans le domaine familial la situation est encore plus inquiétante, puisque en général les femmes immigrées restent confinées à la maison et n'ont pas la possibilité d'apprendre la langue du pays.

#### 4.7 - Le projet migratoire face aux difficultés d'intégration

Les immigrés partent donc de leur pays d'origine en ayant pour but un projet qui se compose de décisions non seulement économiques, mais dont font partie leurs choix, d'importance fondamentale, concernant le mariage, le nombre d'enfants, l'intervalle entre les naissances et parfois le rapatriement. En réponse à leurs perspectives pour l'avenir, les femmes immigrées rencontrent des obstacles qui souvent sont strictement liés à leur condition de femme et donc de "dépendantes".

Plusieurs études ont été réalisées sur le sujet, notamment une recherche sur "Les femmes immigrées et l'intégration", menée dans le cadre du Projet du Conseil de l'Europe intitulé "L'intégration des immigrés: vers l'égalité des chances", a révélé les obstacles essentiels rencontrés par les femmes immigrées dans leur désir d'intégration.

Des grandes convergences et des disparités de situation selon les pays d'accueil et les caractéristiques socio-économiques des groupes de femmes immigrées ont été mise en évidence.

Parmi les convergences un élément de grande importance est la nécessité d'alphabétisation des femmes immigrées et d'apprentissage de la langue du pays d'accueil.

<sup>16</sup> R. BAUBÖCK, *L'intégration des immigrés*, Conseil de l'Europe, 1994, p. 47.

Un rôle important est joué aussi par l'absence de qualification professionnelle. Encore un élément commun est l'isolement des mères de familles nombreuses, souvent totalement absorbées par les tâches domestiques. D'autre part, les différentes politiques d'intégration des pays d'accueil sont à la base des disparités de situation. Les politiques d'intégration visent à régler les conditions du logement, d'éducation, de protection sociale des immigrées et certainement elles varient d'un pays à l'autre et même d'une ville à l'autre.

En tout cas l'intégration des femmes immigrées est un thème qui s'inscrit dans une perspective plus large que celle de l'intégration tout court, notamment, elle pose des problèmes d'égalité entre hommes et femmes immigrés et elle s'inscrit directement dans le cadre de la Convention Européenne des Droits de l'Homme et de la lutte contre les discriminations sexistes.

Plusieurs projets ont vu le jour dans les dernières années en Europe ayant comme but l'intégration des femmes immigrées, dont la première étape est sûrement l'alphabétisation et l'apprentissage de la langue du pays d'accueil.

Nonobstant les grands pas en avant, il reste encore des grandes tâches à accomplir: un large espace doit être consacré aux femmes qui désirent valoriser leur image et exprimer leur culture en dehors des clichés véhiculés dans la société d'accueil.

Des effets positifs peuvent se produire tantôt à travers la diffusion du patrimoine culturel du pays d'origine parmi les nationaux, tantôt du pays de résidence parmi les immigrées.

Toutefois la communication interculturelle, tout en étant au centre des processus d'intégration, ne peut pas, à elle seule, combler les inégalités socio-économiques existantes.

Il est nécessaire d'intervenir sur le bas niveau de qualification des femmes immigrées, sur les problèmes de santé, physique ou psychologique, qui souvent ne sont pas indépendants de l'isolement social dans la société de résidence.

La question de l'aide aux femmes âgées, enfin apparaît particulièrement dramatique. Le nombre de femmes qui restent seules après un veuvage, un abandon, une répudiation ou une séparation, augmente de plus en plus. Il est nécessaire de prendre en compte leur isolement et leurs besoins non seulement médicaux avant qu'elles deviennent des personnes physiquement dépendantes.

## 5 - *Le cas de l'Italie*

### 5.1 - *L'état actuel des migrations en provenance des Pays Tiers de la Méditerranée*

Grâce aux données qui ont été fournies par le Ministère de l'Intérieur, fin 1995 on apprend qu'il y a en Italie environ un million d'étrangers déclarés, dont 46,9% femmes (Caritas, 1996, p. 88). La libre circulation des citoyens communautaires d'une part et d'autre part une présence certaine, mais non numériquement vérifiée, à l'intérieur du Pays, d'individus en conditions irrégulières ou illégales

ainsi que le *turn over* d'inscription et d'effacement du permis de séjour qui n'est pas à plein régime, rendent nécessaire une certaine précaution dans l'interprétation des données officielles.

Cependant les informations disponibles offrent des indications capables de retenir l'attention en ce qui concerne, par exemple, la distribution des étrangers sur le territoire, la provenance des flux migratoires ou la composition par sexe des communautés immigrées.

Plus de la moitié des étrangers se distribue dans l'Italie du Nord, presque 30% dans l'Italie centrale et le restant 20% dans l'Italie du Sud où, peut être, l'irrégularité, la précarité, la durée temporaire des présences étrangères pourraient être plus importantes.

Des 470.000 étrangers du Nord, 200.000 sont distribués en Lombardie, parmi lesquels 150.000 concentrés à Milan, 30.000 à Turin, 15.000 à Bologne, 15.000 à Gênes et plus de 20.000 à Vicenza, lesquels constituent les installations les plus importantes.

En Italie centrale, plus de 173.000 se situent à Rome. Florence, Pérouse et Latina, pour des raisons différentes, attirent aussi d'autres consistantes installations.

Au Sud, Naples, tout d'abord, (plus de 34.000 présences), ainsi que Palerme et Catane sont les centres d'attraction majeure.

Aussi sur la deuxième ligne d'informations – celle sur les Pays d'origine – on apprend que plus de 250.000 personnes (ce qui équivaut au 28% des extra-communautaires admis régulièrement en Italie) viennent d'Afrique: 93.000 du Maroc, 41.000 de la Tunisie, 25.000 du Sénégal, 21.000 de l'Égypte, 26.000 pour la Somalie et l'Éthiopie ensemble, et puis beaucoup d'autres communautés à une plus petite échelle, avec des remarquables groupes du Nigeria et des territoires ex-portugais; pour l'instant, le nombre d'algériens et libyens reste relativement peu élevé. Il s'agit, pour la plupart, de migrations dues plutôt à des facteurs d'expulsion que d'attraction, bien que ces derniers existent certainement, par rapport à certaines typologies d'emploi précaire ou submergé, qui font en sorte que les flux se développent. Ce sont des migrations semi-organisées, autant au niveau des décisions de départ auprès des familles et des communautés d'origine, autant au niveau des mouvements mêmes, ainsi que, souvent, pour les lieux de destination. Ces flux sont certainement visibles dans notre pays même si, statistiquement, ils n'ont pas une consistance extraordinaire.

Enfin on remarque que les femmes constituent une minorité par rapport aux hommes en presque la totalité des régions, à l'exception du Molise (55%), Toscane (52%), Campanie (51%) et Ombrie (51%).

Les zones moins représentées pour les femmes immigrées sont les régions du Sud, en particulier la Basilicata (36%) et la Sicile (39%). Une telle distribution peut être interprétée différemment selon les pays d'origine des flux, des postes de travail offerts et des autres motifs du séjour. Il est évident que l'industrie attirera plus d'hommes, tandis que les services impliqueront plus des femmes. La présence féminine est rencontrée surtout dans les régions qui occupent la main d'oeuvre féminine, même avec un caractère saisonnier pour des travaux liés à l'agriculture et à l'activité domestique.

Le pourcentage des femmes est nettement inférieur entre les extracommunautaires (44,5% du total des présences étrangères au niveau national). La présence féminine plus élevée parmi les étrangers provenant des pays communautaires (59%) est probablement due, entre autres, aux regroupements familiaux avec des hommes italiens émigrés en pays de la communauté et successivement rentrés dans leur région d'origine. Il ne faut toute fois pas oublier la plus grande autonomie décisionnelle des femmes européennes, plus disposées que les extracommunautaires à affronter seules la migration.

Comme il est facile de le prévoir, la distribution entre hommes et femmes varie énormément, parmi les extracommunautaires, en relation avec les différentes communautés d'origine: les hommes représentent presque 90% des communautés en provenance des pays musulmans (Tunisie 89%; Maroc 88,5%; Égypte 74,5%), tandis que l'on enregistre des pourcentages de présence masculine beaucoup plus bas dans les communautés du Cap Vert (13%), Brésil (32%) et Philippines (31%).

De telles différences surtout sont dues au type de travail dans lequel sont employés les individus provenant des différentes communautés

Les sénégalais sont par exemple concentrés en petites activités commerciales et en travaux agricoles en certaines régions, tandis que les Philippins sont principalement occupés dans les services domestiques auprès des familles dans les principales aires métropolitaines.

La demande du travail satisfaite pour les femmes migrantes en Italie ne trouve pas en général son origine dans les secteurs productifs de l'économie, mais répond plutôt aux besoins des familles de revenu moyen et élevé.

La plupart des immigrées trouve en effet du travail comme collaboratrice domestique tout en ayant un niveau d'instruction et de qualification supérieure à celui requis pour faire de tels services. Aux difficultés dues à une connaissance limitée de la langue italienne, s'ajoute en effet l'invasion du marché du travail par les femmes italiennes et par conséquent une plus grande compétition pour les emplois mieux payés normalement exercés par les femmes. Étant donné la nature du travail domestique la migration pour une grande part des femmes, a donc comporté une perte de compétences plutôt que l'acquisition de nouvelles. En outre, à cause des perspectives limitées de mobilité occupationnelle en Italie, la situation ne semble pas être transitoire.

## 5.2 - Deux projets qui favorisent l'intégration de femmes en Italie

Pendant les dernières années plusieurs associations d'aide aux immigrés ont vu le jour en Italie. Notamment à Milan un certain nombre d'associations ont créé une sorte de réseau informel pour s'occuper des différents problèmes liés à l'intégration: CESIL pour les questions administratives et-juridiques, Segreteria degli Esteri pour les problèmes de logement et d'emploi, Villa Amanteo et ASGI pour l'assistance juridique etc.

Parmi ces associations la NAGA,<sup>17</sup> Associazione Volontaria Assistenza Socio-Sanitaria Stranieri e Nomadi travaille dans le secteur socio-sanitaire et s'occupe

<sup>17</sup> Viale Bligny 22, I - 20136 Milano, Italie.

en particulier de: "l'accueil des étrangers; premiers soins et traitement médical spécialisé; interventions thérapeutiques et diagnostiques, la recherche, la formation des immigrés et du personnel socio-sanitaire et la prise en charge des étrangers placés en détention.

Au cours des six premiers mois de 1993 la NAGA s'est occupée des problèmes de santé de plus de quatre mille immigrés.

Un projet nommé "Progetto Donna" a été élaboré dans le but d'informer et conseiller les immigrées sur les questions de la grossesse, de l'avortement et de la contraception.

Il a été relevé pendant l'activité du centre que "les immigrées ont, beaucoup plus que les italiennes, recours aux interruptions volontaires de grossesse, et elles les utilisent comme moyen de contraception. Le nombre croissant d'immigrées africaines, et notamment somaliennes, augmente les cas de mutilation sexuelles et des complications qui en résultent.

Plusieurs programmes d'information ont été mis sur pied pour prévenir l'avortement, les maladies sexuellement transmissibles et les mutilations sexuelles. Une large espace a été aussi consacrée à la formation dans le domaine de la langue, de la culture réciproque et de l'assistance aux personnes âgées.

A Turin le Centre Interculturel féminin "Alma Mater"<sup>18</sup> a été créé en 1993 pour aider les immigrées à surmonter les problèmes qui elles rencontrent dans le domaine de l'emploi, du logement et de la vie familiale et sociale.

Le centre est dirigé par un petit groupe d'immigrées, avec l'aide d'autres femmes italiennes. L'objectif fondamentale étant l'offre aux femmes d'un lieu pour se réunir, discuter et partager leurs expériences, le Centre travaille beaucoup dans le domaine de l'intégration et est devenu un centre de référence pour tous ceux qui s'occupent des immigrés à Turin.

### *Conclustons*

Le problème des migrations internationales ne peut être bien cerné si l'on ne tient pas compte, à côté des aspects "macro", des attentes et des réponses nécessaires, au niveau micro-économique, des familles à l'intérieur desquelles la décision d'émigrer est prise.

Le "projet migratoire" doit être inséré en une plus ample planification qui implique les gouvernements, les autorités locales, les sociétés à la fois des pays d'origine et de destination.

Dans ce contexte chaque migrant devient le nouvel acteur des processus d'intégration et de coopération avec les pays d'origine. On se trouve face à une action qui part du bas, et qui a comme but non pas l'égalité absolue des groupes sociaux, mais la connivence pacifique des peuples appartenant à des cultures différentes à l'intérieur d'un même État.

<sup>18</sup> Via Norbero Rosa 13/a, I - 10154 Torino, Italie.

Le développement des associations de femmes est particulièrement significatif parmi les immigrés. Les femmes réussissent ainsi à exprimer leurs opinions et leurs requêtes, montrant leur capacité de participer à la société d'accueil, tant comme individus que comme membres de groupes sociaux et culturels.

Une série d'interventions seraient nécessaires, tant au niveau national qu'international, telles que le développement des systèmes de formation du capital humain, la réduction des inégalités socio-économiques, la garantie des libertés fondamentales, la création d'une nouvelle classe d'entrepreneurs. Nombreuses actions ont déjà été entreprises en ce sens par les Organisations Internationales, mais il reste encore beaucoup à faire, les nouveaux problèmes étant au niveau politique et financier: la couverture financière des projets n'est pas toujours possible en ces régions dans lesquelles les décisions inhérentes aux financements sont, en grande partie, prise par l'État.

CRISTINA GIUDICI

CIFE

#### BIBLIOGRAPHIE

- R. BAUBÖCK, *L'intégration des immigrés*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1994.
- M. BERTANI, *L'integrazione socio-economica delle collettività straniere immigrate*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1996.
- A. BURANELLI, *Le donne nelle migrazioni internazionali*, Tesi di laurea, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1996.
- R. CAGIANO DE AZEVEDO, *Le projet migratoire dans le cadre de la coopération décentralisée*, in "Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici Statistici Storici per l'Analisi Regionale". Bologna, Patron Editore, 1995.
- R. CAGIANO DE AZEVEDO, A. CANTORE, R. DI PROSPERO, B. SANNINO (eds.), *Immigrant integration policies in seven European Countries*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1994.
- R. CAGIANO DE AZEVEDO, R. DI PROSPERO, P. DI SANTO, *Measuring Migrants Integration*, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1991.
- CARITAS, *Dossier Statistico*. Roma, 1996.
- CONSEIL DE L'EUROPE, *Les femmes immigrées et l'intégration*. Strasbourg, Éditions du Conseil de l'Europe, 1995.
- C. GIUDICI, *Il Progetto Migratorio*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1997.
- CIFE, *Le rôle des politiques d'intégration des migrants dans le cadre des nouvelles formes de coopération Nord/Sud*. Roma, 1996.
- G. VICARELLI, *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Roma, Ediesse, 1994.

## Summary

International migrations can be analysed from the family microeconomic point of view. Decisions connected with migration are in fact included in a well planned family "project" and the entire family is involved in defining such a project. Migrant women in particular represent, both in the country of origin and in the receiving country, a bridging factor between two societies, two countries, two cultures, not only on a personal or family level, but also through the numerous associations which have known, in the past few years, an unprecedented growth. On a macroeconomic level, integration policies are the right answer to the "migratory project", both in their social, legal and cultural outlines.

## Résumé

Les migrations internationales peuvent être analysée d'un point de vue micro-économique de la famille, qui intègre les décisions concernant la migration dans un "projet" largement planifié. Le noyau familial entier participe à la définition d'un tel projet. Notamment, les femmes issues de l'émigration représentent souvent une liaison entre deux sociétés, deux pays, deux cultures. Cela se produit non seulement au niveau individuel et familial, mais aussi au niveau de la vie associative, qui a connu, les dernières années, un développement grandissant. Au niveau "macro" les politiques d'intégration constituent la réponse nécessaire au "projet migratoire", tant dans leur dimension sociale, que juridique et culturelle.

## Esiste una politica italiana verso gli italiani all'estero?

Un osservatore esterno potrebbe essere sorpreso dello scarso peso che la comunità italiana residente all'estero – cittadini e discendenti di italiani che nell'arco di oltre un secolo si sono insediati in tante parti del mondo – gioca nelle strategie globali della politica e dell'economia nazionale. Ma gli esperti del settore concordano nell'affermare che l'emigrazione ha quasi sempre costituito un fenomeno rimosso dalla coscienza collettiva e che dall'Unità ad oggi per le istituzioni essa ha spesso significato solo una categoria verso cui far convogliare variegata forme di assistenzialismo, in concorrenza o in concomitanza con gli investimenti delle forze sociali ed è quasi sempre mancata una vera gestione "politica".

L'italiano all'estero interpreta la sua storia migratoria come una espulsione istituzionale o una condanna all'invisibilità da parte della sua terra di origine, mentre all'estero egli ha dovuto costruire una storia ed un *modus vivendi* tipico dell'orfano e del *self-made man*.

Negli anni '60-'70 aumenta l'interesse per emigrazione italiana, ma solo perché interfacciata con la realtà partitocratica italiana. Questo avviene fintantoché, nelle sue manifestazioni, l'emigrazione ripete o si adegua a schemi e prese di posizione italiani.

È soltanto negli anni più recenti che si tenta di introdurre una visione politica nuova. Scavalcando tutte le problematiche irrisolte, l'accento viene posto sulle reali potenzialità di una collettività-risorsa che si vuole far assurgere alla dignità di diaspora, come la diaspora cinese, cui viene riconosciuto un peso economico-politico ragguardevole destinato, secondo gli studiosi di *megatrends*, ad aumentare nel prossimo futuro.

### *La consistenza numerica*

Una seppure superficiale attenzione alle statistiche aiuta a cogliere l'ampiezza e il potenziale valore strategico delle comunità italiane emigrate. Le stime vanno dai 40 ai 60 milioni di persone. A prescindere dalla definizione che si vuole

dare alla categoria "discendenti di italiani", si tratta pur sempre di una presenza estremamente rilevante tanto da indurre alcuni studiosi ad affermare che esistano più discendenti italiani all'estero che italiani in Italia. Sebbene si continui a preferire la loro invisibilità istituzionale, di fatto è questa collettività a nutrire il turismo e la commercializzazione all'estero del *made in Italy*.

Alle incertezze sulle stime sugli oriundi va abbinata la mancanza di una statistica accurata sul numero di cittadini con passaporto italiano residenti all'estero. L'ISTAT ha da tempo smesso di segnalare dati circa le cancellazioni anagrafiche e i risultati dall'AIRE sono incompleti e carenti, anche per l'impossibilità fisica di molti emigrati di completare i formulari ufficiali a motivo della distanza dai consolati e dei noti disservizi al pubblico. Senza una conoscenza, almeno approssimativa della consistenza numerica, tutto il resto diventa aleatorio.

L'ultima tabella "ufficiale" fornita dal MAE nel 1987 riteneva che la consistenza delle collettività italiane all'estero raggiungesse le 5.115.747 unità così ripartite: Europa 2.192.411, Asia 15.827, Africa 84.843, America del Nord 423.347, Centro America 13.909, Sud America 1.798.088, Oceania 587.295.

La legge 27 ottobre 1988 n. 470 istituisce l'anagrafe e il censimento degli italiani all'estero con l'intento di fornire i dati aggiornati dei cittadini italiani residenti all'estero. I risultati sono ancora parziali.

### *La fine di un percorso*

Sebbene i dati siano aleatori, gli studiosi sono concordi nell'affermare che la realtà migratoria italiana ha ormai raggiunto il termine del suo ciclo vitale. Alcuni degli indicatori si possono intravedere nell'invecchiamento della prima generazione, nell'insediamento in forma stabile degli italiani residenti all'estero, nel calo delle rimesse, nel non ricambio generazionale. I rientri sono prevalentemente rientri di pensionamento e comunque oggi non incidono molto né sulle comunità emigrate né sulla comunità rimasta in Italia.

L'invecchiamento della popolazione evidenzia alcune problematiche, come quelle legate al pensionamento e alla cura agli emigrati anziani, alcuni dei quali necessitano di una assistenza specializzata, che tenga in debito conto le loro esigenze culturali specifiche.

La morte fisiologica dell'emigrazione ufficiale non significa, tuttavia, la cessazione degli esodi che si attestano sulle 50.000 unità annuali. Sono in aumento anche i flussi clandestini, prevalentemente verso gli USA e la Germania: un fenomeno nuovo dai risvolti imprevedibili.

Si ipotizza inoltre una accelerazione della mobilità professionale (emigrazione dei quadri soprattutto all'interno dell'UE): fenomeno tipico del processo di globalizzazione.

Il mondo degli italiani all'estero è destinato a divenire sempre più un *mix* di oriundi, di cittadini italiani anziani e di nuovi italiani: comunità che per adesso corrono spesso su binari paralleli senza incontrarsi.

## *Gli studi sulla comunità*

Sono pressoché scomparse le ricerche "italiane" sulle comunità a livello sociologico ed antropologico. Continuano invece gli studi a carattere storico o linguistico e le raccolte di storie di vite, patrocinata da alcune regioni e da una provincia autonoma. Questo non ha tuttavia significato una uscita dall'isolamento cui il mondo accademico ufficiale ha relegato l'emigrazione. In Italia non è mai sorta una cattedra pluridisciplinare di emigrazione. L'interesse per lo studio delle comunità emigrate è coltivato soprattutto dalle comunità stesse presso le quali si vanno moltiplicando i gruppi di studio. Anche ricercatori stranieri, provenienti da scuole di pensiero che in passato si erano distinte per una certa italoferbia, sono impegnati in ricerche storiche su singole famiglie o sulla evoluzione di una determinata comunità.

## *La legislazione italiana e la politica migratoria*

Il documento finale della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, celebrata a Roma alla fine del 1988, indicava molto chiaramente gli interventi richiesti al Governo e al Parlamento italiani per una definizione di "una politica articolata, flessibile e maggiormente coordinata, adatta alle diverse esigenze dei vari Paesi ed aree continentali". Il "pacchetto emigrazione" comprendeva nella lista delle cose possibili l'aspetto "tutela e diritti" degli emigrati, l'integrazione sociale e la partecipazione politica nei Paesi di residenza, la velocità di riforma nel campo della cultura, della scuola e della formazione professionale, un investimento maggiore nel campo dei media, un adeguamento legislativo che garantisse la partecipazione delle comunità all'estero alle scelte della società italiana, in particolare a quelle che le riguardavano direttamente, un maggiore impegno nel creare rapporti con le comunità all'estero nel campo economico, una attenzione specifica ai problemi della donna emigrata, un impegno a livello di UE per garantire l'esercizio del diritto di voto e di eleggibilità nelle amministrative e liste locali per le elezioni europee.

Tra gli strumenti legislativi inclusi nel "pacchetto emigrazione" e trasformati in legge di stato, segnaliamo la legge 6 novembre 1989, n. 368 che istituisce il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (l'elezione e la nomina dei consiglieri sono avvenute con due anni di ritardo ed il CGIE si è insediato il 12 dicembre 1991). La legge 172 del 5 luglio 1990 apportava una modifica ritenuta da tanti abbastanza parziale e del tutto insufficiente alla legge istitutiva dei COEMIT (Comitati dell'Emigrazione Italiana) trasformati in COMITES (Comitati degli Italiani all'estero). La legge n. 91 del 5 febbraio 1992 sul riassetto della cittadinanza prevedeva anche la possibilità di riacquisto della cittadinanza italiana per coloro che l'avevano perduta in virtù di una legge del 1912. I termini per presentare la domanda di riacquisto sono stati più volte riaperti. Il decreto legge n. 251 del 26 aprile 1994, convertito in legge il 3 agosto 1994, n. 483, consentiva, in base alla direttiva 93/109 del Consiglio dell'Unione Europea del 6 dicembre, soltanto agli italiani residenti nella UE di votare alle consultazioni per l'elezione

al Parlamento europeo, creando di fatto tre livelli di partecipazione democratica "in loco" dei cittadini italiani alla vita del Paese: pieno livello per gli italiani residenti in Italia; parziale partecipazione per gli italiani residenti nei Paesi dell'Unione Europea; totale mancanza di partecipazione per gli italiani residenti nei Paesi Europei e non Europei extracomunitari.

Sono ancora numerosi gli adempimenti legislativi da espletare, tra cui l'esercizio del diritto di voto, la riforma della rete consolare che naviga ancora tra notevoli incertezze e la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, alla cui stesura i delegati italiani avevano fornito un contributo sostanziale.

### *Lingua e la cultura italiana all'estero*

Le linee maestre per la politica culturale e scolastica, ripetutamente discusse e sollevate al CGIE, di fatto si scontrano sempre di più con difficoltà burocratiche, ritardi nei pagamenti, ambiguità gestionali che, a seconda degli interessi, delle congiunture e degli equilibri del momento, spingono ora in un senso ora in un altro mentre i tagli di bilancio fanno pensare ad un inesorabile smantellamento di un apparato che, pur con limiti e carenze, aveva, in passato, garantito la diffusione o la preservazione della lingua italiana. L'aver trasformato la politica culturale in un dibattito di ordine finanziario e gestionale ha fatto passare in secondo ordine la strategia e la pedagogia dell'insegnamento della lingua e cultura italiana all'estero nel "nuovo" contesto migratorio.

Bisogna però riconoscere che la DGEAS di recente si è impegnata a riportare al centro dell'interesse i problemi connessi con la diffusione della lingua e della cultura italiana, cercando con il CGIE una strategia innovativa e lungimirante in questo settore e puntando nuovamente, "sulla promozione, lo sviluppo, la razionalizzazione e la riqualificazione della presenza linguistico-culturale italiana all'estero, peraltro fin qui vilipesa da interessi burocratico-corporativi insofferenti della sua stessa presenza" (dal mensile «Presenza italiana»).

### *Partecipazione e strumenti partecipativi*

L'esercizio del diritto di voto nelle elezioni politiche da parte dei cittadini italiani residenti all'estero senza dover rientrare in Italia, con rappresentanza diretta è stata una richiesta accettata in teoria da quasi tutti i partiti, forse non tanto per benevolenza politica quanto piuttosto per una necessità storica nei confronti degli italiani all'estero, in un contesto di crescente mondializzazione della politica e della cultura.

L'aspetto più positivo dell'intera vicenda è stato il *lobbying* aggressivo ed intelligente da parte del CGIE nel cui interno si è venuta a creare una quasi unanimità sull'argomento "voto".

<sup>1</sup> Rimandiamo alla lettura degli Atti del Convegno di Montecatini (26-28 marzo 1996) sulle iniziative per l'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero nel quadro della promozione culturale e della cooperazione internazionale e ai lavori preparatori.

In questi anni hanno operato due strumenti di partecipazione, i Comites ed il CGIE, che hanno capitalizzato molto dell'interesse sul discorso migratorio globale.

#### a) Comites

Le elezioni per il rinnovo dei Comites hanno fatto intravedere un pauroso calo di interesse della comunità per questo strumento partecipativo, da interpretare non solo come giudizio di censura nei confronti delle precedenti gestioni Comites, che non sempre hanno saputo instaurare un dialogo con tutte le forze vive presenti nella comunità, ma anche come condanna per un calo di impegno delle istituzioni nei confronti degli italiani all'estero. Alle elezioni Comites 1997 gli elettori erano 2.642.557 e i votanti sono stati 542.950, pari al 20,55% dell'intero universo. (Nel 1991 la percentuale era stata del 37,74%). In Europa i votanti sono stati 225.760, pari al 14,98% degli elettori e si è passati dal 24,86% del 1991 al 14,98%. In Nord America (non si è votato in Canada) i votanti sono stati 16.704 e si è passati dal 25,25% dei votanti del 1991 al 11,27%. In Sud America dove i votanti sono stati 294.021, si è raggiunto il 30,75% degli elettori a fronte del 62,74% raggiunto nel 1991. Bisogna inoltre aggiungere che dei 542.950 votanti, 109.933 sono stati iscritti al seggio il giorno del voto, le schede valide sono state 499.937 mentre 36.9927 sono state ritenute nulle o annullate.

La maggioranza degli italiani che vivono all'estero non sembra soddisfatta o non si sente rappresentata e l'unico modo per manifestare questo stato d'animo diviene l'astensionismo.

Il disagio di fronte al calo di partecipazione diviene ancora più profondo quando lo si confronta con la straordinaria efficienza dimostrata dall'Ufficio RSP della DGEAS e con il massiccio coinvolgimento del MAE nelle recenti elezioni. Tale investimento - come del resto molte idealità espresse dai Comites - hanno dovuto fare i conti con le prese di posizione di altri Ministeri che di fatto eliminano o rendono insignificante l'operato del MAE in ambito migratorio. L'assenza di una politica integrata rende estremamente arduo e labile il compito di quanti intendono operare in emigrazione.

Oltre alla riforma dei Comites e all'impegno governativo per una politica integrata e mirata, occorre ricreare la volontà di partecipazione delle comunità stesse, un problema squisitamente culturale più che politico. Lo si può fare smettendo di voler ripetere in emigrazione la geografia partitica italiana o di attuare politiche di clan.

#### b) Consiglio Generale degli Italiani all'Estero<sup>2</sup>

È difficile poter dare un giudizio sul CGIE e sul suo funzionamento: un organismo consultivo che manifesta tutti i difetti e i pregi, le luci e le ombre di un esperimento ipotizzato e voluto durante la prima repubblica e chiamato ad

<sup>2</sup> Il testo che segue è stato pubblicato in versione modificata sulla rivista «Servizio Migranti».

operare in un contesto in forte evoluzione, quando simili organismi consultivi in Italia entravano in una crisi profonda. Il malessere e le crisi che hanno percorso con monotona regolarità l'andamento dei lavori del CGIE non sono stati causati soltanto da una legge inadeguata, e che va cambiata, ma anche da una assenza di una strategia globale e dalla renitenza da parte di taluni rappresentanti a superare concezioni piuttosto localistiche e a ricercare gli interessi di tutta la comunità emigrata.

Le difficoltà e le ombre non possono, tuttavia, oscurare alcuni nobili tentativi portati avanti dal CGIE ed alcuni ragguardevoli successi raggiunti soprattutto negli ultimi anni.

### *L'attuazione della legge*

Il lavoro del primo CGIE si è collocato in un momento particolarmente delicato della vita italiana: situazione politica nuova, ma dai contorni ancora imprecisi, nuovi scenari europei, ma con problemi delle comunità italiane all'estero antichi e non risolti. La crisi della prima repubblica e del sistema partitocratico su cui reggeva il CGIE, la crisi della Rai e soprattutto la crisi economica, addotta troppo spesso come motivo di tagli drastici e a volte incomprensibili al bilancio stanziato a favore degli italiani all'estero, hanno trasformato ben presto la prima tornata del CGIE in un campo di astiosità e rivendicazioni, rendendo improbo il lavoro di chi voleva tener vivo l'interesse per la comunità mentre tutto indicava che gli interessi politici ed istituzionali erano rivolti altrove.

Oltre ad un'opera di contenimento dei tagli e delle "razionalizzazioni" prevista dal Bilancio di Stato, si è iniziato a dedicare tempo a far conoscere il CGIE ai vari Ministeri che per legge dovevano chiedere pareri motivati sulle proposte di bilancio in campo migratorio e che si erano rivelati addirittura ignoranti dell'esistenza di questo organismo consultivo.

Va dato atto al C.d.P. del CGIE di aver saputo mettere in atto un'opera capillare e paziente per far assumere all'organismo consultivo, il pieno riconoscimento della sua dignità istituzionale da parte dei vari interlocutori: Governo, Parlamento, regioni, enti pubblici e privati.

Il 1993 è stato per il CGIE l'anno del maggiore impegno per il voto, dando vita ad una intelligente opera di pressione presso Ministri, Presidenti delle Camere, delle Commissioni e dei gruppi parlamentari nonché dei singoli deputati e senatori. Ma il rilancio dell'attenzione del Paese e delle sue massime istituzioni verso gli italiani residenti all'estero si è tramutato in amarezza e diffidenza quando, per motivi di strategia partitica che esulavano completamente dalla questione del voto, gli emigrati si sono visti negare una riforma che avrebbe loro permesso l'esercizio del diritto di voto all'estero. Se, da una parte, si trattava di una sconfitta morale per chi aveva abusato degli emigrati per giochi di partito, d'altro canto il rifiuto parlamentare tramutava il disagio degli emigrati verso le istituzioni in distacco definitivo verso tutto quello che partiti ed istituzioni italiane potevano significare.

## *La tentazione dell'autosufficienza*

Nelle fasi iniziali della vita del CGIE, il mito della rappresentatività aveva indotto taluni "rappresentanti eletti dal popolo" a condurre una campagna di ostilità contro le associazioni - un atteggiamento perseguito del resto anche da alcuni funzionari del MAE che mettevano in discussione il ruolo dell'associazionismo poiché "ora esiste il CGIE che rappresenta tutti i segmenti delle comunità". I risultati del boicottaggio delle associazioni si sono rivelati in tutta la loro drammaticità nelle recenti elezioni dei Comites. Ma la polemica ha assunto toni conflittuali anche tra "europei" e "resto del mondo", tra "romani" e "non romani", svilendo spesso intente sedute.

Dopo anni di dibattito, il CGIE sembra aver capito che è suo compito cercare alleanze con quelle associazioni e con quei gruppi di interesse che hanno lo scopo di tutelare e mantenere vive le idealità della comunità, che possono fornire puntualmente una controinformazione contestuale e precisa sulla evoluzione in atto delle comunità, che sanno immettere strumenti di interazione tra paese che resta e paese che vive all'estero nonché tra italiani all'estero e gli altri gruppi etnici, e soprattutto che possono garantire i necessari contatti a livello istituzionale.

Accanto alla scoperta tardiva del ruolo delle associazioni come sinergia, il CGIE non ha spesso tenuto in conto e non ha coltivato il rapporto con il mondo scientifico.

La conduzione delle assemblee ha dovuto fare i conti con un clima di disagio, di incertezze politiche, di polemiche, ma anche di autentiche idealità. La mancanza di norme procedurali o della scelta di un metodo univoco - ad esempio il sistema adottato dal Parlamento europeo - ha spinto alla ricerca esasperata di un consenso generalizzato su tutti gli argomenti senza ricorrere a votazioni, creando un senso di frustrazione in chi è abituato a seguire norme procedurali precise e passare al voto dopo un sufficiente dibattito.

La scarsa presenza istituzionale e la quasi totale assenza delle regioni non hanno giocato a favore del CGIE, come pure il poco tempo a disposizione per approfondire alcune tematiche e cercare strategie nuove.

Queste ed altre osservazioni fanno toccare con mano come una riforma della legge possa facilmente superare taluni ostacoli. Tuttavia ciò non ingenera automaticamente quella necessaria etica di rappresentatività e di impegno globale a favore delle comunità: unico modo per dare un significato vero al CGIE.

## *Le difficoltà oggettive*

La limitatezza oggettiva dei risultati raggiunti è da ascrivere ad una serie di ragioni. Ne aggiungiamo alcune.

Ha pesato molto la mancanza di autonomia finanziaria e amministrativa. Tutto il lavoro è concepito in termini di volontariato, obbligando a scegliere tra una rosa di candidati composti da pensionati o da professionisti o dai quadri sindacali e dei patronati o, comunque, tra gli emigrati "riusciti", correndo il rischio di introdurre una oligarchia difficilmente rinnovabile.

L'impossibilità di gestire i fondi e di favorire quindi alcune strategie di coinvolgimento ha creato evidenti contraddizioni. Da una parte il MAE sosteneva che il CGIE rappresentava tutti; di fatto però interpretazioni restrittive impedivano al CGIE di entrare in contatto diretto con le comunità, privando l'organismo consultivo di momenti forti di crescita.

Le commissioni, create inizialmente anche per colmare la sete di spartizioni, non sempre hanno saputo mediare ed immettere nel contesto generale idee nuove, per cui il Comitato di Presidenza si è trovato ad operare tra fuochi incrociati, tanto che a volte si aveva la sensazione che il CGIE fosse impegnato soprattutto nella autodistruzione. Altre volte le commissioni dimostravano una certa parzialità, favorendo, ad esempio, i macromedia ai micromedia, sebbene fossero soprattutto i giornali di emigrazione a continuare a tener vivo il dibattito migratorio. Questa "parzialità" ha di fatto portato ad una certa emarginazione della FUSIE e alla esagerata "raizzazione" della informazione.

Non ha aiutato il CGIE il fatto di avere avuto una rotazione impressionante di presidenti (sei ministri e quattro sottosegretari nei primi tre anni di vita del CGIE) e del personale della DGEAS (direttori generali, ufficio RSP). Tutto ciò ha pesantemente giocato a sfavore della conduzione di lavoro e di ricerca di una strategia lineare ed ascensionale.

Come non ha giovato il decreto del 10 maggio 1994 con cui veniva istituita la carica di ministro senza portafoglio per gli Italiani nel Mondo con decreto del presidente del Consiglio dei Ministri in data 11 maggio 1994.

Subito si apriva un lungo periodo di conflitti fra ministero degli Esteri e il neo-costituito ministero per gli Italiani nel Mondo sull'attribuzione delle deleghe. In un ordine del giorno del C.d.P. del CGIE si leggeva che "la creazione di questo ruolo politico, che rappresenta certamente un elemento di novità, era stata indicata ai rappresentanti del CGIE come espressione di una volontà di effettivo cambiamento e di rilancio di tutta la politica che interessa le nostre comunità all'estero al fine di dare concreta attuazione e organica e tempestiva risposta alle richieste e alle attese dei nostri connazionali nel mondo". Il 7 ottobre 1994 vengono finalmente attribuite le deleghe al ministro. Il 17 novembre 1994, il presidente del Consiglio istituisce per decreto il dipartimento per gli Italiani nel Mondo che "fornisce al ministro il supporto tecnico per lo svolgimento dei compiti a lui delegati dal presidente del Consiglio dei Ministri".

Il governo Dini ritiene di conferire *ad interim* al ministro degli Affari Esteri anche l'incarico di ministro per gli Italiani nel Mondo. Si crea, quindi, un dipartimento esterno al MAE, collocato presso la presidenza del Consiglio dei Ministri, che deve fornire al ministro degli Esteri e degli Italiani nel Mondo, "il supporto tecnico per lo svolgimento dei compiti a lui delegati", a fronte delle risorse umane e professionali di cui il MAE può avvalersi.

### *Gli aspetti positivi*

Il CGIE si è impegnato in una battaglia affinché in ambito migratorio si operasse il passaggio da una strategia della invisibilità o del basso profilo alla

centralità delle comunità italiane residenti all'estero, sostenendo a più riprese che l'emigrazione italiana non era un fenomeno residuale ma un potenziale reale in ambito culturale ed economico a livello internazionale.

Tuttavia il nuovo schieramento politico al governo ha anche fatto intravedere una forte dipendenza partitica di tanti membri del CGIE. L'opposizione dura della prima fase si è trasformata talvolta in acquiescenza e non è ancora maturata la coscienza di una posizione autonoma da partiti e governo tale da permettere una libertà piena di giudizio e di creatività innovativa.

Bisogna tuttavia giudicare positivo il fatto che lentamente alcuni organismi hanno incominciato a considerare il CGIE un interlocutore privilegiato come Rai International e l'INPS.

### *Investimenti "privati" nella comunità: associazionismo e media di emigrazione*

#### 1. Associazionismo

Uno dei problemi che aggravano la situazione già labile dell'emigrazione è l'assenza di chiarezza da parte delle istituzioni nei confronti del privato sociale e del volontariato di emigrazione che finora hanno cercato di esprimere solidarietà e fornire supporto e raccordi con le comunità emigrate tramite una vasta rete di servizi e di mezzi di comunicazione sociale.

Se il disinteresse perdura, sarà allora necessario che quelle associazioni che si sono impegnate massicciamente a trovare risposte ai bisogni di formazione ed informazione delle comunità, intraprendano piste diverse, fatte di dialogo e di sinergie con le forze sociali libere ed aperte dei Paesi ospitanti.

Anche le associazioni dovranno quindi mutare radicalmente, gestendo rapporti multipli con le controparti all'estero ed agendo da *trait-d'union* tra quanti intendono mantenere un legame politico duraturo con l'Italia e quanti invece hanno deciso di intraprendere il cammino dell'integrazione attiva nel paese ospitante. In questi anni si sta sempre di più sviluppando in emigrazione questa visione nuova di aggregazione. Significativo è l'esempio dell'Australia, dove la *leadership* della comunità ha saputo collaborare alla creazione di opere grandiose, con l'aiuto dei governi statale o federale (cfr. i villaggi per anziani) o gli eventi culturali patrocinati da mecenati provenienti dall'emigrazione.

Di fronte ad una comunità che mira all'autosufficienza, la politica tradizionale può diventare inutile se non addirittura deleteria.

#### 2. Stampa

Il problema nodale del processo informativo in ambito migratorio è il superamento di una visione meramente economicistica e tecnicista della comunicazione. Solo quando viene recepito come persona soggetta di diritti anche in campo informativo, il migrante può diventare fruitore di informazione e, nel contempo, portatore di notizie e di una cultura che anticipa, sebbene in termini ancora molto confusi, un mondo multiculturale dove il transfrontalierato mentale

diventa l'unico sistema di vita in un processo di globalizzazione. L'esperienza migratoria acquista la valenza della risorsa. Non si vuole trasformare il migrante in una macchina ricevente da modellare a proprio piacimento. L'invocata "parità di diritti" significa accettare la bidirezionalità della comunicazione. L'informazione di ritorno è "una componente fino ad oggi deficitaria: l'informazione di ritorno, cioè quella che dalle collettività italiane all'estero dovrebbe andare verso l'opinione pubblica nazionale".<sup>3</sup>

Le conferenze preparatorie sull'informazione, svoltesi a New York, San Paolo e Berlino, sono servite a focalizzare l'attenzione delle istituzioni e degli operatori sul problema della comunicazione in emigrazione e a porre le basi per un dialogo tra due universi, gli italiani in Italia e quelli residenti all'estero, finora non comunicanti tra di loro in modo adeguato.

Le istituzioni italiane, i canali di informazione e l'apparato economico sembrano aver finalmente scoperto le potenzialità degli italiani all'estero. "Nel villaggio globale non esistono più centro e periferia", si legge nel Documento finale di Berlino per cui, anche nel settore informazione, occorre adottare "una politica di sostegno ispirata a criteri nuovi, superando una visuale di semplice assistenza, ponendo le premesse per un trattamento paritario dei connazionali sul piano dell'informazione e facendo in modo che l'informazione sia tempestiva, globale e soprattutto bidirezionale da e per l'Italia".<sup>4</sup>

Di fatto il Convegno conclusivo di Milano, che doveva individuare le linee strategiche per l'informazione, è diventato occasione per il rilancio della questione voto e soprattutto un'abile operazione di concentrazione di interesse per Rai International.

Se la diffusione dei programmi Rai International si è concretizzata di recente in scelte molto impegnative, bisogna però ricordare che la ricezione costante di programmi in italiano può, almeno inizialmente, produrre anche un effetto di analfabetismo di lettura e di chiusura nel ghetto italiano. Il pericolo di una colonizzazione all'italiana viene superato solo se si aiuta la stampa di emigrazione che, valorizzando la cultura prodotta in emigrazione, favorisce una interazione ed una interpretazione del mondo dell'immagine.

Il presidente del CNEL, nel suo intervento scritto alla Conferenza di Berlino, riferendosi alle comunità italiane all'estero ha dovuto amaramente confessare: "Li lasciamo spesso desolatamente soli". La stampa di emigrazione che, da sempre, ha seguito l'emigrazione e ne è stata una delle espressioni più vere, paga a caro prezzo questo abbandono.

L'emarginazione della piccola stampa di formazione e informazione - quella che di fatto garantisce i collegamenti capillari sul territorio - significa il deprezzamento di una categoria di volontari dell'emigrazione che hanno saputo rimanere guardiani di quella che è stata una delle pagine più importanti della storia italiana ed hanno offerto strumenti, anche se poveri, per aiutare i migranti ad inserirsi con determinazione nella società ospitante.

<sup>3</sup> Dal documento finale della Conferenza dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva italiana in Europa e nel Mediterraneo - Berlino 30.6 - 2.7. 1995.

<sup>4</sup> Dall'intervento del Garante per l'Editoria Giuseppe Santaniello alla Conferenza di Berlino.

La legge che indiceva la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (Legge n. 540 del 29.12.1987), all'art. 1 punto indicava come uno degli scopi "la valorizzazione del ruolo e dell'influenza economico-culturale che le comunità italiane all'estero hanno nelle società di accoglimento e dell'apporto che può venire alla comunità nazionale anche nei riflessi di carattere economico".

Silvana Mangione, del C.d.P. del CGIE sostiene che questa è una delle "ragioni reali per cui si continua a parlare dell'emigrazione italiana alle soglie del duemila". Essa continua: «Il secondo cespite di "entrata da emigrazione" per la Bilancia dei pagamenti italiana è costituita dal mercato diretto dei nostri beni di consumo alimentato dalle collettività che ancora mangiano, bevono, si vestono e guidano "italiano". A queste scelte non sono estranei un certo orgoglio di appartenenza etnica e il richiamo di un retaggio culturale che stimola la ricerca della bellezza e dell'eleganza dei *made in Italy*».

Il mercato indotto della mera presenza delle comunità italiane all'estero ha giuocato un ruolo molto importante ed ha gettato le basi per la creazione di un mercato che è cresciuto in misura direttamente proporzionale all'italianizzazione provocata dall'insediamento dei nostri concittadini all'estero. Una rete sempre più forte di legami con gli altri gruppi etnici e con la popolazione autoctona e il clima di crescente multiculturalità hanno fatto aumentare di molto la richiesta dei prodotti italiani.

Parlare però di *business community* non significa solo riflettere sulle potenzialità ma anche sui doveri che tale categoria deve assumersi a fronte di un assenteismo sempre più marcato da parte dello stato di partenza. Numerose federazioni di *businessmen* italiani si sono trasformate in potenti *lobbies* in seno ai partiti delle nazioni ospitanti, ma si mostrano piuttosto ambivalenti nei confronti degli strumenti partecipativi italiani e della più "recente" emigrazione italiana.

### *Esiste un futuro per la politica migratoria italiana?*

Non è affatto servito cambiare denominazione passando dal termine "emigrato" al descrizione di "cittadino italiano che vive il mondo" per aggiornare o incentivare la politica verso gli italiani all'estero. Anche l'esperimento di un ministero per gli Italiani nel Mondo non ha funzionato, è servito anzi a dare una immagine di conflittualità. All'interno dello stesso ministero degli Esteri il raccordo poco visibile tra le due Direzioni generali (DGEAS e DGRC) che si occupano di comunità italiane residenti all'estero e la spartizione di responsabilità in campo migratorio tra tante istituzioni tra loro non comunicanti frantumano ulteriormente la già fragile politica migratoria. Diventa prioritaria una cabina di regia unica, invocata durante il Convegno di Montecatini o, per lo meno, una visione unitaria dei problemi e delle opportunità che l'emigrazione offre.

L'introduzione di strumenti partecipativi, per quanto obsoleti ed inadeguati, è di fatto coincisa con un calo di interesse verso la comunità emigrata da parte

## **La politica migratoria francese in un contesto europeo privo di progetto politico comune**

*La politica degli Stati: rigore e chiusura, aspettando una politica europea d'immigrazione*

Le società occidentali vivono una crisi profonda. La disoccupazione s'è sviluppata in maniera strutturale. La paura dell'avvenire ha fatto ripiegare interi settori di queste società su aggregazioni identitarie più chiuse. I discorsi che designano gli stranieri come fattori d'insicurezza e come concorrenti sul mercato del lavoro, si sono moltiplicati ed hanno trovato terreno favorevole nell'opinione pubblica. Questa situazione spinge i poteri pubblici a mettere in atto nuove legislazioni per regolare i flussi migratori, per restringere sempre più la possibilità di entrare sul suolo nazionale, per dissuadere i candidati all'immigrazione.

Le misure (legislative o regolamentari) adottate in questi ultimi anni hanno mirato, principalmente, a rinforzare i controlli d'identità (in Olanda e Francia), a rendere più drastiche le condizioni di concessione dei titoli di soggiorno e di lavoro (Grecia, Francia), a ridurre le categorie di stranieri non espellibili (Francia), a rivedere le pratiche di concessione dei visti (Belgio, Lussemburgo), a penalizzare più severamente l'aiuto all'immigrazione irregolare e l'impiego di stranieri senza permessi, a controllare più strettamente l'alloggio dei visitatori stranieri (Francia, Belgio, Portogallo), a limitare i diritti d'appello (Inghilterra) e ad allargare le possibilità di detenzione degli stranieri che fanno l'oggetto di una misura di allontanamento (Olanda).

Le severe restrizioni alla migrazione legale di manodopera nei paesi industrializzati hanno accresciuto le pressioni sui sistemi d'asilo: un numero crescente di migranti tenta di servirsi dell'asilo come via per penetrare sul mercato di lavoro di un paese straniero. Il diritto d'asilo politico è così stato al centro di modifiche legislative (in Germania, Francia e Olanda) che hanno voluto accelerare l'esame delle domande e la riduzione delle possibilità di appello (su 684.500 domande d'asilo esaminante nel 1993 in Europa occidentale, solo 45.100 hanno ricevuto lo statuto di rifugiato).

Tutto questo in virtù del fatto che l'Unione europea non ha una propria politica organica d'immigrazione. L'Unione esiste infatti per favorire lo sviluppo

degli Stati-membri. Di conseguenza, da un lato essa mira ad aumentare la mobilità dei cittadini degli Stati-membri e dall'altro impone dei rigidi controlli alle frontiere esterne. Finora, la tendenza è quella di lasciare ad ogni Stato-membro l'iniziativa in campo d'immigrazione, anche se da molte parti si levano voci (tra cui quella della commissione) che richiedono il trasferimento dal terzo (collaborazione intergovernativa) al primo pilastro (competenza comunitaria), delle questioni d'immigrazione e d'asilo, con la possibilità d'introdurre, in certi campi, alcune regole di voto che non richiedano sempre l'unanimità. Dei passi sono fatti anche nel tentativo di applicare ugualmente agli immigrati (provenienti da paesi-terzi) già installati in uno dei paesi dell'Unione il principio della mobilità dei lavoratori tra gli Stati-membri.

Aspettando quella politica comune europea che sia la conseguenza coerente del progetto di società che si vuole costruire per l'Europa, anche il 1977 si chiude all'insegna del rigore e della chiusura dei singoli Stati nei confronti dell'immigrazione. E non rare volte i diritti della persona umana ne pagano il prezzo più alto quando:

- i genitori stranieri (soprattutto installati in modo irregolare) di bambini nati sui territori nazionali europei si vedono rifiutare qualsiasi prospettiva di regolarizzazione;
- gli stranieri, congiunti di nazionali, non possono risiedere regolarmente nel paese d'installazione se non vi risiedevano già prima del matrimonio;
- una lettura restrittiva della Convenzione di Ginevra impedisce di accedere al diritto d'asilo alle persone che fuggono la violenza e il pericolo di morte nei loro paesi di origine.

*- Austria: una nuova legge contraria ai diritti fondamentali, in particolare al diritto alla riunificazione familiare e alla legge sull'asilo*

L'11 giugno scorso, il progetto di legge sugli stranieri ha ricevuto l'approvazione del Parlamento. La nuova legge prevede la determinazione annuale di quote d'immigrazione (zero per le nuove migrazioni di mano d'opera e forte riduzione delle riunificazioni familiari); mantiene la differenza tra titolo di soggiorno e permesso di lavoro (uno straniero detentore del titolo di soggiorno non può lavorare se non ha un relativo permesso di lavoro); non autorizza la riunificazione familiare per i ragazzi con più di 14 anni, ma riserva loro una quota speciale sui permessi d'entrata del periodo 1998 - 2000; concede ai membri di famiglia un permesso di soggiorno indipendente dopo quattro anni di soggiorno legale, ma saranno autorizzati al lavoro solo dopo otto anni di residenza. Per gli stranieri che hanno perso il loro status di membri di famiglia perché hanno risieduto meno di 4 anni in Austria (per esempio una donna che divorzia e coloro che sono disoccupati da più di un anno e che vivono in Austria da meno di otto anni) l'espulsione non sarà più obbligatoria, ma lasciata a discrezione delle autorità che però non sono obbligate a tener conto del rispetto della vita familiare. Riguardo all'asilo le proposte più rilevanti sono la procedura di pre-selezione alla frontiera che permette di rifiutare immediatamente l'entrata

delle persone le cui domande sono chiaramente infondate o di quelle che arrivano dai paesi-terzi "sicuri".

- *Germania: immigrazione = disoccupazione nazionale*

In un'intervista al settimanale "Der Spiegel" il leader al Bundestag dei cristiano-democratici bavaresi ha chiesto che l'immigrazione sia ridotta. «Non è più possibile, afferma, concedere ogni anno più di un milione di permessi di lavoro agli stranieri quando, nello stesso tempo, ci sono milioni di tedeschi disoccupati». L'identificazione tra immigrazione e crescita della disoccupazione locale è comunque l'asse d'azione politica del CDU/CSU malgrado che il dipartimento federale del lavoro abbia immediatamente criticato la posizione del leader politico come una manipolazione di cifre. Infatti se è esatto dire che circa 1,3 milioni di permessi sono concessi ogni anno, bisogna però aggiungere che una buona parte di questi permessi riguardano sempre una stessa persona. Gran parte dei permessi sono destinati ai richiedenti l'asilo che non possono beneficiare che di un permesso valido 3 mesi. Se questi lavorano 12 mesi, le statistiche contabilizzano quattro permessi concessi a persona. Allo stesso modo, sono inclusi nelle statistiche i permessi concessi ai lavoratori stagionali e temporali (soprattutto nel settore della ristorazione).

Il gruppo di lavoro sulle politiche sociali comunitarie dei cristiano-democratici (CDU/CSU) ha richiesto inoltre l'applicazione di criteri restrittivi sull'impiego degli immigrati di paesi-terzi. Le proposte principali del gruppo di lavoro sono di ridurre, entro il 2000, della metà (attualmente 200.000 per anno) il numero dei permessi di lavoro degli stagionali, di ridurre il numero di ammissione annuale di Aussiedler, di proibire ai richiedenti l'asilo il permesso di lavoro durante i primi due anni (contro gli attuali 3 mesi), di controllare più rigidamente la concessione di visti ai turisti provenienti da Lituania, Romania e Ucraina.

In questo clima il Bundesrat ha approvato, il 4 luglio 1997, il nuovo progetto di legge sugli stranieri destinato a rendere obbligatoria l'espulsione degli stranieri riconosciuti colpevoli di certi delitti (spaccio di droga e partecipazione a manifestazioni non autorizzate che si rivelano violente) e degli stranieri condannati a 3 o più anni di prigione (contro i 5 precedenti) per qualsiasi altro delitto.

Non fa perciò quasi più notizia che, ancora una volta, Theo Weigel, ministro delle finanze e presidente dei cristiano-democratici bavaresi (CSU) recidivi nella sua posizione di attribuire la responsabilità del tasso di disoccupazione nazionale agli stranieri affermando il 14 agosto che la Germania ha il tasso di disoccupazione più alto del mondo e che il governo federale dovrebbe procedere sempre all'espulsione degli stranieri in situazione irregolare e dei richiedenti l'asilo cui non è stato riconosciuto lo status di rifugiato.

- *Italia: il progetto di legge quadro sull'immigrazione è approvato dal consiglio dei ministri*

Il 14 febbraio 1997, il Consiglio dei ministri ha presentato il progetto della nuova legge organica sull'immigrazione e lo statuto degli stranieri in Italia, legge

attesa da cinque anni. Questo progetto di legge vorrebbe superare la logica dell'emergenza al fine di dotare il paese di una legge organica. Per quanto riguarda le espulsioni, la novità principale è l'instaurazione dei "centri di permanenza e di assistenza temporanea" che dovrebbero accogliere gli stranieri sottoposti a misure di allontanamento dal paese. L'immigrato disporrà di cinque giorni per presentare un ricorso e il giudice di prima istanza dovrà pronunciarsi in dieci giorni. Inoltre, un immigrato non potrà restare più di un mese nel "centro di permanenza". Per i permessi di soggiorno, oltre la chiamata nominativa per ragioni di lavoro, il testo del progetto introduce la nozione giuridica dello "sponsor", cioè quella persona o associazione che garantirà un'accoglienza a coloro che vengono in Italia a cercare lavoro. Per lottare contro i soggiorni irregolari il progetto prevede di regolarizzare i commercianti ambulanti autonomi a condizione che il comune di residenza sia disposto a concedere loro una licenza. Inoltre è prevista la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno "speciale" per le vittime dei racket e della prostituzione. Altra novità importante è la costituzione della "carta di soggiorno" che sarà concessa per una durata indeterminata a tutti coloro che risiedono da più di sei anni in Italia e che non abbiano commesso delitti gravi. Questa carta di soggiorno darebbe anche diritto di voto attivo e passivo alle elezioni comunali (dove gli stranieri potranno essere eletti consiglieri, ma non sindaco o vice-sindaco). Infine gli immigrati (compresi gli irregolari) avranno diritto all'assistenza medica e alla concessione di alloggi sociali.

Il progetto di legge varato dal governo, in discussione da giugno presso la commissione costituzionale della Camera dei deputati, dovrebbe essere presentato in Parlamento prima della fine dell'anno. Ma si annuncia già un arduo dibattito: più di 800 emendamenti sono stati depositati, di cui 500 circa presentati dalla Lega. Il Presidente del Consiglio ha comunque dichiarato che la questione dell'immigrazione non deve essere dibattuta come una questione di emergenza da risolvere con mezzi straordinari, ma come una situazione permanente con la quale l'Italia dovrà continuamente confrontarsi. In ogni caso dinanzi alla moltitudine di emendamenti presentati e ad una probabile politica ostruzionistica, il governo non esclude di sottomettere al voto di fiducia l'approvazione di alcuni punti essenziali del progetto. Quest'intenzione ha scatenato forti reazioni soprattutto da parte di Alleanza Nazionale ostile all'introduzione del diritto di voto amministrativo per gli stranieri.

– *Olanda: I ritorni nel paese d'origine sono un fallimento*

Secondo il rapporto del 1996 del Fondo di Previdenza Sociale (SVB), i lavoratori immigrati o i rifugiati di meno di 50 anni non fanno mai richiesta di beneficiare dell'aiuto finanziario per ritornare nel proprio paese d'origine. Il programma governativo di ritorno, cominciato agli inizi degli anni 80, prevede di offrire ai richiedenti una somma di denaro sufficiente per vivere due mesi nel loro paese di origine e di pagar loro il viaggio e le spese di trasloco. In cambio, i richiedenti perdono il loro titolo di soggiorno, lo statuto di rifugiato o la

nazionalità olandese. Nel 1996, solo 35 stranieri hanno domandato di beneficiare di quest'aiuto.

- *Portogallo: i genitori di bambini nati in Portogallo non saranno espulsi*

Con una decisione storica, la Corte costituzionale ha criticato una disposizione dell'attuale legislazione sugli stranieri che autorizza l'espulsione di uno straniero anche se costui ha dei figli minori di nazionalità portoghese.

- *Spagna: le quote di "lavoratori stranieri" fissate per 1997 sarebbero insufficienti*

Il 17 febbraio, la "quota" per i lavoratori migranti è entrata in vigore permettendo a quasi 15.000 stranieri d'ottenere permessi di lavoro in Spagna. Tale quota è comunque considerata insufficiente dai sindacati e dalle ONG. La quota è stata infatti suddivisa per settori d'attività, e ogni provincia si è vista concedere un certo numero di permessi: Madrid è autorizzata ad impiegare il più gran numero di lavoratori immigrati (4.000), seguita dalla Catalogna (3.300), Valenza (2.600) e l'Andalusia (1.900). Se in teoria il sistema di quote permette agli stranieri che si trovano fuori del territorio spagnolo di chiedere un'autorizzazione di lavoro, nella pratica i maggiori beneficiari delle quote sono quasi sempre gli stranieri entrati in modo irregolare in Spagna. E l'instaurazione di quote annuali per i lavoratori stranieri può essere considerata come un mezzo non dichiarato di regolarizzare la situazione degli stranieri presenti irregolarmente sul territorio. In ogni caso, tale programma non è stato applicato nel 1996 a causa del processo di regolarizzazione in corso (da aprile ad agosto) e che, invece delle 60-70.000 richieste attese ha fatto registrare solo 24.389 domande di regolarizzazioni.

- *Svezia: una nuova politica d'immigrazione?*

Il secondo più grande partito politico, il partito conservatore (Moderaterna), ha proposto una nuova politica d'immigrazione che permetterebbe solo alle persone in grado di sopperire ai loro bisogni d'immigrare in Svezia. Questi nuovi immigrati dovrebbero pagare delle tasse, ma non avrebbero diritto, almeno in un primo tempo, agli aiuti sociali. I loro figli comunque avrebbero diritto di andare a scuola e di ricevere le cure mediche. I loro diritti sarebbero proporzionali alla durata del loro soggiorno in Svezia: più tempo vi avranno soggiornato, più diritti avranno. Solo un piccolo numero di richiedenti l'asilo riceverebbero il diritto di restare in Svezia. E l'asilo non sarebbe più concesso per motivi umanitari.

- *Swizzera: due cantoni decidono di chiudere la porta agli stagionali*

Vista la gravità della disoccupazione nel settore edilizio, il Valais e Friburgo non concedono più i permessi di lavoro agli stagionali e riservano la priorità

assoluta per i lavoratori svizzeri o per gli stranieri in possesso di permessi di tipo B o C. Il direttore dell'Ufficio del lavoro di Friburgo ha precisato che ci saranno comunque delle eccezioni (per esempio, la catramazione è un lavoro che nessuno in Svizzera vuole fare). La situazione negli altri cantoni romandi rivela che, dal 1990, Ginevra ha quasi eliminato lo statuto di stagionale dando la preferenza ai frontalieri e ai detentori di permesso annuale. Il Vaud invece impiega meno di 500 stagionali nell'edilizia, contro i 6.000 di sei anni fa.

### *L'evoluzione della politica migratoria francese: dal 1945 ad oggi*

In un articolo apparso in *Le Monde* del 17 ottobre 1945, si poteva leggere sotto il titolo "Per una politica d'immigrazione": «il 2 marzo 1945, il Generale de Gaulle informava l'Assemblea consultiva che un grande piano era stato tracciato al fine d'introdurre nei prossimi anni, con metodo e intelligenza, i buoni elementi d'immigrazione nella collettività francese. Perché la Francia non sia una luce che si spegne lentamente, la ricostruzione avrà bisogno di 100 000 buoni muratori; dove trovarli se non in Italia? È questo un primo obiettivo, ma non l'unico. La Francia soffre sempre più di un deficit di popolazione. Ecco l'idea di fare appello ai buoni elementi dell'immigrazione, cioè ai tipi assimilabili e prolifici».

*L'ordinanza del 2 novembre 1945* è la concretizzazione di questa politica. Nel corso di questi cinquant'anni il testo è stato profondamente ritoccato, soprattutto a partire dal 1980 e delle modifiche sostanziali sono state apportate al testo iniziale nel 1981, 1984, 1986, 1989, 1993 e 1997 in seguito alle diverse alternanze politiche.

Senza attendere le modifiche legislative, il 1974 ha comunque marcato la svolta della "politica migratoria" del dopo-guerra. *Una circolare del 5 luglio 1974* pone fine temporaneamente all'introduzione di manodopera.

La politica nazionale si fonda allora su una doppia scelta: «lo sviluppo economico futuro terrà conto solo del contributo della popolazione straniera residente già in Francia. Il ricorso a nuove immigrazioni dovrà conservare un carattere eccezionale; questo implica un saldo migratorio nullo (l'equivalenza numerica di entrate ed uscite dei lavoratori stranieri). La scommessa della «immigrazione zero» è quindi lanciata ed essa sarà alla base delle politiche migratorie di tutti i governi successivi. Sempre con due elementi che si condizionano a vicenda: la chiusura delle frontiere e la lotta contro l'immigrazione clandestina che dovrebbero permettere l'integrazione delle popolazioni immigrate che si sceglie di conservare. M. Chirac, primo ministro, andrà un pò più lontano e avvicinerà (cominciando la serie dei paragoni ad effetto) le cifre della disoccupazione con quelle degli immigrati presenti.

*1970-80.* I progetti Bonnet-Stoléru modificano considerevolmente le condizioni di entrata e di soggiorno degli stranieri. L'obiettivo del governo è quello di riportare la popolazione straniera presente da 4 a 2 milioni di persone in 10 anni. Si giustifica così l'aiuto al ritorno, si sospende provvisoriamente la riunificazione familiare, si sospende l'applicazione degli accordi franco-algerini non rinnovando i certificati di residenza degli Algerini. Le misure di controllo alle frontiere e

quelle di espulsione sono rinforzate, il rinnovo dei titoli di soggiorno e di lavoro sono resi più difficili in nome della difficile situazione dell'impiego.

1981. La sinistra al potere prende in contropiede, almeno in un primo momento, la politica precedente. Essa garantisce una certa stabilizzazione di soggiorno agli stranieri installati già da parecchio tempo. Riafferma il diritto di vivere in famiglia e il diritto d'asilo. Regolarizza gli irregolari. Allo stesso tempo il principio della chiusura delle frontiere è mantenuto. Verso la fine del 1984 il governo ritorna ad una politica più restrittiva: impedimenti alla riunificazione familiare; cooperazione europea istituente una gerarchia tra europei e non europei; accordi di Schengen con Germania e Benelux per armonizzare la chiusura delle frontiere; con il pretesto della lotta al terrorismo, imposizione del visto a tutti i partener francesi d'Africa nel 1986 e ad altri paesi europei. Infine nel 1989 è il diritto d'asilo che è minacciato: «La Francia non può accogliere tutta la miseria del mondo» ha esclamato l'allora primo ministro Rocard e Édith Cresson vanterà i vantaggi dei charter per rinviare gli immigrati in situazione irregolare.

Durante questo periodo si assiste anche alla minaccia di restringere i diritti sociali come arma di dissuasione. Nel 1987, le prestazioni familiari sono rifiutate ai membri di famiglie venuti fuori procedura di riunificazione familiare e alle famiglie dei richiedenti l'asilo. Si ordina di rifiutare l'assistenza medica alle famiglie senza titolo di soggiorno e in certi luoghi si arriva a rifiutare il ricovero ospedaliero d'urgenza se gli interessati non avessero pagato in anticipo le spese del ricovero.

1993. Il ritorno della destra marca una nuova tappa nella politica d'immigrazione. Si assiste di nuovo alla destabilizzazione degli stranieri non europei di antica installazione. L'obiettivo dell'«immigrazione zero» è di nuovo messo in primo piano dal ministro degli Interni, C. Pasqua. Per la prima volta dopo 150 anni ci si occupa del codice della nazionalità rimettendo parzialmente in discussione il diritto del suolo. In questo modo, ogni giovane nato in Francia, che diventava francese a 18 anni prima della legge Pasqua, non saprà più, dopo questa legge, che nazionalità avrà a 18 anni e nemmeno se potrà vivere in Francia. Dopo queste modifiche, si moltiplicano le pratiche che rimettono in discussione la nazionalità francese di francesi naturalizzati. I nazionali franco-algerini che sono minacciati in Algeria e che vogliono venire in Francia attendono indefinitamente i documenti francesi che permettono di lasciare l'Algeria e di vivere in Francia. Non ci sono più stranieri protetti contro le misure di espulsione. La concessione o il rinnovo dei titoli può essere rimesso in discussione a causa di «minaccia contro l'ordine pubblico». Il diritto di vivere in famiglia è ancora ristretto, compreso per gli stranieri che hanno legami familiari con francesi. Il diritto d'asilo è ristretto ugualmente e le possibilità di ricorso contro le decisioni dell'amministrazione sono praticamente eliminate. Infine si condiziona l'accesso ai diritti sociali alla regolarità del soggiorno in Francia in barba ai diritti acquisiti e delle convenzioni internazionali firmate dalla Francia.

1995-1996. Una tale situazione non poteva avere che effetti esplosivi. Nel 1995, un primo sciopero della fame di genitori stranieri di bambini francesi obbligava il ministro degli Interni a chiedere, via circolare, ai prefetti di regola-

rizzare la situazione di questi genitori. Sei mesi più tardi pochissime famiglie avevano ottenuto dei titoli di soggiorno cosicché 300 famiglie africane decidono di rifugiarsi nella chiesa di Sant Ambrogio a Parigi. La polizia, su richiesta delle autorità religiose, libera i locali con la forza. Duecento africani occupano un'altra chiesa parigina, quella di San Bernardo, e ricomincia un lungo sciopero della fame che terminerà con un altro intervento violento della polizia.

1997. Inizialmente doveva essere un "progetto equilibrato", un semplice "testo di aggiustamento", destinato, secondo il ministero degli Interni, a regolare «senza a priori ideologici, le difficoltà nate dall'applicazione delle leggi del 1993 (le leggi Pasqua)».

L'equilibrio invocato è subito apparso incerto. Da un lato, infatti, alcune misure "liberali" permettevano di regolarizzare, in virtù dei loro legami familiari o grazie alla durata del loro soggiorno, un certo numero di "sans-papiers" (gli immigrati diventati irregolari grazie al cambiamento di legislazione): circa mille persone all'anno. D'altro lato, un insieme di misure repressive supplementari con lo scopo di combattere l'immigrazione clandestina erano proposte e integrate nel progetto di legge.

Dopo il dibattito in prima lettura alla camera dei deputati, questo pseudo-equilibrio è volato in frantumi. Le misure liberali sono state ridotte al minimo e le misure repressive sono state rinforzate. Risultato: «Il testo più duro mai votato dalla Repubblica contro gli stranieri».

La soppressione del rinnovo automatico del permesso di soggiorno di dieci anni (adottato all'unanimità nel 1984), la messa sotto sorveglianza dei francesi che accolgono stranieri (con un appello alla delazione per corollario), la schedatura sistematica delle impronte digitali degli stranieri richiedenti un visto d'entrata, il rifiuto di regolarizzare gli stranieri in situazione irregolare presenti in Francia da più di quindici anni (solo qualche decina di persone), l'indebolimento del controllo giudiziario in favore di una celerità amministrativa nell'espulsione, il rafforzamento degli ostacoli per la riunificazione familiare e per i matrimoni misti: ecco riassunto il "lavoro" dei deputati.

Il 6 febbraio 1997, anche i senatori hanno esaminato il testo e vi hanno apportato alcune modifiche per alleggerire le misure repressive dei deputati. Hanno ristabilito l'attribuzione della carta di soggiorno allo straniero non poligamo che giustifichi con ogni mezzo di risiedere abitualmente in Francia da più di quindici anni e hanno ridotto da due ad un anno la durata di vita in comune richiesta perché il congiunto straniero possa beneficiare di un permesso di soggiorno temporaneo.

D'altro canto hanno adottato il dispositivo che obbliga la persona che ospita uno straniero a dichiarare al comune di appartenenza la partenza di quest'ultimo sotto pena di non poter più accogliere alcun straniero per due anni; hanno inoltre stabilito che la polizia può trattenere il passaporto di stranieri in situazione irregolare, che le perquisizioni di camion sono possibili nei limiti di 20 Km dalle frontiere e che è possibile schedare le impronte digitali degli stranieri (esclusi quelli dell'Unione europea) che domandano un permesso di soggiorno.

Sembrava che tutto filasse liscio nel gioco (abbastanza prevedibile) di tiremolla tra intransigenti e presunti liberali della maggioranza di governo, se

un gruppo di operatori cinematografici, scandalizzati dalla condanna di una donna che aveva ospitato il compagno e dalla minaccia di attentato alle libertà fondamentali introdotta dall'obbligo di delazione degli stranieri ospitati, non avesse acceso un fuoco di protesta e di appello alla disobbedienza civile che in pochi giorni si è propagato in tutta la società francese. Sabato 22 febbraio, in 100.000 hanno sfilato nelle strade di Parigi invocando non solo la modifica dell'articolo sul "certificat d'hébergement", ma il ritiro puro e semplice di quel progetto di legge "equilibrato" che porta la firma del Sig. Debré. In seguito alla mobilitazione sociale, l'obbligo di delazione è stato annullato dalla "commissione delle leggi". Il 26 marzo 1997, il Senato ha adottato definitivamente il progetto di legge sull'immigrazione.

Il 22 aprile 1997, il Consiglio costituzionale ha censurato due disposizioni della nuova legge sull'immigrazione (la carta di residente di 10 anni continuerà ad essere rinnovabile e il *fichier* dei richiedenti l'asilo non sarà costituito), ma in compenso ha dato il suo beneplacito sulle principali disposizioni della legge come i *fichier* di impronte digitali degli stranieri, i certificati d'alloggio, la ritenzione e il controllo dei veicoli.

A metà-maggio, la circolare d'applicazione della nuova legge sugli stranieri (legge Debré) è stata discretamente diffusa nelle prefetture. La sua entrata in vigore è immediata tranne che per due disposizioni, quella relativa al *fichier* d'impronte digitali degli stranieri in situazione irregolari (sospesa fino al parere della commissione nazionale dell'informatica e delle libertà) e quella relativa ai certificati d'alloggio la cui entrata in vigore è prevista per l'autunno.

Giugno 1997. Con la vittoria della sinistra alle legislative inizia una nuova coabitazione tra governo socialista di Jospin e presidenza gollista di Chirac e riprende l'annoso dibattito sulla politica migratoria e sulla nuova legge che dovrebbe sostituire quella di Debré neanche entrata totalmente in vigore. Durante la campagna elettorale la coalizione di sinistra ha puntato molto sull'abrogazione integrale delle leggi Pasqua-Debré.

In vista del dibattito sulla nuova legge degli stranieri, prevista per l'autunno, la Commissione nazionale consultiva dei diritti dell'uomo (CNCDH) ha adottato, il 3 luglio, una nota d'orientazione che propone una concezione rivoluzionaria del diritto degli stranieri che non deve più essere considerato come una concessione regale dello Stato che controlla gli ingressi sul suo territorio, ma derivante dai diritti dell'uomo. Si invita allora il nuovo governo: ad accordare l'asilo a uno straniero, anche se le persecuzioni non provengono dalle autorità dello stato; a sopprimere la "doppia pena", tranne in caso di grave minaccia per l'ordine pubblico; ad autorizzare la riunificazione familiare anche se l'interessato è disoccupato e/o non dispone di un alloggio adeguato; ad accordare un titolo di soggiorno al congiunto(a) straniero(a) di un(a) francese tranne in caso di frode dichiarata; ad accordare il diritto di lavoro agli stranieri regolarizzati per motivi umanitari; ad aprire la funzione pubblica ai non-nazionali; a sopprimere le clausole di nazionalità che condizionano l'accesso a certe prestazioni sociali; ad accordare le prestazioni sociali agli stranieri "sans papiers" (irregolari) che hanno versato i contributi lavorativi.

Su richiesta del primo ministro Jospin, il politologo Patrick Weil gli ha rimesso, il 31 luglio, due rapporti: uno sul diritto della nazionalità, l'altro sull'immigrazione che serviranno di base ai due progetti di legge (entrata e soggiorno degli stranieri e diritto del suolo nell'attribuzione della nazionalità) che il governo vuole presentare al parlamento entro la fine dell'anno.

Il 21 agosto, il Consiglio dei ministri ha presentato il nuovo progetto di legge sull'immigrazione che vuole sopprimere solo un certo numero di disposizioni delle leggi attuali che il governo considera ingiuste ed inefficaci. Non si tratta più di abrogare le leggi Pasqua-Debré anche se Jospin il 15 maggio 1997, durante la campagna elettorale a Parigi, aveva promesso che il suo partito non solo avrebbe abrogato le leggi precedenti, ma le avrebbe rimpiazzate con una "nuova legislazione rispettosa dei diritti delle genti". Inoltre, nella sua dichiarazione di politica generale all'Assemblea nazionale, il 19 giugno scorso, il primo ministro aveva annunciato un riesame generale della legislazione sulla nazionalità, sul diritto degli stranieri e su l'immigrazione. Se una parte dei deputati di destra si rallegra per questa scelta moderata, le associazioni di sostegno agli immigrati accusano il governo di sbandare paurosamente a destra.

La bozza di progetto di legge contiene certo alcuni aspetti positivi rispetto alla legislazione precedente: - restaurazione del diritto di suolo, così come era prima del 1993 (acquisizione automatica della nazionalità francese per i nati in Francia da genitori stranieri o tramite dichiarazione dei genitori tra i 16 e i 18 anni del giovane o automaticamente al compimento dei 18 anni a meno che non si rinunci formalmente a tale nazionalità); - introduzione di tre nuove categorie di carte di soggiorno temporaneo: una portante la menzione "scientifico", destinata ai ricercatori e agli studenti di alto livello; l'altra intitolata "vita personale e familiare", per le persone che hanno tutti i loro legami in Francia; e la carta "pensionato" che permette ai vecchi lavoratori di beneficiare della pensione nel loro paese, conservando ugualmente la possibilità di ritornare in Francia; - introduzione di due nuove categorie di persone che potranno vedersi accordare l'asilo: i "combattenti della libertà" e le persone esposte a "rischi vitali" in caso di ritorno nei loro paesi di origine; - la non incolpazione per coloro che proteggono dei familiari il cui soggiorno è irregolare; - il rifiuto di visto dovrà essere motivato per alcune categorie (un congiunto, un bambino di francesi, un beneficiario della riunificazione familiare, uno straniero al quale il prefetto avrà attribuito un'autorizzazione di lavoro o una persona iscritta sul *fichier* Schengen), ma non per gli altri; il tempo utile per fare appello di una decisione di accompagnamento alla frontiera passa da 24 a 48 ore (7 giorni in caso di notificazione postale); - non espulsione per le persone entrate prima di compire 10 anni (contro i 6 precedenti); - indecisione se sopprimere il certificato d'alloggio o rimpiazzarlo con una semplice attestazione d'accoglienza dell'ospite che lo straniero presenterebbe al consolato al fine di ottenere un visto.

Allo stesso tempo, la nuova bozza di legge conserva e accentua alcuni aspetti negativi e repressivi della legislazione precedente: - lo straniero che vuole far venire i membri della sua famiglia resta sottomesso alle condizioni di reddito e di alloggio (che però saranno più flessibili) e impedito di effettuare riunificazioni parziali; - attribuzione di carte temporanee a quelle persone che precedente-

mente avevano diritto alla carta di residente, non attribuzione di carte alle persone che vivono in situazione di poligamia; le commissioni incaricate di controllare le espulsioni o il non rinnovo dei permessi (che avevano perduto potere di decisione con Pasqua ed erano state abolite con Debré) non sono state reintrodotte; - mantenimento del carattere sospensivo dell'appello dell'amministrazione contro una decisione giudiziaria di rimessa in libertà; - la carta di residente concessa di pieno diritto ad una persona sposata con un(a) francese dopo 2 anni (contro 1 precedente); esigenza della regolarità dell'entrata sul territorio francese nella concessione di "pieno diritto" della carta di residente; - estensione della ritenzione amministrativa da 10 a 14 giorni; - la "doppia pena" sarà mantenuta e potrà anche diventare "tripla" perché l'articolo 24 della bozza di legge afferma: «Quando è pronunciata una pena d'imprigionamento superiore ad un anno senza condizionale, la giurisdizione può decidere d'applicare la pena complementare d'interdizione del territorio (doppia pena) insieme ad una decisione di mantenere il soggetto in ritenzione ancora un mese (tripla pena) dopo l'espiazione della pena principale nel caso in cui l'esecuzione dell'interdizione dal territorio non è immediatamente possibile». Tale procedura dovrà però essere "specialmente motivata" dal tribunale in considerazione della gravità dell'infrazione, ma anche "della situazione personale e familiare dello straniero condannato".

Dopo 26 modifiche, più o meno profonde, di destra o di sinistra, apportate all'ordinanza del 1945 che regge ancora oggi la politica migratoria francese non si è quindi riusciti a rompere quell'ingranaggio oliato dal binomio "sospetto e repressione". Fino a che si giustificheranno le misure repressive con il solo scopo di prevenire "l'emergenza di una forte reazione sociale xenofoba" e di non dare altri argomenti alle possibili "prede" del Fronte nazionale, ci si esporrà ad ogni tipo di estremismo e si finirà per accettarlo come normale. Tale repressione è il frutto del sospetto che l'immigrato sia la causa prima ed unica della crisi che destabilizza la società francese e che sia necessario trovare un capro espiatorio per tutti i mali sociali e un alibi all'incapacità tutta politica di combatterli.

### *Per un'altra politica d'immigrazione*

Continuando a credere (e a far credere) che si possono bloccare i flussi migratori moltiplicando le misure poliziesche e i raggiri amministrativi, proponendo come sport nazionale la caccia al clandestino, ci si mette in una strada senz'uscita.

Tutte le forze politiche e sociali, di destra e di sinistra, dovrebbero invece pensare insieme le basi sulle quali edificare una politica globale d'immigrazione per questa fine secolo. Nel momento in cui tutti sanno che circa 100 000 persone entrano ogni anno in Francia, si può ancora proclamare il dogma secondo cui l'immigrazione sarebbe finita dal 1974? Si possono credibilmente ignorare tutti quegli studi che affermano che solo una ripresa dell'immigrazione permetterà all'Europa di compensare il suo declino demografico? Si può ancora pensare come possibile la chiusura ermetica delle frontiere nazionali? È tempo di rendersi

conto che giocando al rialzo con la repressione non sono solo gli stranieri a soffrirne ma tutta la società civile nella sua capacità di riconoscersi come il frutto di molteplici apporti.

Si tratta, in altri termini, di riconoscere che l'integrazione non è unilaterale, ma è un progetto di società realizzabile con la partecipazione di tutti; che l'integrazione considera la diversità come ricchezza e non come minaccia; che l'integrazione evita la negazione o l'assolutizzazione delle specificità culturali; che l'integrazione presuppone l'uguaglianza delle persone in diritti e in doveri.

Non si può però dimenticare che oggi in maniera particolare, la vera integrazione è legata ad una politica sociale di lotta contro l'esclusione e la marginalizzazione (disoccupazione giovanile, frattura economica sempre più profonda tra nord e sud). Di fatto è proprio la coabitazione esplosiva in certi quartieri tra immigrati e nazionali in via di marginalizzazione che costituisce uno dei problemi più gravi delle società europee.

In questa prospettiva l'integrazione non è un obbligo esclusivo degli stranieri, ma la strada che tutta la società (nazionali e stranieri) deve intraprendere se vuole accettare il gioco dell'incontro interculturale che produce sempre nuove identità. L'incontro, il confronto e lo scambio ci cambiano tutti: autoctoni e immigrati.

### *Il vizio di non far i conti con i numeri*

#### *- La dimensione internazionale del fenomeno migratorio*

Il fenomeno delle migrazioni nel continente europeo non può essere isolato dal panorama globale delle migrazioni nel mondo. Le migrazioni trovano infatti origine nelle situazioni economiche, demografiche, sociali e politiche che toccano tutto il pianeta.

Le migrazioni sono un fenomeno mondiale che gli Stati tentano di controllare con molte difficoltà. Esse sono legate a situazioni di violenza che generano i flussi di rifugiati (circa 27 milioni nel 1995 contro 2,5 milioni nel 1975) e di profughi (12 milioni di persone che non sono tecnicamente rifugiati perché essi non hanno superato una frontiera internazionale).

L'altra grande causa delle migrazioni è legata alle situazioni di sottosviluppo che provocano i flussi di migranti economici. Ci sono da 70 a 85 milioni di non-nazionali (portatori di passaporto straniero in situazione legale + stima di coloro che sono in situazione irregolare) nel mondo, di cui 20 milioni in Europa, 16-20 in Africa, 15-17 in America del Nord, 7-12 in America centrale e del Sud; 6-9 in Asia del Sud, del Sud-Est e dell'Est, 6-7 in Asia dell'Ovest (Stati Arabi).

Quindi sui 100 milioni di migranti che conta oggi il mondo, l'Europa ne accetta solo una ventina, come l'America del Nord. I 60-70 milioni restanti si trovano altrove, nel Sud del pianeta. La maggioranza dei poveri resta dai poveri e non ha i mezzi di emigrare verso il Nord. La minaccia spesso ventilata di una grande invasione è chiaramente ingiustificata.

Nel 1995 l'Eurostat calcolava a 18.223.000 il numero di stranieri regolari nei 15 paesi dell'Unione europea [Germania con 7.174.000 = 8,8% della popolazione totale; Francia con 3.597.000 = 6,3%; Inghilterra con 2.060.000 = 3,4%; Italia con 991.000 = 1,7% / Svizzera con 1.331.000 = 18,9%; Lussemburgo con 138.000 = 33,4%].

Di questi stranieri, 12.407.000 provenivano da paesi non-comunitari (68,1%), e solo 5.816.000 (31,9%) dai paesi dell'Unione, mentre nel 1959 gli immigrati della CEE erano il 50% degli stranieri.

Quasi la metà degli immigrati non provenienti dall'Unione europea è musulmana. Circa 7 milioni di persone, originarie essenzialmente del Magreb, della Turchia e del Pakistan. Quasi 70% di questi vive in 3 paesi: Germania (Turchi), Francia (Magrebini) e Inghilterra (Pakistani).

Fra le 30 comunità più importanti residenti nei 15 paesi dell'UE, cinque comunità (Turchi, ex-Iugoslavi, Italiani, Portoghesi e Marocchini) rappresentano più di 40% degli stranieri dell'UE.

A questi "immigrati già problematici in sé" per le società di accoglienza, bisogna comunque aggiungere i cosiddetti "clandestini" per avere un quadro completo della situazione.

#### - *L'immigrazione irregolare*

Si tratta di un fenomeno difficile da quantificare, ma presente in quasi tutti i paesi europei. L'immigrazione "clandestina" è un rivelatore del non-adeguamento tra il nuovo profilo della popolazione straniera in situazione regolare ed i bisogni del mercato del lavoro nero. Tale mercato esige, infatti, "nuovi lavoratori" che offrano mobilità e flessibilità dinanzi a condizioni di vita e di lavoro che la popolazione straniera installata in Europa aveva assicurato negli anni 60, ma che oggi non può e non vuole più assicurare.

La manodopera clandestina avrebbe dunque un ruolo di complementarietà con la manodopera regolare in certi settori a statuto precario o particolarmente colpiti dalla crisi (costruzioni, ristorazione, agricoltura, tessile, servizi domestici) e, in questo senso, rappresenterebbe un nuovo processo di rinnovamento della manodopera straniera.

Secondo alcune stime (Bureau International du Travail), c'erano nel 1995 in Europa 3 milioni di stranieri in situazione irregolare: 650.000 in Germania, 400.000 in Italia, 300.000 in Spagna e 200.000 in Francia, 50.000 in Portogallo.

#### - *Crescita della popolazione straniera disoccupata*

La coesistenza della disoccupazione e del processo di stabilizzazione della popolazione immigrata in Europa è un fenomeno nuovo rispetto agli anni 60 e 70. Nel decennio 84-94, la parte di disoccupazione degli stranieri sull'insieme della disoccupazione è cresciuta in Belgio, Lussemburgo, Olanda, Austria, Svezia e Svizzera, si è stabilizzata in Germania, Francia e Danimarca, è diminuita in Inghilterra.

Gli stranieri sono più vulnerabili alla disoccupazione che i nazionali. Le cause di questa disoccupazione sono legate all'evoluzione della congiuntura economica e alla natura degli impieghi occupati, alla struttura demografica e all'anzianità delle diverse ondate migratorie secondo il paese di accoglienza. Inoltre l'età, il sesso, la nazionalità, il livello di qualifica e l'esperienza professionale, la conoscenza della lingua del paese di accoglienza e la durata del soggiorno nel paese giocano un ruolo importante sul grado d'occupazione dei migranti. Infine, la manodopera maschile straniera è concentrata in certi settori in declino o in via di ristrutturazione (industrie minerarie e manifatturiere) o in certi settori che subiscono le evoluzioni aleatorie della congiuntura (edilizia e lavori pubblici).

Ma qual è il vero legame tra immigrazione e disoccupazione?

La relazione empirica tra presenza degli attivi stranieri e il tasso di disoccupazione globale è piccola. Di fatto, i paesi che possiedono la percentuale più alta di stranieri nella loro popolazione attiva (Svizzera e Lussemburgo) sono quelli che presentano il tasso di disoccupazione globale più basso. La Spagna e la Finlandia, che hanno i tassi di disoccupazione molto alti nel 1995 (23 e 17%) sono i paesi nei quali la parte degli attivi stranieri nella popolazione attiva totale è molto piccola, soprattutto in Spagna (meno dell'1%).

Per un altro gruppo di paesi (l'Italia, l'Irlanda e la Francia), nei quali il tasso di disoccupazione supera l'11%, la parte degli attivi stranieri sulla popolazione attiva totale varia dall'1 al 6%. In altri paesi (Belgio, Germania, Austria), nei quali la presenza di stranieri sul mercato di lavoro oscilla tra gli 8 e il 10%, il tasso di disoccupazione varia tra il 6,5 e il 9,5%.

In fondo, l'idea che il tasso di disoccupazione diminuirebbe se l'immigrazione fosse sospesa o fortemente ridotta, non è confermato da nessun dato statistico disponibile. Di fatto, se paragoniamo per uno stesso paese i due periodi che coprono i dieci ultimi anni (84-89 et 90-95), vedremo che quando le entrate annuali di stranieri aumentano fortemente, il tasso di disoccupazione resta costante (Stati Uniti, Giappone, Francia, Germania). Nel caso invece dell'Inghilterra, il piccolo aumento delle entrate nel secondo periodo è accompagnato da un debole aumento del tasso di disoccupazione. Per la Norvegia, infine, le entrate diminuiscono agli inizi degli anni 90 e il tasso di disoccupazione aumenta fortemente in rapporto al periodo 1984-89.

- *Quale futuro ci attende?*

Secondo un rapporto della Commissione europea sulla "Situazione demografica dell'Unione- 1995", i flussi netti migratori dovrebbero passare dagli attuali 500 000 unità annuali ai 5/7 milioni del 2025 per compensare l'invecchiamento della popolazione. Il rapporto indica inoltre che in virtù del calo delle nascite e dell'invecchiamento generale i pensionati aumenteranno di 37 milioni di unità nel 2025.

In Francia un rapporto governativo del 1995 sul "Lavoro tra vent'anni" rivela che nel 2015 gli over 65 rappresenteranno il 32% della popolazione attiva

francese con una conseguente penuria di mano d'opera. Cosa fare allora? Come nel 1945, accettare in Francia altri lavoratori stranieri.

L'Italia, a sentire il Ragioniere dello Stato, ha bisogno di 50.000 immigrati l'anno, perché la popolazione, nei prossimi decenni, sarà sempre meno numerosa e più anziana. Di fatto, entro il 2044, il numero di cittadini italiani scenderà dagli attuali 57 a 44 milioni. Con un'enorme quota di anziani: l'11 per cento del totale degli abitanti sarà costituito da ultraottantenni.

– *Le prospettive alla luce della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo del 1948:*

L'articolo 13 afferma: «Ogni persona ha il diritto di circolare liberamente e di scegliere la sua residenza in uno Stato. Ogni persona ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, compreso il suo, e di ritornarci». È il diritto di partire e di ritornare. La sua iscrizione nella Dichiarazione conferisce al progetto migratorio in quanto tale, indipendentemente da motivi e circostanze, un valore umano, un diritto della persona. Nella pratica, questo diritto va incontro a molti limiti legati ai diritti degli Stati. In ogni caso, emigrare è un diritto che non potrà essere esercitato legittimamente se non attraverso tanti condizionamenti di diritto e di fatto, ma che non può essere rifiutato arbitrariamente (come per qualsiasi altra libertà individuale).

Per troppo tempo l'immigrazione è stata trattata come un "problema esclusivamente tecnico", valutata in statistiche e in una chiave essenzialmente utilitarista. In funzione della congiuntura interna, si sono fatte regolamentazioni sempre più complesse e repressive, basate sul sospetto e la sfiducia. Il tema dell'immigrazione è servito come argomento elettorale per aumentare e manipolare le paure dei cittadini delle società "d'accoglienza". Questa maniera di trattare l'immigrazione, con cifre e slogan riduttori, ha contribuito a disumanizzare gli stranieri. Si è dimenticato che si trattava di persone umane, soggetti di diritti inalienabili: diritto di essere accolto in caso di minaccia per la propria incolumità, diritto di vivere in famiglia in modo stabile, diritto di essere riconosciuto con la sua storia, la sua identità culturale e la sua particolarità.

In questa prospettiva, la sola politica di chiusura delle frontiere non è una vera soluzione anche perché le frontiere non sono mai veramente chiuse. Tale politica favorisce il traffico di manodopera clandestina e il lavoro nero (= dove i veri clandestini sono i datori di lavoro), costa cara (charter, scorte, centri di detenzione), perpetua l'irregolarità e ostacola l'integrazione degli immigrati già presenti nei diversi paesi d'accoglienza, è antieconomica (mancanza di contribuenti per le pensioni), ostacola la possibilità di ritornare da pensionati nei propri paesi di origine.

L'apertura pura e semplice delle frontiere è impraticabile perché si iscrivebbe nella logica economica ultra-liberale dove la mobilità della manodopera condurrebbe a una deregolazione sociale e allo sfruttamento senza limiti dei lavoratori. L'opposizione dei sindacati e dei governi a questo tipo di pericoli è fondata, ma il loro obiettivo dovrebbe essere più l'organizzazione del lavoro che non l'origine nazionale dei lavoratori. Infatti, con l'articolo 7 della Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti, gli Stati s'impe-

gnano a rispettare e a garantire i diritti riconosciuti da tale Convenzione «a tutti i lavoratori migranti e ai membri delle loro famiglie, senza nessuna distinzione né d'origine nazionale, etnica o sociale, di situazione economica o di qualsiasi altra situazione» (compresa l'irregolarità di soggiorno?). In pratica, il controllo più rigido del mercato del lavoro nero produrrà una chiara diminuzione di entrate, ma la prospettiva di approccio sarà diversa perché l'obiettivo principale sarà la protezione del lavoratore.

Una politica d'immigrazione espressa solo in termini di controllo dei flussi migratori è una politica a corto respiro. Nel contesto d'intensificazione degli scambi tra i popoli e d'accelerazione della mobilità, voler proteggersi contro i flussi migratori senza agire sulle cause che li producono non è realista né efficace.

C'è bisogno invece di una politica positiva di solidarietà internazionale e di aiuto allo sviluppo dei paesi di provenienza dei migranti (investimenti all'estero, non-sostegno delle classi politiche corrotte, contratti di formazione, sostegno di associazioni d'immigrati che lavorano per lo sviluppo dei paesi d'origine). Non ci si può accontentare di una visione elitista dell'immigrazione che operi una cernita tra i candidati migranti: da un lato quelli che possono contribuire allo sviluppo del paese d'accoglienza e che sono da accogliere e dall'altro quelli senza qualifica o competenze particolari da respingere.

Questa prospettiva di solidarietà internazionale dovrebbe essere il frutto di una vera concertazione europea. Invece di costruirsi come fortezza, l'Europa potrebbe allora iniziare una nuova e diversa cooperazione con i paesi d'emigrazione

**LORENZO PRENCIPE**

*Direttore del CIEMI (Centre d'Information  
et d'Etudes sur les Migrations Internationales)*

## Stranieri in Germania

Secondo i dati statistici ufficiali, al 31.12.1996 sono soggiornanti in Germania 7.314.046 cittadini stranieri, pari all'8,9% della popolazione residente.

Rispetto all'anno scorso la presenza straniera è cresciuta di 140.180 unità, cioè dell'1,9%.

4.078.257, pari al 55,8%, sono uomini, 3.235.789, pari al 44,2%, sono donne, percentuali che variano all'interno delle singole nazionalità (80% della comunità filippina per esempio sono donne, mentre 77,4% degli egiziani sono uomini). Su 19.700.000 coppie sposate, 1.300.000, pari al 6,7%, non sono tedesche e 636.000, pari al 3,2%, sono miste, cioè uno dei due è straniero.

All'interno del paese la distribuzione è molto varia: nel 1995 tre quarti di tutta la popolazione straniera era distribuita in 4 *Länder*: Assia (13%), Baden-Württemberg (12%), Nordreno-Westfalia (11%), Baviera (9%). Nell'ex DDR la presenza straniera era meno del 2,5%. Le prime tre città cosmopolite sono Francoforte (29%), Stuttgart (23,8%) e Monaco (22,7%).

Più di un quarto della popolazione straniera vive in Germania da più di 20 anni e circa la metà del totale da più di 10 anni. Guardando questa lunga permanenza in Germania di tanti migranti sorprende, invece, il loro status relativamente al permesso di soggiorno. Alla fine del 1995, per esempio, dei 2.014.311 turchi, dei quali 2/3 vivevano in Germania già da più di 10 anni, solo 530.000 avevano un "diritto di soggiorno" (*Aufenthaltsberechtigung*), che è lo status più sicuro e libero da qualsiasi vincolo, 494.000 avevano un "permesso di soggiorno a tempo indeterminato" (*unbefristete Aufenthaltserlaubnis*) e 278.000 un "permesso di soggiorno a tempo determinato" (*befristete Aufenthaltserlaubnis*). Gli altri avevano un permesso di soggiorno ancora più insicuro e condizionato. La sicurezza, però, della possibilità, anzi del diritto, di poter rimanere in un determinato paese coincide in gran parte con una possibile ed efficace integrazione delle persone straniere.

Cresciuto è soprattutto il numero dei profughi dalle guerre civili, soprattutto dalla ex-Jugoslavia. Secondo l'ACNUR, nel 1995, erano presenti in Germania 350.000 ex-jugoslavi, cioè più del doppio di tutto il resto dell'UE.

Abbastanza recente è l'immigrazione degli ebrei dai paesi della ex-Unione Sovietica. Nel 1996 il loro numero ha raggiunto ca. 55.000 persone.

Oltre alla popolazione straniera c'è anche il gruppo degli emigrati tedeschi di ritorno soprattutto dall'Est (*Spätaussiedler*). Dal 1950 fino al 1996 sono arrivate 3.686.452 persone, di cui quasi la metà dalle Repubbliche della ex-Unione Sovietica, altre dalla Romania, Polonia, ex-Cecoslovacchia, Ungheria ecc. Nel 1996 gli *Spätaussiedler* sono stati 177.751. Come discendenti di tedeschi godono di tutti i diritti politici e sociali (come per esempio le assicurazioni per malattia e vecchiaia anche se prima non hanno versato i contributi) e ricevono la cittadinanza tedesca, anche se la loro conoscenza del paese e della lingua e cultura tedesca a volte è molto precaria (è da ricordare che a volte i loro antenati da generazioni, addirittura dal tardo Medioevo, hanno lasciato la Germania). Si crea così il paradosso che, per esempio, giovani turchi della seconda o terza generazione, nati e cresciuti in Germania, rimangono, di fronte alla legge, "stranieri", mentre i giovani "russi" sono riconosciuti dal diritto come tedeschi. Tutto questo crea un potenziale esplosivo non solo tra i diversi gruppi stranieri.

Ma guardiamo la situazione più da vicino.

#### *Provenienza per continente 1996*

La grande maggioranza, 6.003.943 persone pari all'82,1% degli stranieri in Germania viene da un paese europeo.

Gli altri continenti che seguono con grande distanza sono l'Asia (743.468 persone pari al 10,2% di cui i gruppi più significativi, che vanno oltre le 50.000 unità, sono gli iraniani: 111.084, i vietnamiti: 92.291, gli afgani: 63.075, i cingalesi: 58.302 e i libanesi: 55.602) e l'Africa (298.643 persone pari al 4,1%, di cui i gruppi più significativi sono: i marocchini: 82.927, i tunisini: 25.735, i ganesi: 21.805, gli etiopi: 19.573, gli algerini: 17.155, gli zairesi: 16.476). Dalle Americhe provengono 189.583 persone pari al 2,6%, di cui solo gli Stati Uniti contano 109.598 e il Canada 10.826 persone, cioè rispettivamente 57,8% e 5,7% del totale di tutto il continente.

#### *Provenienza per continente*

Continente	v.a. 1996	% sul totale degli stranieri
Europa	6.003.943*	82,1
Africa	298.643	4,1
Americhe	189.583	2,6
Asia	743.468	10,2
Oceania	9.380	0,1
Apolidi	18.621	0,2
Situazione non chiara	50.407	0,7
<b>TOTALE</b>	<b>7.314.046</b>	<b>100</b>

\* di cui dall'UE: 1.839.851 persone, pari al 25,1% del totale.

## Paesi di provenienza

Secondo le statistiche ufficiali vivono oggi in Germania persone di quasi 200 nazionalità diverse.

La prima comunità nel 1996 rimane la Turchia, che è aumentata di più di un punto (2.049.060 pari al 28% del totale stranieri), seguita con grande distanza dalla Rep. Jugoslava (Serbia e Montenegro) che nel '96 ha perso più di 5 punti (754.311 persone pari al 10,3%) e dall'Italia (599.429 pari all'8,2%). Tra le 400.000 e le 200.000 unità si collocano la Grecia, la Bosnia-Erzegovina, che è salita di 7 punti, la Polonia e la Croazia che ha guadagnato 9 punti; tra le 200.000 e 100.000 unità ci sono l'Austria, la Spagna, il Portogallo, la Gran Bretagna insieme con l'Irlanda del Nord, i Paesi Bassi, l'Iran, la Francia e infine la Romania, che è scesa di 7 punti.

### Graduatoria delle nazionalità oltre le 100.000 unità

	1995 v.a.	% sul totale	1996 v.a.	% sul totale	Variaz. 95/96
<b>Totale stranieri</b>	<b>7.173.866</b>		<b>7.314.046</b>		
1. Turchia	2.014.311	28,1	2.049.060	28,0	1,72
2. Rep. Jugoslava*	797.754	11,1	754.311	10,3	-5,44
3. Italia	586.089	8,2	599.429	8,2	2,27
4. Grecia	359.556	5,0	362.539	5,0	0,82
5. Bosnia-Erzegovina	316.024	4,4	340.526	4,7	7,75
6. Polonia	276.753	3,9	283.356	3,9	2,38
7. Croazia	185.122	2,6	201.923	2,8	9,07
8. Austria	184.470	2,6	184.933	2,5	0,25
9. Spagna	132.283	1,8	132.457	1,8	0,13
10. Portogallo	125.131	1,7	130.842	1,8	4,56
11. Gran Bretagna ed Irlanda del Nord	115.826	1,6	116.641	1,6	0,70
12. Paesi Bassi	113.063	1,6	113.299	1,5	0,20
13. Iran	106.979	1,5	111.084	1,5	3,83
14. Stati Uniti	108.539	1,5	109.598	1,5	0,97
15. Francia	99.135	1,4	101.783	1,4	2,67
16. Romania	109.256	1,5	100.696	1,4	-7,83

\*Serbia e Montenegro

Fonte: Elaborazioni sui dati del Statistischen Bundesamts

Gli stranieri appartenenti all'Unione europea che nello scorso anno rappresentavano il 25,3% del totale sono ancora in lenta discesa, anche se costituiscono circa un quarto del totale (25,1%). La comunità più grande nell'Unione Europea

rimane l'Italia (599.429 persone pari al 32,6% degli UE-stranieri), seguita dalla Grecia (362.539 persone pari al 19,7%) e dall'Austria (184.933 persone pari al 10,1%). Rispetto all'anno precedente hanno guadagnato: Portogallo 4 punti, Irlanda 3 punti, Svezia, Francia, Italia e Finlandia 2 punti.

*Stranieri appartenenti all'Unione Europea*

Paesi	v.a. 1995	% sul totale UE	v.a. 1996	% sul totale UE	Variaz. 95/96
1. Italia	586.089	32,3	599.429	32,6	2,27
2. Grecia	359.556	19,8	362.539	19,7	0,82
3. Austria	184.470	10,1	184.933	10,1	0,25
4. Spagna	132.283	7,3	132.457	7,2	0,13
5. Portogallo	125.131	6,9	130.842	7,1	4,56
6. Gran Bretagna ed Irlanda del Nord	115.826	6,4	116.641	6,3	0,70
7. Paesi Bassi	113.063	6,2	113.299	6,2	0,20
8. Francia	99.135	5,5	101.783	5,5	2,67
9. Belgio	22.917	1,2	23.214	1,3	1,29
10. Danimarca	20.540	1,1	20.483	1,1	- 0,27
11. Svezia	16.784	0,9	17.275	0,9	2,92
12. Irlanda	15.683	1,0	16.282	0,9	3,81
13. Finlandia	14.790	0,8	15.129	0,8	2,29
14. Lussemburgo	5.481	0,3	5.545	0,3	1,16
<b>Totale dall'UE</b>	<b>1.811.748</b>	<b>100</b>	<b>1.839.851</b>	<b>100</b>	<b>1,55</b>

Fonte: Elaborazioni sui dati del Statistischen Bundesamts

Le persone appartenenti all'ex-Jugoslavia sono leggermente aumentate, una tendenza che si è equilibrata attraverso una diminuzione di 5 punti della Repubblica Jugoslava (Serbia e Montenegro).

Intanto è incominciato nei primi mesi del '97 il rientro libero dei profughi bosniaci. Secondo le stime dell'ACNUR e dell'IOM, dalla firma degli accordi di Dayton fino ad oggi sono ritornati ca. 65.000 bosniaci rifugiati in Germania e ca. 4.200 persone sono state accolte in altri paesi come gli Stati Uniti, l'Australia ecc.

Secondo l'opinione ufficiale del governo tedesco il rientro dei profughi è oggi possibile, anzi importante per la ricostruzione del paese. Per aiutarli a ricominciare nel proprio paese e nello stesso tempo per diminuire i costi che la loro presenza comporta per i diversi *Länder*, lo Stato ed alcuni di loro stanno decidendo di offrire un contributo finanziario. Il Land Baden-Württemberg per esempio dà, oltre al rimborso del viaggio di ritorno, un massimo di 1.800 marchi per ogni famiglia che decide di tornare.

Rimane il dilemma: certamente fin dall'inizio il governo tedesco ha dichiarato che i profughi dalla ex-Jugoslavia sono stati accolti solo temporaneamente, ma il rientro ora rimane uno dei problemi più grossi; mancano prospettive in un paese per gran parte distrutto, economicamente rovinato e socialmente diviso. Per tanti profughi, sfollati ed espulsi, questa terra non è più la patria ed un rientro significherebbe un secondo sradicamento nella loro vita.

#### *Stranieri dall'ex-Jugoslavia 1996*

	v.a. 1995	% sul totale stranieri	v.a. 1996	% sul totale stranieri	Variaz. 95/96
Rep. Jugoslava*	797.754	11,1	754.311	10,3	- 5,44
Bosnia Erzegovina	316.024	4,4	340.526	4,7	7,75
Croazia	185.122	2,6	201.923	2,8	9,07
Macedonia	33.984	0,5	38.774	0,5	14,09
Slovenia	17.328	0,2	17.772	0,2	2,56
<b>Totale</b>	<b>1.350.212</b>		<b>1.353.306</b>		<b>0,22</b>

\*Serbia e Montenegro

Fonte: Elaborazioni sui dati del Statistischen Bundesamts

#### *Richiedenti asilo 1996*

Dalla nuova legge sull'asilo del 1993 in poi, il numero dei richiedenti asilo è continuamente in discesa. Mentre nel 1992 438.191 persone hanno presentato per la prima volta la domanda d'asilo, nel 1993 essi sono stati 322.599 e nel 1994 solo 127.210 (cioè una diminuzione di 60,57%). A confronto con il 1995 (127.937) nel 1996 solo 116.367 persone di 128 nazionalità hanno chiesto asilo, cioè meno di un terzo del 1992.

Nonostante questa diminuzione continua, che si è mostrata più forte nei primi sei mesi del '97, il Ministero degli Interni ritiene le cifre dei richiedenti asilo "ancora troppo alte", e pretende una "continua diminuzione dello sfruttamento dell'asilo".

È improbabile che una maggiore chiusura delle frontiere ed un irrigidimento della legge possano risolvere la questione dei rifugiati. Rimane inoltre la domanda se davvero i richiedenti asilo sono diminuiti o se sempre di più vengono spinti nella "non-visibilità". Le esperienze e le richieste ai servizi sociali fanno più pensare alla seconda ipotesi.

A confronto con l'anno precedente il numero ufficiale è comunque diminuito di 11.570 persone, pari al 9%.

Nel 1996 la maggioranza dei richiedenti asilo veniva di nuovo dalla Turchia (23.814 pari al 20,5%) - una comunità che anche negli anni precedenti è sempre rimasta altamente rappresentata - benché l'anno scorso il numero sia sceso di 6

punti. La Repubblica Jugoslava (Serbia e Montenegro), nel 1996 al secondo posto nella graduatoria, è scesa di 31 punti e conta 18.085 persone.

#### *Richiedenti asilo 1995/96*

	1995	1996	% sul totale	Variaz. 95/96
1. Turchia	25.514	23.814	20,5	- 6,66
2. Jugoslavia*	26.227	18.085	15,5	- 31,04
3. Irak	6.880	10.842	9,3	57,58
4. Afganistan	7.515	5.663	4,9	- 24,64
5. Sri Lanka	6.048	4.982	4,3	- 17,62
6. Iran	3.908	4.809	4,1	23,05
7. Armenia	3.383	3.510	3,0	3,75
8. Zaire	2.546	2.971	2,5	16,75
9. India	2.691	2.772	2,4	3,01
10. Pakistan	3.116	2.596	2,2	- 16,68

\* Serbia e Montenegro

Fonte: Elaborazioni sui dati del Statistischen Bundesamts

#### *Mercato del lavoro ed immigrazione*

Secondo i dati del Ministero del Lavoro la cifra degli stranieri disoccupati raggiunge nel 1996 quasi il mezzo milione e si è quindi raddoppiata nel giro di 6 anni. Mentre la percentuale nazionale media è salita dal 9,3% nel 1995 fino al 10,1% nel 1996, la percentuale media della disoccupazione straniera è salita rispettivamente dal 16,6% al 18,9%.

#### *Disoccupazione*

Anno	% disoccupati totale	% disoccupati stranieri	Anno	% disoccupati totale	% disoccupati stranieri
1980	3,8	5,0	1989	7,9	12,2
1981	5,5	8,2	1990	7,2	10,9
1982	7,5	11,9	1991	6,3	10,7
1983	9,1	14,7	1992	6,6	12,2
1984	9,1	14,0	1993	8,2	15,1
1985	9,3	13,9	1994	9,2	16,2
1986	9,0	13,7	1995	9,3	16,6
1987	8,9	14,3	1996	10,1	18,9
1988	8,7	14,4			

Fonte: Bundesanstalt für Arbeit

Al 31 dicembre 1996 la disoccupazione tra gli stranieri ha raggiunto le 520.618 unità, al 28.2.1997 577.502 (nello stesso momento ci sono 4.671.908 di tedeschi disoccupati). All'interno di questa cifra i gruppi nazionali sono diversamente colpiti dal fenomeno: i gruppi maggiori, nel dicembre 1996 e secondo i valori assoluti, sono i turchi: 181.694, gli jugoslavi (Serbia e Montenegro): 51.071 e gli italiani: 49.714. La percentuale di disoccupati a confronto con i connazionali occupati è invece rispettivamente di 24,4%, 11,1% e 20,6%. Nel mese di dicembre 1996 la percentuale totale dei disoccupati stranieri era del 20,5%.

È da aggiungere che certamente la disoccupazione varia di mese in mese ed è inoltre diversificata secondo la regione. Un confronto, però, con il dicembre dell'anno precedente (459.504 disoccupati pari al 18,0% degli stranieri) fa intravedere un continuo aumento.

In un anno, per esempio nel 1995, l'offerta di lavoro è calata di circa 10.000 posti, mentre la forza lavoro è aumentata di circa 140.000 unità. Una tendenza che continua e che interessa soprattutto la popolazione straniera. È inoltre da aggiungere che l'80% dei disoccupati stranieri non avevano una formazione professionale conclusa, mentre la percentuale tra i tedeschi era del 40%.

Benché la disoccupazione sia alta, la forza lavoro straniera è indispensabile in Germania, soprattutto in certi settori del mercato. Gli ultimi dati ufficiali disponibili che analizzano l'occupazione straniera in Germania riguardano l'anno 1995. In quest'anno c'erano in Germania 2.997.000 occupati stranieri, di cui circa i due terzi lavoravano come operai (1.935.000 pari al 64,5%), un quarto come impiegati (797.000 pari al 26,5%), 239.000 – uno su 12 – con un lavoro autonomo (7,9%) e 154.000 (5,1%) erano i giovani stranieri impegnati in un corso di formazione professionale.

Dal 1990 la legge per gli stranieri permette, inoltre, nuove forme di ingresso per lavoro. Questa apertura si è creata dopo la caduta del muro di Berlino e riguarda soprattutto i popoli dell'Est e dell'Europa Centrale. La legge permette di entrare per un lavoro stagionale di tre mesi. La maggioranza di questi stagionali è assunta nell'agricoltura e nella gastronomia, soprattutto nel Sud ed Ovest della Germania. I gruppi più rappresentati nel 1996 sono stati i polacchi, che contavano 196.278 persone, seguiti poi dagli slovacchi (6.255) e dai croati (5.732).

### Conclusioni

La realtà tedesca presenta oggi due grandi contrapposizioni: da una parte si esprime l'orgoglio di essere una società mondiale, aperta e multiculturale, dall'altra si trovano sempre le stesse paure e gli stessi stereotipi che riguardano la presenza degli stranieri.

È vero che negli ultimi anni la situazione economica e sociale – anche a causa della riunificazione tra la Germania dell'Est e dell'Ovest che supera ogni previsione temporanea, finanziaria ed umana – si è aggravata, il che ha comportato anche un notevole aumento del costo della vita, delle tasse ed assicurazioni, mentre la disoccupazione cresce e la rete sociale del *welfare* diventa sempre più larga; dall'altra parte, però, la società tedesca di oggi è di fatto multiculturale –

dagli asili fino agli ospizi – e senza la presenza degli stranieri non solo la vita pubblica, umana e culturale sarebbe molto più povera, ma tutto il sistema sociale, economico e previdenziale crollerebbe.

In una situazione di crescente impoverimento di quella parte della popolazione socialmente ed economicamente più debole e più esposta – all'interno della quale si trovano gli stranieri – gli immigrati stessi rischiano di diventare il capro espiatorio di tutti i problemi esistenti.

Tutte le forze soprattutto pubbliche dovrebbero quindi contribuire a smascherare questo atteggiamento errato e pericoloso ed unirsi per risolvere i problemi alla radice.

Nello stesso giorno, il 4 luglio 1997, dopo lunghe discussioni, sono stati resi pubblici due documenti – molto diversi nel loro genere – entrambi riguardanti il tema dei migranti, rifugiati, richiedenti asilo: il primo è dello Stato, del *Bundesrat*, che ha approvato le modifiche della legge sugli stranieri e che fa intravedere due direzioni: da una parte si consolida il soggiorno dello straniero legalmente presente in Germania, dall'altra parte si facilita l'espulsione di stranieri condannati ad almeno 3 anni di carcere e l'espulsione di stranieri – anche in assenza di una sentenza – che hanno per esempio partecipato ad una manifestazione proibita o violenta e agito così contro la quiete pubblica.

Le conseguenze di questa riforma legislativa vengono, però, dalle Chiese come da tante associazioni competenti giudicate pericolose e controproducenti per la desiderata integrazione. Che cosa accadrà ad un giovane, per esempio curdo, nato e cresciuto in Germania che viene espulso in un paese per lui sconosciuto? Inoltre, non si alimentano solo i pregiudizi della pericolosità e criminalità degli stranieri, invece di giudicare stranieri e tedeschi con lo stesso metro?

Il secondo documento viene presentato dalle Chiese in Germania con il titolo biblico "...e lo straniero che abita tra le tue mura". Questo documento vuol fare memoria, denunciare la situazione politica e legislativa attuale: "Fino ad ora non è stato sufficientemente elaborato un concetto politico chiaro e complessivo", lanciare un appello non solo ai credenti, ma anche ai responsabili politici, alle istituzioni, sia locali che europee, e a tutti coloro che cercano una convivenza pacifica e positiva tra tedeschi e non. Il documento fa inoltre intravedere vie possibili contro l'odio, la violenza e il razzismo nel cammino verso una società che sia davvero aperta al dialogo e all'incontro con chi è diverso.

CHRISTIANE LUBOS

CSER

## **Costruire cittadinanza**

### **III Convegno Nazionale sul tema volontariato, enti locali, immigrazione\***

L'astuto navigatore Ulisse, spesso aiutato da un destino comunque favorevole, o l'errante Abramo che esce dalla sua terra e va "dove io ti indicherò" possono considerarsi due simboli storici dell'eterno viandante che ritroviamo nell'uomo migrante, di oggi e di ieri.

Uomini che partono e tornano, come l'Ulisse atteso ad Itaca dalla moglie Penelope e dal figlio Telemaco, uomini che partono e che, senza sosta in un andirivieni perenne, da un continente all'altro, dalla sofferenza alla fatica, rincorrono, tanto per loro stessi che per i familiari, un dignitoso progetto esistenziale.

Noi, cittadini dell'era della globalizzazione, possiamo nutrire umane simpatie per il primo o per il secondo, anche se oggi è quasi certamente il profilo di entrambi che troviamo in molti immigrati: migranti di ritorno, migranti tecnici, migranti a tempo, migranti perenni che, instancabili, fanno della loro vita una peregrinazione continua.

Ma è certamente Abramo l'esempio di un migrare sprovvisto di certezze, di punti di riferimento e di caduta, totalmente affidato al destino, che l'umana avventura gli riserva, e al Dio in cui totalmente confida.

Una ricerca continua, sprovveduta e abbandonata di uomo inerme e indifeso, errante ed esule, fiducioso nella vita e nel suo progetto di realizzazione.

Sono queste alcune considerazioni che emergono dalle riflessioni evidenziate da alcuni interventi al III convegno nazionale su "Volontariato, enti locali, immigrazione. Costruire cittadinanza" promosso a Milano l'11 ottobre 1997 dalla Fondazione Cariplo per le iniziative di studio sulla multiethnicità (Ismu) in collaborazione con la Caritas ambrosiana e la Segreteria per gli esteri della Diocesi di Milano.

Il convegno, suddiviso in due sezioni, ha visto la prima sezione, presieduta da Vincenzo Cesareo dell'Università Cattolica di Milano e coordinatore del Consiglio scientifico della Fondazione Cariplo-Ismu, dedicata alle "Politiche per gli immigrati tra interventi istituzionali e reti associative" e la seconda alle

\* Promosso dalla Fondazione Cariplo-ISMU in collaborazione con la Caritas ambrosiana e la Segreteria per gli esteri della Diocesi di Milano - Milano, 11 ottobre 1997.

"Esperienze di alcune realtà locali", presieduta da Michele Colasanto dell'Università Cattolica di Milano e membro del Consiglio scientifico dell'Ismu.

Nel suo saluto introduttivo il cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, ha ricordato come l'immigrazione non sia solo una gravissima emergenza, ma anche una grande occasione providenziale per l'Italia che non può certamente esaurirsi in una nuova categoria di emarginazione.

Nell'avviare i lavori Cesareo ha ricordato l'obiettivo dell'iniziativa: "promuovere e intensificare le occasioni di incontro tra enti locali e associazioni di volontariato al fine di affrontare insieme i molteplici problemi connessi al fenomeno dell'immigrazione, nella consapevolezza che solo attraverso le sinergie è possibile fornire un impulso determinante alla loro soluzione".

Avviando la sua relazione, Antonio Perotti del Ciemi di Parigi ha esposto "Una riflessione a partire da alcune esperienze europee", soffermandosi ad evidenziare soprattutto le politiche di integrazione avviate nei diversi paesi membri del Consiglio d'Europa.

Pur nella difficoltà, viste le singole differenziate specificità, Perotti, riferendosi ai rapporti di sintesi del Consiglio d'Europa, ha evidenziato il diverso ruolo esercitato dalle istituzioni nei singoli paesi europei nell'attivare azioni di inserimento degli immigrati nella società di arrivo.

Ruolo che dipende, cioè, dalle politiche abitative, sociali, economiche, lavorative, scolastiche, dal grado di decentramento, dal livello di complementarità tra pubblico e privato, dalle attribuzioni riconosciute al pubblico e al privato, dalle filosofie che orientano la società e dalla concezione stessa di stato e dal suo rapporto con il cittadino.

Se l'idea universalista del concetto di nazione fa dell'integrazione dell'immigrato un'avventura individuale e passiva in cui, al più, come accade in Francia, le associazioni di migranti risultano essere l'anello di trasmissione delle decisioni istituzionali, in paesi come la Gran Bretagna e l'Olanda, che ammettono politiche pluriculturali, l'integrazione dell'immigrato è mediata dalla comunità. Ruolo delle istituzioni è comunque quello di creare le condizioni perché tutti siano compresi, perché si possa superare il divario tra *integrazione esigita* - attribuzione formale all'immigrato di diritti e doveri - e *integrazione rifiutata* - che appunto impedisce di fatto la concretizzazione della prima - in quanto l'immigrato è comunque considerato un non nazionale e pertanto sanzionato giuridicamente, socialmente, economicamente, culturalmente, ecc. Per i primi l'integrazione discende da una preliminare adesione dell'immigrato al gruppo ospitante intesa nel suo significato di "lealtà nazionale", per i secondi, invece, sono i diversi gruppi che concorrono a mediare il passaggio tra istituzioni e individuo, tra nazione e appartenenza, tra stato nazionale e lealtà.

Va comunque riconosciuto che almeno sul piano formale, dopo decenni di faticosi impegni, in tutti i paesi del Consiglio d'Europa, come ha messo in evidenza il I rapporto del 1996 del Consiglio stesso, vige ora un quadro giuridico di riferimento che prevede la tutela dei diritti dell'immigrato anche sul piano del diritto associativo. Dimensione di grande importanza, questa, tanto più se si considera che la regolamentazione del diritto associativo esiste in Lussemburgo da appena due anni e in Polonia da un anno.

Per dare concretezza a tale giurisdizione il Consiglio d'Europa propone costantemente alcune piattaforme e progetti pilota ai governi dei paesi membri così che lo spazio riconosciuto alle associazioni risulta di crescente ampiezza e importanza.

Il mondo associativo, infatti, può integrare due componenti fondamentali della persona, oggi sempre più dissociata: l'uomo simbolico angustamente collocato nel privato, negli affetti e nelle emozioni e l'uomo razionale immerso nell'economico e nel produttivo, nel pubblico e nel formale. Una discrasia che avvilisce l'uomo e che per questo va urgentemente superata.

Ovviamente ciò può assumere un valore di particolare importanza per l'immigrato, oltre che essere il punto di partenza per lo sviluppo del terzo settore che, toccando positivamente tutta la società, può facilitare la costruzione di una democrazia politica, sociale e culturale. Politiche di integrazione che vanno orientate, cioè, a tutta la società e non solo ora ai nazionali ora agli immigrati.

Si tratta di voler costruire una società che sia in grado di includere, una società a forti rapporti e legami sociali; una società a forte coesione. Una società che include tutti e non esclude nessuno. In questo senso costruire cittadinanza equivale a lavorare per costruire una democrazia politica, sociale e culturale. Per far questo anche i servizi offerti dovranno adattarsi a rispondere alle esigenze differenziate della società multipluriculturale.

Ciò richiede un riciclaggio, dalle radici, di tutta la struttura del servizio pubblico, gradualmente ma sistematicamente, goccia a goccia.

Ma se la democrazia politica, in qualche modo tenta – e sembra – perseguire un qualche risultato, la democrazia sociale segna il passo.

I limiti delle politiche europee sono dati dal fatto che queste si muovono ancora secondo itinerari che collocano gli immigrati quali soggetti passivi, isolati dalle politiche sociali quando non ne sono chiaramente discriminati nell'accesso stesso. Ciò, evidentemente, non può che sospingere e confinare nel privato la dimensione simbolica dell'uomo. Sul simbolico, proprio perché conflittuale, si spegne così la discussione a tutto vantaggio di una globalizzazione del razionale economico.

Dietro il paravento della laicità, della neutralità, del pluralismo, gli individui e i gruppi non sono in comunicazione, non si confrontano, con la conseguente disintegrazione e desocializzazione delle nostre società. E non a caso secondo A. Touraine vi è l'ormai urgente necessità di rivedere tale concetto di laicità-neutralità, di separazione, di sfera privata (uomo simbolico) e di sfera pubblica (uomo razionale) per perseguire, invece, una lettura integrata ed armonica dell'uomo e delle sue dimensioni simboliche e razionali che si mescolano e che possono generare conflittualità. Ed è proprio su queste dimensioni che tutti siamo chiamati a confrontarci, a discutere, a dirimere conflitti per individuare quale società si vuole costruire. Una società in cui il processo integrativo – ha proseguito Giovanni Mottura dell'Università di Modena con le sue "Ipotesi e prospettive per la realtà italiana" – viene frequentemente utilizzato in riferimento all'individuo. Andrebbe invece visto come integrazione del tessuto delle relazioni sociali, come integrazione dei servizi esistenti affinché siano fruibili da tutta la popolazione: immigrata e non immigrata.

Il fenomeno dell'immigrazione in Italia ha in ultima analisi evidenziato le problematiche e specificità economiche, sociali, abitative, lavorative, ecc., tipicamente italiane, preesistenti al processo immigratorio stesso, e che, forse, quest'ultimo ha solo ulteriormente sottolineato.

In questo senso le questioni poste dall'immigrazione non possono essere affrontate isolatamente o riferite esclusivamente ad essa, ma a tutta la società. La funzione, per esempio, del Forum delle associazioni istituito dal Comune di Modena che interloquisce con le istituzioni e viceversa non si limita a trattare unicamente i problemi degli immigrati, ma si estende a tutte le questioni cittadine discusse in Consiglio comunale.

Si tratta di passare dall'idea "dall'immigrato-problema all'immigrato-lavoratore" a quella "dall'immigrato-lavoratore all'immigrato-cittadino". Un processo che si può dire ormai avviato, benché ancora discontinuo tanto sul piano temporale che su quello geografico.

*Costruire cittadinanza* significa certamente superare politiche meramente assistenziali, ma vuol soprattutto dire bilanciare il discorso sui diritti con quello sui doveri: un cittadino è infatti una persona responsabile proprio perché portatore di diritti e di doveri. Se è sicuramente vero che la società multietnica è una società conflittuale, ciò non significa che il conflitto vada vissuto come meramente patologico e distruttivo. Esso può anzi divenire espressione concreta di una società allo stato nascente in cui la società civile può svolgere un ruolo di mediazione di primaria importanza.

Il volontariato fra immigrati in Italia è un fenomeno recente perché recente è anche il fenomeno immigratorio stesso. Si possono tuttavia contare - ha rilevato Franco Bentivogli della Fivol di Roma - circa 40.000 volontari e 1.270 tra associazioni e gruppi che operano, attraverso strutture distribuite sul territorio nazionale, nei servizi e nella gestione delle problematiche immigratorie per un totale di almeno 14 milioni di ore lavorative annue.

Maggiormente diffusi in Lombardia, in Emilia-Romagna e nel Lazio - in funzione anche della maggiore presenza di immigrati - i centri di volontariato sono a dimensione comunale per il 40%, di quartiere per il 20% e di provincia per l'11,6%. Il 90% dei volontari è compreso tra i 18 e i 65 anni toccando, cioè, tutte le fasce di età pur predominando i giovani.

I servizi offerti dal volontariato vanno da quelli primari quali il pronto soccorso e il servizio mensa, ai servizi sanitari, dai servizi sociali ai servizi culturali. Non è raro che l'attività dei volontari si trasformi in impresa sociale che riempie spazi drammaticamente trascurati dal pubblico o dal privato commerciale. È stato inoltre osservato che l'attività di volontariato risulta condizionata dalla tipologia del flusso immigratorio, dal livello di azione e di flessibilità manifestato dalle istituzioni, dalle caratteristiche del mercato del lavoro, dall'evoluzione stessa del fenomeno immigratorio, ecc. Ma a tutti è risultato chiaro che le politiche di accoglienza debbano svolgere funzioni educative, pedagogiche e di responsabilizzazione senza dimenticare che accanto ai diritti vi devono essere i doveri su una base di reciprocità.

Un'azione ordinaria più adeguata delle istituzioni, anche e soprattutto attraverso una più efficiente ed efficace gestione e controllo del territorio, permette-

rebbe tra l'altro di uscire dall'emergenza in cui ancora troppo spesso si situa il fenomeno immigratorio. Ciò permetterebbe infatti al terzo settore di ridurre, e ancor meglio eliminare, la sua funzione di supplenza liberando energie e risorse per compiti più coerentemente connessi ai processi di inserimento e di integrazione, soprattutto a livello sociale e culturale, della percezione e della rappresentazione del migrante, della convivenza e della convivialità quotidiana.

In Italia è indubbiamente in atto un processo legislativo, con il disegno di legge in discussione in Parlamento, che sta segnando finalmente il passaggio dall'immigrazione vista come una questione di emergenza e di ordine pubblico all'impostazione di politiche tendenzialmente coerenti di inserimento/integrazione. Accanto all'azione della società civile va altresì ricordato l'impegno della Consulta del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) per l'immigrazione e del Sindacato italiano tanto sul piano della contrattazione collettiva che dell'azione dei patronati.

Unanime è stata la convinzione che, pur restando irrinunciabile l'obiettivo del riconoscimento dell'esercizio dei diritti politici, di fondamentale e maggiore importanza risulta essere l'effettiva partecipazione dell'immigrato alla definizione e al raggiungimento degli obiettivi che la collettività si è data, proprio perché l'esperienza insegna che il *costruire cittadinanza* si concretizza più attraverso la partecipazione che per decreto.

Dopo le relazioni, comunque sempre ancorate alla concretezza delle diverse esperienze europee o nazionali, la seconda sezione ha visto gli interventi di assessori comunali e regionali, di volontari e direttori dei servizi sociali, di responsabili e dirigenti della Caritas e dei Provveditorati agli studi.

Ed è così - come ha rilevato Colasanto - che si sono andati delineando i territori concreti della cittadinanza in un'azione sinergica e migliorabile, ma già operativa e spesso di grande valore, tra enti locali, volontari, istituzioni.

Si è vista l'azione degli enti locali, delle istituzioni (Provincia di Brescia, di Como e di Milano, Comune di Como e di Milano, Provveditorato agli studi di Milano, ecc.) e dei volontari (Naga di Milano, Caritas di Bari, Segreteria per gli esteri della Diocesi di Milano, ecc.) impegnati ad offrire servizi, ad evidenziare le attività presenti nel territorio tanto del privato che del pubblico, a collegare e mettere in rete le diverse iniziative e strutture per una migliore reciproca valorizzazione funzionale, a formare gli operatori socio-educativi, a costruire progetti di accoglienza globali e di integrazione, a promuovere la conoscenza delle culture, a raccogliere dati e informazioni per capire, in collaborazione reciproca, chi sono gli immigrati, la tipologia delle risorse di cui sono portatori per una loro piena promozione e valorizzazione, a supportare tecnicamente, giuridicamente, legislativamente e burocraticamente i comuni, a *rendere visibile l'invisibile* attraverso iniziative appropriate di solidarietà e di sperimentazione di nuove soluzioni.

Per far questo, enti locali e terzo settore sottoscrivono proficue convenzioni, ove non manca la nascita anche di imprese sociali, cooperative, Ong (Organismi non governativi) di cooperazione locale e internazionale con i paesi di provenienza dell'immigrato e gestite direttamente anche dagli immigrati stessi, con

possibilità di relazioni di andata e ritorno. Certamente le difficoltà e le assenze non mancano, come è stato soprattutto evidenziato al Sud.

L'azione della scuola fa comunque ben sperare, come è stato emblematicamente detto dal rappresentante del Provveditorato agli studi di Milano.

La scuola ha certamente bisogno di risorse per svolgere la sua funzione educativa nei confronti degli alunni immigrati, siano essi illegali o regolari, ma soprattutto deve farsi essa stessa risorsa. Luogo privilegiato, benché non unico, di integrazione, capace di costruire cittadinanza comune attraverso esperienze e situazioni concretamente vissute. Scuola dei diritti e dei doveri, capace di rilevare ed evidenziare le similarità per lavorare su e con esse non per omogeneizzare, ma per valorizzare e promuovere il rispetto e le differenze nella reciprocità e nell'integrazione.

La scuola di Milano, già forte dell'esperienza acquisita con i processi migratori interni dal Sud al Nord, può mettere a disposizione delle nuove immigrazioni internazionali tutto un bagaglio di competenze adeguate: coordinamenti intraistituzionali e interistituzionali, tra istituzioni, tra pubblico e privato commerciale, tra pubblico e privato sociale; centinaia di progetti interculturali di inserimento degli immigrati con il coinvolgimento degli autoctoni in un'educazione effettivamente interculturale; formazione di operatori e di adulti orientati all'intercultura e all'integrazione delle relazioni, delle risorse e delle competenze; attuazione di didattiche interculturali e preparazione di materiali *ad hoc* nella consapevolezza che il problema posto dall'apprendimento rapido e sicuro della lingua va risolto con decisione. Senza lingua non vi può essere infatti né integrazione né apprendimento pieni.

*Costruire cittadinanza con l'immigrato* è quindi lavorare sempre con l'immigrato, fare in modo che lo straniero non stia a guardare, ad assistere passivamente a liturgie che lo vedono oggetto e non soggetto di partecipazione e di presa di decisione, di processi integrativi.

*Costruire cittadinanza senza confini*, perché orientata all'uomo. Rivedere la "cultura dei cittadini nobili" – ha ribadito il responsabile della Caritas di Milano – che facilita spesso tra gli immigrati e i periferici devianza e prostituzione all'inseguimento del simbolo dell'omologazione universale: il denaro. Capitalizzare le risorse – che non sono illimitate – con scelte di qualità. Adeguare le leggi e i regolamenti, ma soprattutto trasformare le mentalità, adeguare le culture, all'incontro-scontro, all'interazione, all'inserimento, all'integrazione; promuovere profili alti, ma comunque in grado di incontrare la realtà rappresentata dall'uomo della strada e dall'immigrato medio.

E come ricorda la lettera a Diogneto, non dimenticare che comunque sia, e indipendentemente da ogni orientamento ideologico e religioso, "ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera" per ognuno di noi. Non dimenticare, cioè, che *costruire cittadinanza* è ricordare che ciascuno di noi è anche, e comunque, un po' straniero, ovunque si trovi e chiunque egli sia.

FRANCESCO LAZZARI

---

## recensioni

---

C. BEITONI, A. RUBINO, *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*. Galatina, Congedo Editore, 1996, 226 p.

Il volume che presentiamo analizza la situazione linguistica degli emigrati italiani in Australia, in particolare, viene indagato il fenomeno della perdita della lingua madre a favore della lingua straniera parlata nella comunità ospite in emigrati veneti e siciliani.

In Australia convivono dalle 75 alle 100 lingue immigrate, l'italiano è una di quelle più usate (con una tendenza all'aumento dei suoi domini d'uso) ed è tra quelle che gode di maggior prestigio (basti pensare che è la terza lingua, dopo il giapponese ed il francese, come numero di iscritti ai corsi universitari).

L'emigrazione italiana in Australia è iniziata nel secondo dopoguerra, ma, nonostante sia molto più recente rispetto a quella verso altri Paesi (quali ad esempio, Stati Uniti e Sud America) e la notevole distanza da noi, ha fruttato un insediamento di nostri connazionali che è secondo per dimensione solamente a quello anglo-celtico partito dall'Inghilterra e dall'Irlanda. Tra il 1947 ed il 1976 sono giunti in Australia oltre 360.000 nostri connazionali, la maggior parte dei quali (280.000) si sono stabiliti in modo definitivo. A partire dal 1976 il flusso di ricambio generazionale dall'Italia si è interrotto, almeno nelle forme e nelle modalità precedenti. Questo ha comportato un certo invecchiamento, tanto che, in base al censimento linguistico del 1991, oltre il 21% dei nati in Italia è di età superiore ai 64 anni ed il loro numero complessivo (253.000) è di molto inferiore a quello degli italo-australiani, cioè quelli nati in Australia da almeno un genitore italiano, che sono 300.000.

Pur non avendo una istruzione molto elevata, la nostra comunità ha raggiunto una certa floridezza economica con un tasso bassissimo di disoccupazione (il più basso tra i gruppi etnici attualmente residenti) ed un buon livello di integrazione con la comunità australiana.

La situazione linguistica degli emigrati italiani si configura in maniera più articolata rispetto a quella di altre comunità linguistiche. Infatti, accanto al rapporto tra lingua d'origine e la lingua straniera si inserisce il dialetto che è la vera lingua madre di quasi tutti i nostri connazionali, specie per quelli che hanno costituito il primo flusso di italiani che sono giunti in Australia. Bisogna parlare in questo caso, quindi, di trilinguismo, italiano-inglese-dialetto, che articola maggiormente la situazione rendendola molto più ricca di spunti interpretativi e di ricadute a livello teorico.

L'indagine si colloca all'interno del quadro teorico di riferimento della sociolinguistica. Gli Autori hanno dapprima individuato una serie di domini, elaborazione teorica che "organizza la realtà sociale e ne struttura la percezione da parte del parlante" (cap. 1, 16), e di situazioni che a loro volta sono individuate dall'interazione di tre fattori: gli inter-

locutori, l'argomento ed il luogo in cui si svolge. Successivamente, attraverso la somministrazione di un questionario, hanno indagato sul rapporto tra livello di formalità del dominio e tipo di lingua utilizzata e sul mantenimento o meno del livello di diglossia (rappresentato dal rapporto tra italiano e dialetto) di partenza degli italiani anche nel nuovo Paese di residenza.

I domini sono stati individuati tenendo in considerazione l'abituale svolgimento della vita di un emigrato italiano in Australia (la famiglia, l'amicizia, le transazioni sia in un negozio che in uno studio professionale, il lavoro, la scuola e la chiesa). Per quanto riguarda le situazioni, è stato privilegiato lo studio della variabile *interlocutore* lasciando sullo sfondo le altre due variabili dell'*argomento* e del *luogo* in considerazione del particolare tipo di informante su cui si è centrata la ricerca.

Obiettivi principali della ricerca sono stati lo studio del fenomeno del calo nell'uso di una lingua una volta che questa entra in contatto con un'altra e l'analisi della collocazione rispettiva di inglese, italiano e dialetto all'interno del repertorio linguistico degli informanti.

I risultati raggiunti hanno individuato delle differenze sostanziali tra i comportamenti linguistici della prima e della seconda generazione di emigrati. La prima, infatti, si conferma più tradizionalista e legata maggiormente all'uso del dialetto oltre che dell'italiano, mentre la seconda è risultata maggiormente orientata verso l'uso dell'inglese a scapito dell'italiano e soprattutto del dialetto. Nella prima generazione di emigrati (che, lo ricordiamo, è composta da italiani partiti alla fine degli anni '40) è stato riscontrato, inoltre, un livello di bilinguismo italiano-dialetto molto più diffuso rispetto a quanto si può supporre pensando al monolinguisimo dialettale dell'Italia del dopoguerra.

È stato evidenziato, inoltre, un processo di progressiva perdita dell'italiano in favore dell'inglese che avviene con una velocità che è dovuta all'interdipendenza di fattori socio-demografici, culturali e linguistici. Tra quelli che favoriscono questo processo emergono: la notevole distanza tra l'Australia e l'Italia che ostacola e rende difficile tener vivo il repertorio linguistico in italiano per coloro che si sono trasferiti, l'invecchiamento dei primi arrivati con cui si deve usare prevalentemente la lingua italiana, il buon livello di integrazione con la comunità dominante, il fatto che la lingua non sembra essere importante per la continuità del gruppo, infine, la diglossia di partenza degli italiani ed il loro atteggiamento negativo nei confronti del dialetto. Al contrario gli elementi che sono stati individuati come favorevoli per il mantenimento dell'italiano sono la concentrazione degli italiani in zone urbane ed in alcuni centri minori, gli alti livelli di endogamia che sono stati registrati anche tra le nuove generazioni di emigrati e la coesione familiare relativamente forte.

Per quanto riguarda il dialetto, dalla ricerca risulta che il suo procedere è parallelo a quello che si riscontra all'interno dei confini nazionali. Anche in Australia, infatti, va diminuendo progressivamente l'uso del dialetto a vantaggio dell'italiano e, soprattutto, dell'inglese. Le nuove generazioni inoltre parlano meno in dialetto rispetto alle precedenti e tutti preferiscono parlarlo in famiglia (o, più in generale, nelle situazioni più informali) e tra conoscenti.

L'utilizzo dell'italiano è legato a situazioni di gruppo o a scelte vincolate da gruppi sociali, mentre il dialetto dipende molto da scelte

individuali. In considerazione di ciò i domini di impiego dell'italiano sono risultati minori rispetto a quelli del dialetto ma più solidi.

Il futuro del trilinguismo dei nostri emigrati emerso dalla ricerca prevede un progressivo aumento dell'utilizzo della lingua straniera con una velocità, però, intermedia rispetto a quella molto veloce che è stata rilevata in Nord America e quella molto lenta che è stata rilevata in alcuni dei Paesi dell'Europa continentale (come ad esempio in Svizzera).

L'italiano è l'unica lingua che in questa prospettiva sembra reggere il confronto con l'inglese anche se il futuro non è poi così roseo. Il suo utilizzo, infatti, essendo legato alla prima generazione di parlanti e destinato a diminuire una volta che questa generazione non esisterà più e sarà sostituita da una seconda generazione che predilige parlare in inglese piuttosto che in italiano e traslascia del tutto di parlare in dialetto.

Il volume, in conclusione, si presenta come un'opera dalle solide basi empiriche e dalle conclusioni ricche di spunti interpretativi utile per tutti coloro interessati ai temi della linguistica in contesto migratorio. Essa, inoltre, si inserisce in un filone di ricerche (tra le quali segnaliamo il volume a cura di M. Montanari dal titolo *Quando venni in Germania*, che analizza la comunità di italiani in Germania e che è già stato recensito per questa rivista) che ha il pregio di tornare a riflettere sulle problematiche linguistiche degli italiani all'estero che, lungi dall'essere state risolte, sembravano per un periodo dimenticate.

ANDREA VILARINI

GÉRARD CHALAND, MICHEL JAN, JEAN-PIERRE RAGEAU, *Atlas historique des migrations*, carte a cura di Catherine Petit. Paris, Editions du Seuil, 1994. 140 p.

Rappresentare cartograficamente i grandi movimenti di popolazione dalla Preistoria ad oggi nel mondo non è sfida da poco. Le carte, insieme alle statistiche e alle brevi note esplicative, restituiscono un'immagine chiara ancorché semplificata di ogni movimento di popolazione, dagli indoeuropei, alle invasioni barbariche, alla colonizzazione americana ai più recenti flussi verso l'Europa. Ogni carta offre una sintesi molto efficace che rappresenta grandi spostamenti di massa. Il fenomeno migratorio è restituito quindi al suo carattere collettivo, che evoca visivamente, attraverso simboli e frecce, l'immagine di esodo biblico. Nell'introduzione è esplicitamente richiamata l'opposizione tra l'esperienza migratoria otto-novecentesca, generalmente oggi percepita come individuale, e i grandi spostamenti di popoli che hanno sconvolto la distribuzione demografica del pianeta nel passato. È proprio questa seconda dimensione che l'atlante vuol rendere nel suo taglio di lunghissima durata, portando il lettore lontano dagli approcci analitici di taglio sociologico o antropologico e mettendogli sotto gli occhi, in ottanta carte di ottima fattura, tutta la concretezza del fenomeno nelle sue dimensioni quantitative e nei suoi orientamenti geografici. La scelta di pubblicare questo atlante dimostra due elementi che differenziano la cultura storica francese da quella italiana: da un lato, la fiducia verso lo strumento cartografico come mezzo di divulgazione scientifica e, dall'altro lato, il riconoscimento della continuità storica del fenomeno migratorio, del suo

carattere "strutturale" fin dai primordi dell'evoluzione umana. Si può discutere sulle scelte operate e sull'effetto semplificatore della rappresentazione cartografica, ma non si può non riconoscerne l'efficacia e l'effetto salutare per una riflessione più generale su un tema che ineluttabilmente ci riguarda oggi e continuerà a farlo per le generazioni future.

GIOVANNI PIZZORUSSO

ENOE DI STEFANO, *L'avventura australiana. Vivere il mondo con fede tenace*. Padova, Edizioni Messaggero, 1997, 198 p.

Il titolo del libro potrebbe indurre il lettore a ritenere che si tratti di una delle solite avventure di natura pionieristica (vedi ad esempio, "Un giardino nel Deserto" di T. Cecilia) nell'enorme continente australiano, tuttora disabitato e appunto per tale ragione ritenuto suscettibile, soprattutto da chi vive in Europa o altrove, di avventure a non finire. E invece si tratta di un racconto-avventura che essenzialmente concerne una giovane coppia proveniente dall'Italia, che muove i suoi primi passi, in un ambiente sconosciuto. Ma questa è la vicenda di tanti emigranti.

La novità del libro di E. Di Stefano consiste nel suo sguardo insistente e attenzione, non scevra di preoccupazioni, sull'animo e tutto il mondo di sentimenti che vengono man mano descritti con una disarmante semplicità e profondo rispetto.

A ragione, nella prefazione, si afferma: "questa è la storia di due emigrati, che approdano sulle sponde del Nuovo Galles del Sud in quel periodo lacerato dall'insicurezza, ma tuttavia ricco di speranze. Erano un uomo e una donna recenti sposi. Giovani quanto è necessario per credere nei sogni, maturi abbastanza per non coltivare le illusioni. Una storia in gran parte vera. E comunque esemplare, poiché i suoi protagonisti avrebbero potuto essere greci o portoghesi, polacchi o jugoslavi. La loro origine e la loro identità possono, assai verosimilmente, essere assorbiti nella qualifica crudelmente generica di "migranti" (p. 10).

La storia si svolge all'interno di un canovaccio molto semplice: i giovani sposini, alcuni amici sul lavoro o vicini di casa in terra straniera, l'Australia. Questa suscita una serie di emozioni e di sentimenti, comuni a tutti gli emigranti alle prese con una cultura diversa. Sia la nazione che li ospita come la nazione madre che hanno appena lasciato sono attori silenziosi, ma efficaci, nello svolgimento di una trama che non ha nulla di sensazionale se non la dimensione interiore delle persone che la compongono.

Nel libro il significato del termine "avventura" non rispecchia la sua accezione più comune: rivela, tuttavia, una profondità e una ricchezza di umanità. È in questa dimensione, difficilmente quantificabile, che "l'avventura australiana" coglie aspetti importanti dell'esperienza migratoria che sono ugualmente riferibili o applicabili ad altri contesti o ad altre generazioni. Il denominatore comune si sposta quindi dal livello maggiormente conosciuto di pionierismo o avventurismo alla dimensione umana e intima dell'emigrante di ieri e di oggi.

Questa storia raccontata con il gusto autobiografico, con uno stile scheletrico e, a suo modo, molto espressivo è racchiusa in una trama che

a volte diventa prevedibile almeno per chi ha percorso, come emigrante, le strade di questo mondo. Ma se la storia è, almeno in parte, prevedibile, non altrettanto lo sono i sentimenti che invadono, quasi improvvisamente, i pochi personaggi. Lo spazio enorme che viene dato ai vari sentimenti che si susseguono: la paura, la vergogna, la nostalgia per la nazione d'origine o l'attività frenetica servono a mettere in risalto un mondo che, nella stragrande maggioranza dei casi e per sua natura, rimane perlopiù nascosto o sepolto all'interno delle quattro mura di casa.

Nell'"avventura australiana" c'è quasi nulla di esplicito sull'Australia, se non quanto vien filtrato dai sentimenti e ideali di un gruppo di emigranti. Il mondo australiano viene visto e vissuto attraverso i filtri comuni di una sensibilità e di una esperienza di vita che sono rappresentativi di una diversa matrice culturale. Sotto questo aspetto, colpisce la resistenza morale dei protagonisti di fronte a forti ostacoli che di passo in passo incontrano sul loro cammino verso un inserimento graduale nella società australiana.

Il libro si legge tutto d'un fiato. In uno stile molto sciolto e aderente ad una realtà o vissuta o vista attraverso gli occhi di persone amiche, Enoè Di Stefano presenta uno squarcio inedito di esperienza migratoria. È come se avesse scritto una lunga lettera autobiografica.

In un momento in cui sia l'Italia come l'Australia si trovano alle prese con rigurgiti di razzismo e sentimenti xenofobici, il racconto serve a portare l'animo e la coscienza del lettore sul piano della sensibilità reciproca, senza la quale una qualsiasi forma di solidarietà rischia di affondare o in uno sterile, freddo razionalismo o in una facile e quanto mai evanescente forma di paternalismo.

ANTONIO PAGANONI

PETER EASINGWOOD, KONRAD GROSS, LYNETTE HUNTER (eds.), *Difference and Community. Canadian and European Cultural Perspectives*. Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1996. 267 p.

SAMANTHA BRENNAN, TRACY ISAACS, MICHAEL MILDE (eds.), *A Question of Values: New Canadian Perspectives in Ethics and Political Philosophy*. Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1997. 213 p.

La Rodopi si è specializzata in *cultural studies* su base comparativa, che danno molto spazio ai temi dell'etnicità, del multiculturalismo e del nazionalismo. Il primo volume raccoglie gli interventi a un convegno inglese di alcuni anni fa (Leeds, aprile 1992) e si struttura attorno a quattro poli: prospettive generali (tra cui problemi del nazionalismo); etnicità/multiculturalismo; *gender*; rappresentazioni di crisi e rinnovo. Il secondo fa parte della collana filosofica "Value Inquiry", è stato pensato appositamente per la pubblicazione e valuta le prospettive teoriche che meglio si applicano all'analisi delle difficoltà del Canada contemporaneo.

In entrambi è forte l'attenzione per la ripresa dei movimenti nazionalistici. Lo scozzese David Hutchison (*National Culture and National Identity*, in *Difference and Community*) critica, per esempio, gli studiosi, come Hobsbawm e Berlin, che si stupiscono di fronte al persistere delle spinte nazionalistiche e sottolinea come ancora adesso siano proprio

esse e soltanto esse a garantire identità politica e culturale. Ritiene quindi che ogni stato (e quello canadese in particolare) debba sostenere una politica culturale nazionale, coproducendo film e spettacoli televisivi in modo da proiettare una propria solida immagine e da evitare di essere colonizzato a livello mass-mediatico.

Il canadese Wayne Norman appare meno sicuro della positività dei movimenti nazionalistici (*Prelude to a Liberal Morality of Nationalism, in A Question of Values*). In particolare si chiede quale diritto ad esistere abbiano in fondo tutte le nazioni. Esse sono infatti un fenomeno recente, voluto da élite politiche che hanno unificato o diviso realtà pre-esistenti e che possono aver fatto ciò "for the wrong reasons in the wrong way". È quindi a suo parere importante esplorare quali forme d'identità nazionale valga la pena di creare e quali mezzi siano leciti per crearle. Da tale premessa Norman fa derivare domande a cascata. In primo luogo, quali forme d'identità sono veramente democratiche nel contesto dei moderni stati multiculturali e multinazionali? In secondo luogo, si possono ritenere giuste le richieste di minoranze "nazionali" (il Québec nel caso canadese) all'interno di uno stato più vasto? In terzo luogo, può esistere un nazionalismo democratico?

Per rispondere a questi tre interrogativi, Norman ne pone altri tre: cos'è la nazione? cos'è il nazionalismo? cos'è un nazionalista? In tutti e tre i casi la materia si rivela sfuggente ed è difficile rispondere. Non sembra possibile identificare i caratteri oggettivi che determinino l'esistenza di una nazione. Quest'ultima è sempre e comunque un'"invenzione", che ricrea e falsifica il passato e che si fonda su elementi puramente soggettivi: si è membri di una nazione perché si crede di esserne membri. Inoltre il nazionalismo assume vari aspetti, non sempre completamente omogenei: si fonda infatti sulla coscienza di appartenere a una nazione oppure sul desiderio di formarne o di preservarne una, ma è anche l'ideologia che postula il concetto di volontà nazionale ed infine un tipo particolare di retorica. Questi differenti modi di giustificare e di rappresentare il nazionalismo hanno in comune soltanto la possibilità di generare spinte antidemocratiche: l'idea di identità nazionale può infatti portare all'identificazione della propria nazione con il concetto di razza superiore; il desiderio di formare una nazione può fomentare movimenti terroristici; il desiderio di preservare l'unità nazionale può spingere alla pulizia etnica; la "volontà della nazione" sembra fatta apposta per ammantare di falsa democrazia forme di dittatura; la retorica nazionalistica si può trasformare in razzismo o in imperialismo.

La situazione è altrettanto complessa quando si studino i nazionalisti invece che il nazionalismo. I primi possono infatti avere una visione territoriale (nucleo della nazione è il territorio condiviso anche da gruppi diversi), etnica (la nazione nasce dall'appartenere alla stessa etnia) o civica (l'appartenenza è aperta a chiunque condivida i valori di uno stato nazionale). Possono quindi nutrire un differente grado di tolleranza verso altri gruppi che abitino il territorio che i nazionalisti ritengono appartenere alla nazione: tolleranza tanto minore quanto maggiore è l'avvaloramento della purezza etnica quale carattere precipuo dell'identità nazionale. In ogni caso i differenti tipi di nazionalisti possono comunque spingere verso una suddivisione senza fine della realtà, rivendicando i diritti di sempre più esigue minoranze etniche, territoriali

o civiche all'interno di più vasti stati multinazionali o multi-etnici, oppure possono apprezzare forme più drastiche di esclusione e discriminazione.

Insomma Norman è, da una parte, affascinato dallo studio delle infinite evoluzioni del nazionalismo; dall'altra teme le altrettanto infinite possibilità antidemocratiche che esso può generare. Soprattutto mostra come il nazionalismo e la ricerca di radici nazionali possano dividere all'infinito ogni realtà data e destabilizzare qualsiasi stato democratico. Molti autori di *Difference and Community* hanno presenti gli stessi pericoli e propongono di disinnescarli (almeno a livello canadese) avviando una politica transculturale. Una politica cioè che tenga conto delle differenze etnico-culturali per superarle, per spingere verso una sorta di rimescolamento post-moderno nel quale le identità si affermino e si perdano. I loro sembrano, però, sogni di letterati e comunque non tengono conto che il contrasto, almeno nello specifico canadese, non è all'interno di un solo Canada, suddiviso in tanti gruppi di emigranti, ma tra un Canada anglofono, frammentato in tanti gruppi etnici e regionali, e un Québec, il quale ha lasciato cadere il resto del Canada francofono e avviato autonomamente un processo di distacco dalla confederazione, che non sembra mediabile o riassorbibile con richiami a qualche istanza di superiore unità democratica.

MATTEO SANFILIPPO

GIORGIO JANNON, *Oltre gli Oceani. Storia dell'emigrazione piemontese in Australia*. Cavalermaggiore, Gribaudo, 1996. 352 p.

"La voglia di compiere ricerche per ricostruire la storia dei piemontesi emigrati" (p. 5) in Australia era venuta all'A. dopo un colloquio con il presidente generale dell'Associazione "Piemontesi nel Mondo" con sede a Pinerolo.

Frutto di ricerche presso archivi e biblioteche e colloqui con i protagonisti e i discendenti di emigrati piemontesi in Australia, il libro è soprattutto un testimonial di memorie che solo un conterraneo riesce a cogliere in tutta la loro interezza e sfumature - memorie che altrimenti sarebbero andate inesorabilmente perdute e che servono per far conoscere ai tanti che ne sono ignari un aspetto insolito della storia regionale.

Il Piemonte, che nell'immaginario collettivo italiano viene pensato come una delle regioni importatrici di immigrazione per eccellenza, alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo secolo era invece una terra classica di esodi, soprattutto verso i paesi europei. "Dal 1876 al 1901 avevano lasciato il Piemonte, secondo le statistiche ufficiali, 243.292 persone" (p. 7).

La rottura degli equilibri fra campagna e città ed il mancato decollo agricolo-industriale (p. 11) aveva ingenerato lo spostamento di grandi masse verso i centri urbani, masse verso cui si erano mossi in modo efficace e pratico sacerdoti particolarmente ispirati come Giovanni Bosco, il Cottolengo e il Murialdo. Ma tanti in Piemonte avevano intrapreso la via dell'esodo.

"Le strade lontane fra Ottocento e Novecento" portavano dal Piemonte verso l'Australia e la Nuova Guinea. L'A. le ripercorre utilizzando per quell'epoca documenti rari e non sempre sufficientemente cono-

sciuti, come i due volumi di Tito Cecilia che, pur nella loro semplicità di stile, hanno costituito un modello per la raccolta sapiente delle testimonianze di superstiti la cui storia il missionario scalabriniano, recentemente scomparso, voleva divenisse significativa soprattutto nel contesto culturale anglo-celtico.

Un filo conduttore della ricerca, piena di empatia e simpatia, è "l'estrema adattabilità degli emigrati piemontesi e la loro disponibilità a cambiare se stessi e il luogo dove condurre l'esistenza" (p. 36). Giorgio Jannon li segue nei loro spostamenti da stato a stato, dedicando ampio spazio, come è giusto, soprattutto alla presenza piemontese in Queensland in un sapiente dosaggio tra la storia vissuta e narrata dai pionieri (condizioni di vita, di lavoro e di alloggio, corredate da foto non professionali che colgono tuttavia le misere condizioni di vita cui si assoggettavano gli emigrati) e gli atteggiamenti nei loro confronti, molto spesso carichi di diffidenza se non addirittura di ostilità. L'analisi dei giornali dell'epoca rivela che "dal dicembre 1891 al giugno 1892 era ripresa la campagna promossa dal partito laburista-unionista contro l'emigrazione italiana assistita nel Queensland" (p. 65).

La seconda parte del volume "Migrazioni a catena e destini nel secolo XX" fa riferimento a fonti orali oltre che ad un prezioso lavoro di archivio. È l'epopea dei tagliacanna; della diffusione di atteggiamenti fascisti tra alcuni italiani - anche se, per quanto concerne l'Australia, si è alquanto esagerata la consistenza reale di questo fenomeno; del ritorno a Conzano "il paese degli australiani" da dove si parte e dove si ritorna per prendere moglie: una saga che vede la lenta transizione dei piemontesi da tagliatori a proprietari di "fanne", frutto di risparmi ed investimenti intelligenti. Un capitolo è dedicato alle "donne dei tagliacanna" che inducono l'A. ad affermare che "il monumento ai tagliatori di canna nella cittadina di Innisfail diversi anni fa come riconoscimento ufficiale del grande contributo italiano allo sviluppo dell'economia del Queensland, avrebbe dovuto essere accompagnato da una statua gemella con fattezze femminili" (p. 135).

L'A. si addentra in questo mondo per cogliere il peso reale del ruolo giocato dalla donna in emigrazione, con cenni sufficienti per far intravedere nuove piste di ricerca, sviluppate in altri libri di emigrazione, in particolare da S. Chistolini e F. Massarotto Raouik.

"Le donne piemontesi dei tagliacanna che investirono la loro vita in questo modo mai ripudiarono il loro marito. Accettarono il rischio e furono esempi di fedeltà e attaccamento alla famiglia condividendo le difficoltà e le speranze di quell'avventura" (p. 137). Una fedeltà esemplare in un contesto come il Queensland, ma anche intraprendenza, coraggio nella solitudine, soprattutto durante la guerra e l'impegno a garantire una trasmissione culturale in un deserto di sentimenti. Il gusto per le cose italiane trasmesso all'Australia è senz'altro merito in gran parte delle donne emigrate. Ma non di solo Queensland è fatta l'avventura dei piemontesi. L'A. narra la storia dei piemontesi tra gli araucani e le vigne di Griffith - dove fanno fiorire il deserto là dove i "returned soldiers" hanno fallito e forse per questo manifestano astio nei confronti dei nuovi arrivati - o negli altri stati.

Il capitolo tragico sugli internati italiani costituisce una brutta pagina della storia australiana che rivela una italoFOBIA sempre in agguato.

to: "storie di razzismo spicciole che si ripetevano ancora e di cui sono molti a poter testimoniare" (p. 306). Ma traspare tanto pudore da parte dei piemontesi a voler parlare di questo per cui l'A. saggiamente fa parlare gli Atti ufficiali degli interrogatori.

Nonostante questa e tante altre forme quotidiane subdole di xenofobia, l'A. riscontra negli intervistati la voglia di far parte della nuova società, anche se le amarezze subite li hanno spinti a costruirsi un'isola sicura, una casa, una poprietà, un ristorante che garantiscano una certa indipendenza perché non si sa mai che cosa può riservare il futuro.

In un'Australia iperstudiata, sono soprattutto le "letture regionali" – come questa analisi "piemontese" degli eventi – a far emergere novità. A parte qualche refuso tipografico e qualche accavallamento, si percepisce come questa saga migratoria abbia affascinato l'A. che non ha voluto perdere la ricchezza delle tracce di un passaggio. Preziose, oltre alle storie di vita raccolte, anche le liste dei nominativi dalle varie province che rivelano un lavoro meticoloso, reso possibile dalla collaborazione delle associazioni dei piemontesi in Australia e che mette le basi per una "informazione di ritorno" che andrebbe valorizzata al meglio nelle scuole. "Noi non abbiamo fatto molto di più di quelli che sono rimasti in Italia", dice con umiltà Giuseppe (Bonino) "ma in compenso abbiamo sofferto in misura maggiore" (p. 300).

Avrebbe reso ancora più utile il volume in termini di politica migratoria qualche notizia in più sul contatto dei piemontesi con gli altri italiani – appaiono quasi una casta chiusa – e sul loro impegno sociale, sul ruolo del prete che, soprattutto nel secondo dopoguerra ha accompagnato la crescita della comunità (molti giusti gli accenni all'impegno dei piemontesi salesiani con una loro grande storia di presenza).

Per esprimere la sua solitudine, una italiana emigrata in Inghilterra intervistata da Bruno Bottignolo, esclamava: "Siamo gente senza un campanile e senza cimitero". In Australia i piemontesi – e gli altri italiani – hanno il cimitero, godono di un sistema "inglese" efficiente in cui si muovono a loro agio, ma cercano disperatamente di dare un senso alla loro voglia di radici e di collegamenti. "Dopo 40 anni si sentono ancora molto italiani. Appena tornano in Italia o nel Piemonte di oggi sentono che il loro posto non è più lì, ma con i figli, con il sangue del loro sangue. Essi hanno traghettato cromosomi e destini, barcaiolari forse ignari, o forse consapevoli, come fiori che hanno prodotto semi su pianure e montagne ventose. Giuseppe non potrà mai dimenticare di essere piemontese o italiano, ma sa anche che una parte di sé è diventata terra di questa terra che l'ha accolto" (p. 300). Questo libro, in ultima analisi, ripropone quindi il vero problema: quale politica per queste persone così diverse da noi eppure così simili?

GRAZIANO TASSELLO

IAN LUCASSEN, LEO LUCASSEN (eds.), *Migration, migration history, history. Old paradigms and new perspectives*. Bern, Peter Lang, 1997. 454 p.

Negli anni più recenti sono sempre più numerosi gli studi che portano a concludere che nella storia dei popoli le migrazioni sono un elemento normale e strutturale della società e non il risultato di improv-

visive crisi (p.197). A sua volta ciò rende necessario fare il punto degli approcci metodologici e teorici per meglio incorporare le innovazioni derivanti da questa nuova ottica.

Il volume antologico, composto di 17 saggi, si prefigge di analizzare le nuove prospettive teoriche che ricevono spunti da studi tra di loro alquanto diversificati nella storia delle migrazioni. L'antologia è divisa in tre parti. La prima riguarda gli aspetti teorici e metodologici con tre brillanti saggi, di L. Page Moch sulla periodizzazione della storia migratoria, di N. L. Green su "Il metodo comparativo e lo strutturalismo post-strutturale. Le nuove prospettive negli studi migratori" e di D. Hoerder sull'interrelazione tra macrosistemi e *networks* individuali in cui l'emigrazione viene concepita come fattore di equilibrio tra i due.

La seconda parte della raccolta si sofferma su alcuni aspetti, talune volte non molto conosciuti, delle migrazioni di lavoro "libere o forzate", come il commercio degli schiavi, l'insediamento nelle colonie penali, le reazioni contro il "pericolo giallo" e i "cinesi d'Europa" (gli italiani) in Australia (un interessante saggio di D. Gabaccia) e i lavoratori della juta in Calcutta.

La terza parte analizza la percezione politica e legislativa delle migrazioni e le reazioni degli stati di fronte alle migrazioni, con preziose informazioni sul razzismo e sulle concezioni ideologiche dell'emigrazione nei secoli scorsi (cfr. il saggio di L. Lucasses "Eterni vagabondi? La formazione dello stato, le migrazioni e i viaggiatori in Europa occidentale tra il 1350 e il 1914", lo studio di G. Fertig sulla ideologia anti-immigratoria in Germania e il saggio conclusivo di R. Cohen sulla "politica" della deportazione degli stranieri praticata in Inghilterra dal 1500 ad oggi).

Il volume riesce a dimostrare ampiamente la necessità di un approccio interdisciplinare per cogliere la problematica e la rilevanza di un fenomeno in tutta la sua interezza, anche se gli storici usano con trepidazione l'approccio globale (p. 177) poiché esso richiede ampi confronti strutturali e metodologie non sempre da loro utilizzate. Si apre un ampio campo di ricerche e viene evidenziata la necessità, ma anche le difficoltà, di proporre nuovi paradigmi soprattutto negli studi storici. Il volume costituisce un contributo prezioso agli studi in campo migratorio, sia per la bontà dei singoli saggi che per le idee sottese al piano globale, aiutando a cogliere in modo razionale e non emotivo l'evoluzione in atto in campo migratorio. Certamente un esempio da proporre agli studiosi italiani, ancora troppo solitari nelle loro indagini migratorie e, forse, ancora troppo ignorati in tante pubblicazioni internazionali.

GRAZIANO TASSELLO

FRANCESCA MASSAROTTO RAOUK, *L'emigrazione trentina al femminile*. 4 voll. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1996. Vol. 1: *Belgio e Canada: oltre la nostalgia*. 311 p.; Vol. 2: *Svizzera: il coraggio della vita quotidiana*. 213 p.; Vol. 3: *Francia: ai confini della memoria*. 124 p.; Vol. 4: *Stati Uniti e Australia: via dalla solitudine*. 211 p.

L'A., nota per altre ricerche in campo migratorio, coniugando sapientemente il rigore della ricerca antropologica ad uno stile sensibile e semplice che evita "le pesantezze del linguaggio specialistico" (C.

Andreotti nella Presentazione, p. 7 v. 1) ha voluto offrire i risultati delle sue numerose peregrinazioni tra le comunità trentine all'estero raccogliendo in 4 volumi (si tratta di una ristampa del primo e l'edizione di tre nuovi volumi) il meglio di interviste ed osservazione partecipante, narrando l'emigrazione in un'ottica femminile, di solito la più ignorata dagli studi migratori italiani.

«Costruito "a mosaico", cioè avvicinando tra loro fragmenti di piccole storie individuali», la serie dei volumi «non offre indagini sociologiche né analisi storiche. Semplicemente, raccoglie insieme pezzi di vita, memorie e riflessioni "al femminile", supportandoli con dati, documenti e studi, per fornire un panorama non solo delle vicissitudini umane, ma anche degli stati d'animo, delle emozioni e dei sentimenti che queste vicissitudini hanno suscitato» (p. 14 v. 1).

Ne "L'emigrazione trentina al femminile" sono assenti pregiudizi ideologici ed è preponderante il profondo rispetto per la vicenda migratoria, presentata nelle sue grandezze e miserie. Qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che si tratti di un reportage "buonista", un atteggiamento rifiutato dall'ala femminista sviluppatasi in emigrazione. Ci si accorge invece che la custodia dei valori praticata dalla donna trentina non comporta affatto un ruolo di "conservazione" ma di creatività. La donna riscrive la storia garantendo contatti reali con il vecchio mondo ed aperture verso il nuovo, senza cedere a ricatti o al plagio delle politiche di partenza o ad una assimilazione molto di moda tra gli uomini. Solitamente sono gli uomini a rilasciare interviste accentuando il successo economico e non commentando più di tanto sulla scuola, sul processo di integrazione, sulla fatica di crescere una famiglia in emigrazione, sui ricordi da operare in continuazione tra mondo dentro e fuori casa: una vicenda complessa in cui non solo il conto in banca o i muscoli ma il cuore ed i sentimenti hanno un peso rilevante.

L'autrice ci permette di incontrare persone che hanno reagito con dignità alla tentazione di essere meri strumenti in un ingranaggio più grande di loro. «Nella più recente storiografia femminile, infatti, la categoria "lavoro" non riesce a spiegare da sola un fenomeno complesso come l'emigrazione, caratterizzata lungo tutto il suo percorso da momenti diversi e imprevedibili e da reazioni umane del tutto personali» (p. 14).

«Se gli emigranti si sono affermati in tutti i Paesi del mondo, è perché hanno avuto una donna vicino che li ha aiutati: è ora che questo ruolo venga conosciuto, anzi "riconosciuto" soprattutto in patria!» (Lucia Larentis Flaim, p. 11 v. 1). Diventa allora subito interessante notare come gli organismi partecipativi siano spesso ignorati dal pianeta donna emigrata o non diano sufficiente spazio all'universo femminile, forse perché non duttili a sufficienza a traghettare le nuove generazioni verso una vita nuova e dare loro un senso ed una direzione. Le donne, custodi e generatrici di vita, intuiscono profondamente questo handicap.

È forse la prima volta, nella lunga storia dell'emigrazione trentina, che l'universo silenzioso delle donne dimenticate usciva dall'ombra" (p. 12 v. 1). (Ricordiamo che le ricerche antropologico-sociologiche sulla donna italiana emigrata aveva preso nuovo vigore con il volume di Sandra Chistolini "Donne italo-scozzesi"). La voglia di narrare e di partecipare ha «vinto riserbo e pudori "perché in Trentino si sappia"» (p. 13 v. 1).

In Belgio, alle donne rimaste a curare i mariti malati di silicosi, spetta continuare il progetto famiglia (con un'opera di interfaccia con la presenza della donna trentina in Canada che dà contorni ancora più nitidi a storie così uguali all'inizio ma poi così diverse nel loro evolversi). I contatti con la patria sono stati più facili in Belgio, mentre in Canada - una emigrazione meno compatta e più articolata - le donne si sono viste costrette ad interrompere quasi completamente i legami familiari.

La storia svizzera è composta di tante domestiche e donne di servizio, la cui vicenda è stata ignorata da tanti studiosi e ci rapporta in modo fortissimo con l'attuale immigrazione in Italia. Per tante donne l'esperienza svizzera è stata fonte di delusioni e di amarezze. Hanno dovuto pagare caro il distacco soprattutto in termini affettivi, rinunciando ai sogni di una vita normale. Molto incisivo e doloroso il capitolo 11 del v. 2, "L'ora delle scelte", in cui la solitudine della donna appare in tutta la sua drammaticità. Ci troviamo di fronte a donne sole, impreparate, in una società calvinista seria e contenuta all'esterno, ma affidata al personale libero arbitrio in privato e che "portava la giovane verso un'incertezza continua su ciò che doveva e non doveva fare" (p. 147 v. 2). "Permangono nella donna, a distanza di anni, sensazioni di rabbia e pena nel percepire se stessa come un'esclusa, inadeguata alla società svizzera e per essa invisibile. Gli svizzeri sembrano muoversi in lontananza, ricchi, aridi e del tutto indifferenti" (p. 152 v. 2). Alla donna sembra di "vivere in una società dove soldi e lavoro formano un binomio che non permette il fiorire di sentimenti umani". Ad aggravare la situazione è l'assenza di segnali di affetto e di riconoscenza da parte del paese di partenza. Per le società di partenza e di arrivo la donna è diventata macchina da lavoro e niente più.

Oltre all'approfondimento degli aspetti storici dell'emigrazione "tirolese" verso gli USA (viaggio, primo inserimento), l'A. si sofferma sul mantenimento di una certa distinzione all'interno della grande comunità italiana delle Little Italies di New York e Chicago e sull'artigianalità al femminile della donna trentina.

"L'America, con i suoi miti e soprattutto con la maggiore autonomia concessa alla donna, conquista lentamente le donne trentine... In America esse si sono sentite libere. Libere dalla miseria e dalla paura del futuro, libere di progettare un avvenire migliore per i figli, ma anche, e soprattutto, libere di accettare per se stesse le nuove opportunità di vita e di lavoro, e nuovi modi per trascorrere il tempo libero senza dover sottostare a vecchi divieti" (p. 90 v. 4). «Oggi, anche per le più anziane, la "scelta" tra Trentino e Stati Uniti è un fatto compiuto. Pur amando la propria terra d'origine in maniera tenera e viscerale, la prima generazione femminile ha compiuto il "salto", scegliendo definitivamente, anche nel cuore, di far parte degli Stati Uniti» (p. 91 v. 4). Ma l'A. ha anche registrato un vuoto delle generazioni più giovani che forse denota una certa delusione per il "tipo di vita americano" (p. 116 v. 4). "L'America mi ha fatto apprezzare il mondo, mi ha mostrato come vive la gente, mi ha fatto conoscere costumi e mentalità degli uomini e capire che cosa sia il diritto di ogni persona. Sono esperienze che forse il Trentino non mi avrebbe dato... Quello che mi manca in America è il senso delle radici: sentire che la mia terra, la mia casa, la mia gente è questa. Solo in Trentino mi sento a casa. Qui, invece, sempre in viaggio. Ma quando vado laggiù,

sento finalmente di essere arrivata e che il mio viaggio è finito" (p. 116 v. 4).

Mettendo a confronto la mentalità delle varie generazioni, emerge l'originalità di tratti culturali che la donna trentina immette nel sistema americano: valori derivanti da una radice fortissima che non è morta ma si è consolidata negli States: non solo i piatti tipici preservati fedelmente, ma anche la tenacia e la dedizione al lavoro, l'accettazione dell'alterità e della complessità etnica americana, anche se traspare qua e là qualche sottile venatura discriminatoria, un forte impegno a difesa della famiglia, il rispetto, l'attenzione e la solidarietà delle donne giovani verso le più anziane: il che sorprende in una società fortemente individualistica.

La seconda parte del quarto volume è dedicata all'Australia in cui l'attenzione si incentra sul ritorno in patria. Non tutto è facile. "Ai miei familiari non potevo dire quello che veramente sentivo, non volevo che fossero tristi per me. Pensavo che se avessi avuto la grazia di rivedere mia mamma, le avrei raccontato queste sofferenze che non posso dimenticare" (p. 149 v. 4).

"Il cammino per il riconoscimento anche ufficiale della propria dignità e compattezza etnica è stato laborioso, ed è passato attraverso le fitte maglie dell'incomprensione e del pregiudizio" (p. 169 v. 4). Ma l'inserimento in una società composita ha permesso di comprendere la provenienza regionale diversificata degli italiani. Un'accettazione che dispone meglio anche verso gli australiani (cfr. pp. 172-173 v. 4).

Le donne rientrate, interpretando la loro storia, considerano estremamente positivo il contatto con altre razze e culture. "L'esperienza multiculturali ha ampliato la dimensione del loro vivere, l'ha arricchita di relazioni umane sperimentate, per la prima volta, in modo diverso: le differenze non sono giudicate o rifiutate, ma comprese nella loro arricchente diversità" (pp. 173-174 v. 4).

Riandando alla scelta del rientro – sono state spesso le donne a decidere in via definitiva – abbelliscono l'esperienza australiana dimenticando il fatto che si "sentivano morire d'asfissia" (p. 183 v. 4). "L'Australia rimarrà non soltanto il Paese dalle infinite opportunità, ma anche un esempio di vita da imitare; una terra, insomma, che ha insegnato ad abbattere i confini e le barriere etniche con l'amicizia e la solidarietà" (p. 202 v. 4). Il rientro diventa crisi per l'impatto alquanto brutale con un mondo più disorganizzato ed individualista di quello incontrato in emigrazione. Pesa soprattutto quella insipienza istituzionale che non sa utilizzare le risorse immesse da figli e genitori bilingui, derisi per la loro "diversità", a favore di un'Italia che sembra incapace di gestire la sua multiculturalità nascente. Emergono allora i meriti di associazioni come l'ANEA che raggruppa gli emigrati rientrati non per una sterile nostalgia, ma per il sapiente utilizzo di una memoria utile agli italiani rimasti in patria per gestire un trapasso epocale.

"Ai confini della memoria", parla della presenza della donna trentina nella Lorena: una presenza centenaria che si conclude con la chiusura definitiva di miniere ed acciaierie e la conseguente morte di una comunità che non sembra lasciare traccia. La via crucis dell'emigrazione in Lorena è descritta magistralmente. "Che cosa rimarrà veramente? – si chiede Anne-Marie Blanc, scrittrice e studiosa di storia dell'emigrazione figlia di padre friulano e madre trentina – soprattutto la memoria, senza

la quale tutta questa storia sarebbe perduta. E tanta sofferenza umana sarebbe stata inutile (p. 120 v. 2).

"Alla fine, attraverso un ripensamento doloroso delle proprie vicende personali, e grazie anche alla socializzazione stimolata dai Circoli, questa donna riuscirà a ricomporre in se stessa la frattura provocata dall'emigrazione. Resa più matura e ricca dall'esperienza vissuta, anche se più cosciente della propria fragile diversità, è oggi pronta a trasferire nei figli nati all'estero i valori della vecchia cultura trentina, passati al vaglio e decantati nel confronto quotidiano con altre culture... Ma a questo punto la narrazione si chiude, lasciando del tutto aperta la prospettiva di un'originale sintesi culturale elaborata dalle nuove generazioni" (p. 15 v. 1).

Una conclusione che diventa una chiara sollecitazione da parte delle donne a continuare la ricerca. Dopo le inchieste portate avanti dal CSER in Europa e in Australia sui valori e sulle aspirazioni dei figli degli italiani in Europa è caduto il silenzio sulla trasmissione dei valori, sul significato della "italianità", sul legame possibile con la patria di partenza, sulle potenzialità della "generazione transfrontaliera", come le definisce Antonio Perotti, accentuandone le potenzialità. Per Stephanie Snider, quinta generazione trentina in Lorena, "alla fine di tutto, oltre alle tradizioni, alla lingua, al legame con la terra, quello che emerge è un sentimento: la tendresse; la tenerezza. Insieme alla solidarietà" (p. 120 v.2): un dono che la donna migrante porge a tutti.

L'Ufficio Emigrazione della Provincia Autonoma di Trento merita un plauso particolare per la pubblicazione dei 4 volumi. Qualche rifiuto tipografico non inficia la bontà dell'iniziativa e l'esemplarità della ricerca.

GRAZIANO TASSELLO

GWUENDOLYN MIDLO HALL, *Africans in Colonial Louisiana. The Development of Afro-Creole Culture in the Eighteenth Century*. Baton Rouge-London, Louisiana State University Press, 1995. 434 p.

PATRICIA GALLOWAY, *Choctaw Genesis 1500-1700*. Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1995. 411 p.

Negli ultimi decenni è aumentata l'attenzione alla presenza africana nelle colonie americane e quest'ultima è stata spesso classificata come una sorta di emigrazione involontaria. *Africans in Colonial Louisiana* non bada invero a tale tematica; apre invece all'analisi del sistema schiavistico come sistema transatlantico, sottolinea l'apporto africano allo sviluppo della Louisiana (capacità di sopravvivere alle paludi, introduzione della coltura del riso) e soprattutto affronta la convivenza di africani, francesi, inglesi e spagnoli in una colonia di frontiera, che ha cambiato più volte di mano. È quindi uno studio sull'elaborazione di una cultura "etnica" nell'ambito dell'America coloniale.

L'autrice sottolinea a più riprese come lo sviluppo della cultura afro-creola si nutra anche dell'incontro con le culture autoctone, in particolare quelle dei Natchez e degli Choctaw. A questi ultimi è dedicato un volume di Patricia Galloway, che pone esplicitamente il problema della costruzione di un'identità etnica choctaw in confronto a quelle di

altri gruppi indigeni e dei coloni di origine europea. Galloway dimostra che gli indiani Choctaw non erano una tribù, ma una confederazione formata da quattro gruppi: due almeno di questi erano emigrati da zone più lontane e avevano reinventato i propri tratti sui miti nati dall'originaria migrazione.

Quello che ai coloni e agli esploratori francesi e spagnoli appariva come un mondo compatto era quindi frutto di apporti diversi e di gruppi che avevano coscienza della propria specificità. Il contributo maggiore di Galloway è dunque quello di mostrarci la complessità di un mondo a lungo percepito come unitario, secondo lo schema proplatato da quei film western per i quali gli indiani sono tutti uguali. L'autrice invece ha saputo combinare fonti materiali (archeologiche) e fonti scritte, nonché interpretare il patrimonio mitologico come una serie di testimonianze orali, per mettere in evidenza le linee di differenziazione. Inoltre ha saputo analizzare il tutto tenendo conto di categorie quali "emigrazione" ed "etnicità", in genere poco usate nello studio delle popolazioni amerindiane.

Lo stesso sforzo di diversificazione è operato da Gwendolyn Midlo Hallò che, oltre a valutare l'amalgama di caratteri africani ed europei, mostra come i primi fossero il prodotto di un vero e proprio mosaico etnico: gli schiavi infatti appartenevano a differenti etnie, che si vennero mescolando oltre Atlantico e che seppero filtrare anche apporti europei ed indiani. In conclusione questi due volumi affiancano gli studi sull'emigrazione europea durante la fase coloniale e contribuiscono a rivelare un mondo d'incredibile complessità, che richiede sempre nuovi strumenti d'analisi e soprattutto un'elastico recupero di problematiche tipiche degli *ethnic* e dei *migration studies*.

MATTEO SANFILIPPO

LUCA MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel Tardo Medioevo*. Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. LIII), 1994. 353 p.

ROBERTO BERVEGLIERI, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia e circolazione di tecnici artigiani inventori. Repertorio*. Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. LVIII), 1995. 322 p.

ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortune e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*. Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. LXIV), 1996. 184 p.

Nel volgere di due anni l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti ha pubblicato tre monografie che interessano, in misura diversa, lo studioso dei fenomeni di mobilità in età moderna.

Il saggio di Molà sui lucchesi a Venezia porta a felice compimento lo studio di una comunità che presenta alcuni caratteri tipici dei fenomeni migratori di *ancien régime* e, in particolare, tardo-medievali. Questo flusso migratorio, la cui importanza era già stata segnalata nell'Ottocento

dagli studi pioneristici di Mons. Telesforo Bini, viene ora riconsiderato da Molà sulla base di un corretto incrocio di documentazione lucchese e veneziana (soprattutto atti notarili e giudiziari) e con il corredo sia dei numerosi studi sulle migrazioni dalla città toscana, sia dei recenti contributi metodologici prodotti sul tema degli spostamenti di popolazione dai tardo-medievisti (senz'altro gli studiosi più attenti, almeno in Italia, all'analisi delle diverse sfaccettature del fenomeno migratorio di *ancien régime*).

Il flusso dei lucchesi verso Venezia conosce varie fasi nel periodo (inizi 1300-1430 circa) qui esaminato. Il suo ritmo è scandito da crisi politiche della città, ma una volta avviato il fenomeno continua: da un'espulsione "politica" si passa a un'emigrazione, spesso a un pendolarismo, motivato dall'attività economica che il gruppo impiantatosi a Venezia esercitava, cioè la lavorazione della seta, la "specialità" della produzione tessile lucchese. I setaioli lucchesi, con i loro "segreti" del mestiere, formano a Venezia una comunità compatta, residente tra Rialto e Cannaregio, sede storica dell'attività serica veneziana. Anche l'assunzione della cittadinanza veneziana ha un andamento alterno: inizialmente vi furono molte ammissioni, in seguito esse diminuirono e invase anche la pratica della doppia cittadinanza. Divenne importante la dimensione internazionale per cui i lucchesi di Venezia erano in contatto con la madrepatria (giocandovi anche un ruolo politico), ma anche con le comunità del Nordeuropa (come Bruges o Lione). Nel corso del secolo preso in esame vi è una continua compenetrazione del fattore politico con quello economico nell'aumento, la diminuzione o l'inversione (cioè il ritorno a Lucca) del flusso. I lucchesi continuano a far leva sulla loro attività di setaioli per ritagliarsi una connotazione economica ma anche "etnica", attraverso corporazioni (Scuola del Volto Santo) e confraternite devozionali (S. Zita), che impedisce un'assimilazione totale, anche se non esclude una partecipazione, anche qualificata, alle istituzioni veneziane. Anche quei lucchesi che non sono impegnati nelle varie fasi della lavorazione della seta, svolgono comunque attività ad essa legate. Da un'espulsione, anche improvvisa, dalla madrepatria non deriva la perdita della propria attività, né dell'identità; l'espatrio o l'esilio (esperienza di cui l'Italia tardo medievale porta frequenti esempi) non è dunque una rottura, ma un mutamento di prospettive e, eventualmente, un loro ampliamento. Questo aspetto, tipico dell'emigrazione di *ancien régime*, ma che si ritrova anche nei fenomeni otto-novecenteschi, caratterizza l'esperienza lucchese a Venezia al punto, ci sembra, da farne un caso paradigmatico.

La seconda metà del libro è una radiografia della comunità lucchese a Venezia all'interno delle attività di lavorazione della seta. Rispetto alla prima parte, legata maggiormente ad aspetti politici e giuridici, la seconda ha un taglio sociale ed economico. I lucchesi erano inseriti ai livelli più specializzati del ciclo di produzione: Molà ricostruisce alcune figure individuali che ci mostrano come non solo dalla città, ma anche dal contado provenissero gli immigrati e come molti di essi sfruttassero l'occasione per un'ascesa anche sociale, oppure per abbandonare una difficile situazione d'indebitamento. Dunque si conferma l'insufficienza della spiegazione politica del flusso e l'attrazione della domanda di manodopera veneziana per quei lucchesi le cui capacità tecniche non

trovavano sbocco in patria. Il capitolo su "I mercanti-imprenditori" mostra l'organizzazione delle società di lucchesi e la formazione di reti tra le varie comunità sparse in Europa. Grazie alla loro flessibilità e potenzialità di riorientamento, queste imprese internazionali consentirono ai lucchesi di mantenere il controllo del mercato della seta anche dopo che la stessa Lucca era entrata in crisi come centro di produzione e di commercio. Gli stessi lucchesi di Venezia si spostano lungo le rotte della Serenissima (fin sul Mar Nero) o commerciano con gli altri stranieri presenti nella città lagunare.

Il tramonto del ruolo centrale dei lucchesi a Venezia durò per tutto il Quattrocento sia per il decremento del flusso (anche in seguito a una situazione demografica veneziana complessivamente più stabile e allo sviluppo del Dominio di Terraferma), sia per il diminuito impegno dei lucchesi di Venezia nell'arte della seta, dovuto anche a *mésailles* matrimoniali con famiglie locali. Dunque secondo Molà e in contrapposizione con ricostruzioni anche recenti, attraverso la formazione di comunità di manodopera e imprenditoria specializzate a Venezia e in altre piazze e il mantenimento di forti legami nazionali e familiari, i lucchesi dettero una risposta internazionale a una crisi economica locale. Il libro, completato da tabelle, grafici e un'appendice di documenti, mette in mostra, pur con comprensibili differenze di accentuazione, la complessità dell'approccio ai fenomeni di emigrazione di *ancien régime* e all'intrico di cause e di effetti di diversa natura che li contraddistinguono.

Il libro di Roberto Berveglieri costituisce un'extrapolazione che l'autore ha compiuto dei dati di una sua lunghissima ricerca sui brevetti rilasciati dalla Serenissima ai privati. Egli espone infatti 108 casi (su un totale di circa duemila) di "patenti" concesse a stranieri (tra i quali anche gli ebrei) dalla prima del 1486 (la legge istitutiva dei brevetti è del 1474, la prima in Europa) destinata a tre nizzardi che si propongono di costruire mulini a quella del 1784 destinata a un inglese che vuol migliorare la produzione laniera. Berveglieri traccia nell'introduzione un breve profilo dell'importanza dell'immigrazione a Venezia per lo sviluppo della tecnologia locale. Tale importanza era ben percepita e la legislazione fungeva da richiamo verso gli stranieri. Le singole schede indicano i nomi e le nazionalità, anche se quest'ultime sono spesso lasciate in forme generiche. Sulla questione delle provenienze non sembra peraltro facile arrivare a conclusioni partendo da questa fonte. Nella tabella 5 (p. 42) egli fa un bilancio di tutta la sua ricerca da cui emerge che per 987 brevetti su 1904 non disponiamo dell'origine del richiedente. Inoltre i 161 italiani non veneziani, né sudditi della Serenissima pongono il problema del perché non siano posti tra gli stranieri. È vero peraltro che all'autore sembrano interessare maggiormente le questioni relative alla diffusione delle tecnologie e che dunque egli abbia voluto identificare un'area italiana in senso lato, anche se resta difficile capire come un ebreo insediato a Venezia sia più straniero nella Laguna di uno dei 21 individui facenti parte della categoria "Italiani del Sud". Tuttavia, l'autore dichiara apertamente di non aver voluto occuparsi della ricostruzione prosopografica delle identità dei personaggi di cui tratta (pp. 45-46). Per lo studioso dell'emigrazione resta la valorizzazione di una fonte archivistica di notevole interesse, che copre un periodo lunghissimo e che potrà essere ripresa per ulteriori approfondimenti.

Nel terzo libro qui considerato, Antonio Menniti Ippolito studia la famiglia veneziana degli Ottoboni, un membro della quale, Pietro, diventa papa nel 1689 con il nome di Alessandro VIII. All'interno dell'ampia e brillante ricostruzione delle strategie poste in atto per il raggiungimento e la conservazione del patriziato e del cespite economico, mi limito in questa sede a sottolineare come da questo lavoro si possa osservare il funzionamento del meccanismo del trasferimento a Roma di un membro della famiglia per far fortuna nella carriera curiale, un'esperienza che, con esiti magari meno fortunati di quelli di Pietro Ottoboni (a Roma già a diciannove anni), è stata condivisa da molti individui dalle origini geografiche più diverse e che ha contribuito a fare di Roma e della sua Curia uno dei centri cosmopoliti dell'età moderna.

GIOVANNI PIZZORUSSO

RAMÓN VILLARES (con la collaborazione di Marcelino Fernández), *Historia da emigración galega a America*. [Santiago], Xunta de Galicia, [1996]. 171 p.

Alla fine degli anni 80 Manuel Rivas, probabilmente il maggior romanziere vivente della Galizia spagnola, ha dedicato all'emigrazione un capitolo del suo studio sulla regione natale. In quelle pagine, tradotte in castigliano alcuni anni dopo (*Galicia, el Bonsai atlántico*, Madrid, El País - Aguilar, 1994), egli asserisce che la più grande città galiziana è Buenos Aires: tra metà Ottocento e metà Novecento oltre due milioni di galiziani sono infatti sbarcati in Argentina e si sono concentrati nella capitale. Secondo Rivas tale esodo ha avuto motivazioni economiche e politiche: la Galizia avrebbe scelto l'emigrazione per protestare contro il governo centrale e centralista. E tale impronta politica avrebbe propiziato, sempre secondo lo scrittore, l'impegno degli immigrati in organizzazioni sindacali e partiti democratici non soltanto argentini, ma delle due Americhe.

Il capitolo sull'emigrazione di Rivas continua con storie di vita raccontate da emigranti, incontrati dall'autore, o tratte da altri libri. Il tono della narrazione induce, però, il lettore ad apprezzare la maestria dell'artista piuttosto che la realtà di un'emigrazione, la quale è stata veramente imponente, pur se numericamente inferiore a quella dall'Irlanda, dalla Scandinavia o dall'Italia. Senonché pochi studiosi europei hanno idea dell'importanza di quell'emigrazione e anche chi si interessa alla demografia della penisola iberica ha spesso letto soltanto qualche saggio inserito in analisi più vaste dei flussi verso l'Argentina o dalla Spagna. Penso in particolare ai contributi di Vázquez in Sánchez Albornoz, *Españoles hacia America. La emigración en masa, 1880-1930*, 1991, o in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 1992 e 1996.

Per chi fosse interessato ad approfondire il tema è oggi disponibile una limpida sintesi che segue l'intero arco dell'emigrazione galega, sin dalle prime partenze nel XVI secolo. Villares e Fernández sottolineano, però, come la fase coloniale non sia particolarmente significativa e sia inoltre seguita, nella prima metà del XIX secolo, da un mezzo secolo nel quale è difficile percepire le dimensioni del movimento transatlantico. Questo continua infatti in semi-clandestinità, perché il governo si oppo-

ne alle partenze verso le antiche colonie che hanno appena o si stanno rendendo indipendenti. Soltanto dopo il 1853 le partenze riprendono in piena legittimità e contribuiscono al popolamento dei paesi del Rio della Plata e soprattutto di Cuba, principale meta dei galiziani per tutto il secolo.

Nonostante la liberalizzazione il movimento migratorio diviene di massa solamente dagli anni 80: in cambio dura quasi mezzo secolo, anche se in flessione dopo la grande guerra. Durante tale periodo i partenti sono in maggioranza di sesso maschile e provengono da ambienti rurali: è quindi un'emigrazione temporanea a base economica, che presenta caratteristiche distinte dai flussi precedenti. L'Argentina diviene così progressivamente la meta preferita, scalzando Cuba, mentre gli altri paesi latino-americani seguono da lontano.

La crisi degli anni 1930 blocca questo movimento, anzi spinge a tornare rapidamente in patria e questo flusso di ritorno è compensato in minima parte dalla partenza degli antifranchisti, obbligati all'esilio dopo la guerra civile. La nuova emigrazione politica cambia nuovamente i caratteri dell'insediamento galiziano nel Nuovo Mondo. In genere gli esiliati preferiscono il Messico, come i loro compagni del resto di Spagna; non manca tuttavia chi si inserisce ancora nelle comunità galiziane in Argentina, Uruguay e Cuba o si dirige alla volta del Cile e della Repubblica dominicana.

L'emigrazione economica riprende dopo la seconda guerra mondiale e rimane intensa sino agli anni settanta. Il suo sviluppo allarga il ventaglio delle opzioni geografiche e oggi troviamo nuclei galiziani anche negli Stati Uniti (soprattutto a Miami e nell'area newyorchese), in Canada (Montréal e Toronto) e in Venezuela.

Villares e il suo collaboratore sono meno lirici di Rivas nel descrivere e nello spiegare l'emigrazione *gallega*. Inoltre non credono che si emigri per protesta contro Madrid, anche se segnalano le partenze per evitare il servizio militare. Ritengono invece che dopo gli anni 1880-1890 e in particolare nel primo quindicennio del secolo la crescita dell'emigrazione sia collegata alla modernizzazione delle campagne, anche se forse non in un rapporto pienamente di causa ed effetto. Alcuni partenti sono infatti espulsi dalle loro tradizionali attività, altri approfittano delle reti migratorie già create per cercare nuova liquidità. In ogni caso quest'ultima costituisce la conseguenza maggiore della grande emigrazione: gli emigranti inviano o riportano personalmente denaro che serve "para dotar de liquidez a unha ampla masa de campesinos e pequenos comerciantes villegos que tiñan no tráfico da emigración unha fonte de ingresos privilexiada" (p. 53).

Tale liquidità in parte assicura lo sviluppo economico locale e in parte è usata per supplire alle deficienze statali: le associazioni d'emigranti finanziano, per esempio, la costruzione di scuole. Inoltre vivacizzano la politica regionale, diffondono un "nazionalismo" decantatosi all'estero, e scalzano le antiche élite. Non si partì quindi per protesta, ma di certo si tornò coscienti dei propri diritti e di quelli della propria regione.

In conclusione questa storia dell'emigrazione galiziana non è importante soltanto poiché riempie un vuoto storiografico, ma anche perché offre una serie di riflessioni utili a tutti gli studiosi di storia delle

emigrazioni. In primo luogo conferma che la grande emigrazione è un fenomeno concentrato nel tempo, ma che si innesta su reti e flussi anteriori, talvolta anche di molto anteriori. In secondo luogo ripropone lo studio delle specificità regionali (o macroregionali) e lo collega a quello dello sviluppo economico *in loco*, specie quando questo è ascendente: Villares accenna, per esempio, alla possibilità di vedere l'emigrazione "non como filla da pobreza, senón como froito dunha *prosperidade incipiente*" (p. 28). Infine affronta i legami tra emigrazione, politica e sviluppo culturale, segnalando come questi non devono essere analizzati soltanto in riferimento alle partenze, ma anche ai ritorni.

MATTEO SANFILIPPO

---

## segnalazioni

---

AA.VV., *Albania. Oltre l'emigrazione*. Torino, Ires, 1997. 59 p.

Il volume pubblica gli atti del seminario organizzato dall'Ires (Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte) nel dicembre 1996, sull'emigrazione dall'Albania, con la partecipazione di esperti e di esponenti della comunità albanese.

Le relazioni di Enrico Allasino, Gian Paolo Sabbatini, Kosta Barjaba, Luigi Perone, Fredo Oliviero, Nikolin Ukaj, Hamza Kazazi fanno chiaramente emergere l'esigenza di rispettare profondamente il popolo albanese. La drammatica situazione domestica non autorizza a liquidare l'Albania come terra di banditi, a rischio di lasciare davvero questo stato in mano alla delinquenza organizzata. L'aggravarsi della crisi ha causato in Italia reazioni allarmate. È certamente difficile progettare un intervento ragionevole di fronte a una situazione di crisi di questa natura, ma le esagerazioni e gli allarmismi non aiutano certo a capire gli eventi né a immaginare le soluzioni.

La pubblicazione vuole essere un contributo alla conoscenza, alla comprensione e al dialogo, in una occasione certamente meno rituale e distaccata di altre (G.P.).

AA.VV., *Etiche della mondialità. La nascita di una coscienza planetaria*. Assisi, Cittadella Editrice, 1996, 256 p.

Molti problemi dell'umanità odierna hanno una dimensione planetaria. E questi hanno un influsso anche sulla mobilità umana, dal sottosviluppo di interi continenti alla violazione dei diritti umani. Ma la politica corrente e le etiche tradizionali si sono rivelate cronicamente incapaci di affrontare queste emergenze, favorendo il proliferare di particolarismi etici e di fon-

damentalismi. Una globale svolta positiva trova la sua condizione culturale nell'emergere di quella coscienza planetaria che oggi deve prendere la forma di un'etica politica interculturale. Un'etica che, senza sostituirsi alla pluralità delle culture e delle fedi, ne realizzi la convergenza su alcuni criteri di fondo, capaci di orientare le scelte e i comportamenti politici dei governi e dei popoli.

In questo libro gli autori R. Mancini, F. Aimone, A. Catalani, S. Gaetani, E. Mastrovincenzo, che fanno parte di un gruppo di ricerca del Dipartimento di Filosofia e Scienze umane nell'Università di Macerata, offrono una documentata ma agile mappa delle principali proposte di etica mondiale emerse nel pensiero contemporaneo, a partire dal secondo dopoguerra. In particolare sono analizzati sia i percorsi di quegli autori che fondano la nuova etica su una base ontologica (Jasper, Jonas, Henrich, Hösele), cui è dedicato il primo capitolo, sia i contributi al progetto di un'etica mondiale provenienti dalla teologia contemporanea (Küng, Moltmann, Boff, Panikkar, Rizzi), presentati nel secondo capitolo, sia infine le concezioni di tipo antropologico e procedurale (Apel, Morin, Huber, Reuter, Balducci, Levinas), analizzate nel terzo capitolo. Chiudono il volume un bilancio critico di queste proposte e una ricca bibliografia (G.P.).

AA.VV. *La strada delle stelle, viaggio con il popolo arabo*. Firenze, Fatatrac, 1996. 47 p.

AA.VV., *Le mille e una parola, dialogo con il mondo arabo*. Firenze, Fatatrac, 1996. 47 p.

Con la pubblicazione dei due volumi *La strada delle stelle* e *Le mille e una parola*

prosegue l'impegno della Regione Toscana in collaborazione con la Casa Editrice Pata-trac per l'educazione alla interculturalità. Questo impegno nasce dalla convinzione che per superare pregiudizi e atteggiamenti razzisti è di fondamentale importanza conoscere quelli che vengono considerati "diversi" per comprendere che se anche parlano un'altra lingua o hanno abitudini e costumi differenti dai nostri sono persone come noi, con gli stessi diritti di vivere dignitosamente e serenamente.

Dopo l'incontro tra bambini italiani e cinesi, tra bambini italiani e rom, ecco ora l'affascinante universo della cultura araba, rivisitato in chiave educativa e, quindi, riportato alla conoscenza ed alla specificità del mondo infantile. I due libri sono indirizzati alla scuola. *La strada delle stelle* è rivolto al primo ciclo della scuola elementare e *Le mille e una parola* al secondo. Illustrati dalla mano sensibile e magica della pittrice araba Afifa Sahi, possono essere anche letti e compresi senza la mediazione degli insegnanti, essendo facili e stimolanti per la conoscenza della storia, i costumi, le tradizioni e la lingua araba. Ma, proprio perché ognuna delle loro pagine racchiude un mondo da esplorare ed un argomento da approfondire, suscitando curiosità sempre nuove, la scuola per le sue finalità e nei suoi processi cognitivi e formativi, non può ignorarli.

I libri, della collana "Tu non sai chi sono io", sono realizzati da un gruppo ormai consolidato di esperti e tengono conto delle circolari sull'educazione interculturale del Ministero della Pubblica Istruzione (C. L.).

AA.VV., *Stato del mondo 1997. Annuario economico e geopolitico mondiale*. Milano, Il Saggiatore, 1996. 717 p.

Da quattro anni esce puntualmente la versione italiana dell'*Etat du monde*. Si tratta di un bilancio politico, economico, sociale e diplomatico per i 225 stati e territori del pianeta.

La prima parte raccoglie diversi articoli che trattano i grandi processi evolutivi del

nostro tempo. Sono tre le sezioni in cui è suddivisa questa parte: "questioni strategiche, conflitti e tensioni, questioni economiche".

La seconda parte passa in rassegna paese per paese e presenta brevemente la loro storia, la situazione politica, demografica ed economica. Anche se il tema delle migrazioni non appare direttamente nelle tabelle statistiche, la pubblicazione può offrire un *background* (sviluppo demografico, mortalità infantile, popolazione urbana, analfabetismo, apparecchi televisivi, commercio estero, debito estero, tasso d'inflazione, consumo d'energia pro capite ecc.) per le cause dell'emigrazione; nella descrizione di alcuni paesi inoltre il tema è accennato esplicitamente (C.L.).

FERDINANDO ALFONSI, *Poesia italo-americana. Italian America Poetry. Saggi e testi - Essays and Texts*. Catanzaro, Carello Editore, 1991. 386 p.

FERDINANDO ALFONSI (a cura di), *Poeti italo-americani e italo-canadesi. Italo-American and Italo-Canadian Poets*. Catanzaro, Carello Editore, 1994. 200 p.

Ferdinando Alfonsi, docente di letteratura comparata alla Fordham University di New York, si occupa da anni di far conoscere la letteratura italiana in America e quella italo-americana in Italia. Dopo aver pubblicato il *Dictionary of Italian American Poets* (New York, Peter Lang, 1989) ha quindi provveduto a dare alle stampe due antologie sull'argomento. Nella prima, *Poesia italo-americana*, raccoglie saggi propri e della moglie su alcuni momenti e personaggi della produzione italo-americana, nonché una piccola antologia poetica. La parte saggistica esplora la formazione della comunità italiana in America e l'elaborazione di una sua distinta cultura con una sua lingua peculiare, l'italiese "consistente di una curiosa mescolanza di parole italiane, più precisamente dialettali, di parole inglesi italianizzate o dialettizzate, e di parole inglesi" (p. 45). Molti degli autori affrontati nel volume ritornano tra i 145

antologizzati in *Poeti italo-americani e italo-canadese*. Quest'ultima opera costituisce un repertorio invero utile, tanto più che permette di comparare visivamente l'intreccio tra italiano, dialetto, inglese e italie- se operato da molti e comunque conviven- te all'interno di questa produzione (M.S.).

STEFFEN ANGENENDT (Hrsg.), *Migration und Flucht*. Bonn, Bundeszentrale für politi- sche Bildung, 1997. 320 p.

28 autori di fama internazionale pren- dono posizione in questo libro con il titolo "Migrazioni e fuga", pubblicato dall'Ufficio centrale per la Formazione Politica della Repubblica Tedesca.

Nel primo capitolo "Migrazioni come fenomeno storico" gli autori discutono i movimenti di massa nel passato come nel presente e le fasi e le forme delle migrazioni europee; il secondo capitolo "Le migrazio- ni nelle regioni dell'UE" tratta dei flussi migratori nei e dai paesi dell'Est e Sudest- Europa, come dall'Africa del Nord. Il terzo capitolo "Immigrazione e politiche interne" affronta il tema dell'immigrazione sotto l'as- petto della sicurezza interna e del welfare. "La politica migratoria tedesca e la politica estera" è il quarto capitolo e analizza gli accordi bi- e multilaterali che la Germania ha stipulato con altri paesi in riferimento agli immigrati e il loro rientro nei rispettivi paesi, la politica di armonizzazione tra i membri dell'UE e la politica che riguarda gli *Aussiedler* (emigrati tedeschi di ritorno).

Il quinto capitolo esamina la "Politica migratoria europea". Il sesto e il settimo capitolo "Le problematiche della politica migratoria europea ed internazionale e Prospettive di una collaborazione interna- zionale" trattano il fenomeno nel suo aspet- to mondiale e pongono varie domande, tra cui: quali sfide la mobilità umana presenta ai nostri paesi? Quando e sotto quali condi- zioni un rientro diventa possibile? In quale relazione stanno il fenomeno delle migra- zioni e la politica estera?

Come è possibile un ingresso regolato degli immigrati? Quali sono le possibilità ed

i limiti delle organizzazioni internazionali? Come si può collaborare a livello interna- zionale per arrivare ad una politica migra- toria organica che sia anche a favore dei migranti?

Nell'ultimo capitolo il curatore del libro, Steffen Angenendt, tira le conclusioni e lan- cia prospettive per una politica migratoria tedesca. Secondo l'A. ci sono tre aspetti da osservare: 1. la necessità di stabilire una quota per una possibile immigrazione, che non annulli però il diritto di entrata per richiedere asilo; 2. la integrazione degli im- migrati che mira alla naturalizzazione; 3. una politica migratoria trasparente, perché solo così si può attendere un'accettazione pubblica e combattere contro tante paure diffuse (C.L.).

NÉSTOR TOMÁS AUZA (Recopilador), *Iglesia e inmigración en la Argentina*. Tercer Seminario sobre "Iglesia, evangeliza- ción e inmigración en la Argentina", Ma- yo de 1993. Buenos Aires, CEMLA, 1997. 254 p.

Si tratta della pubblicazione degli Atti di una serie di Seminari di ricerca che, quando completata, avrà offerto allo studioso una panoramica completa del ruolo che la reli- gione e la pietà popolare hanno giocato in ambito migratorio e l'evoluzione del pro- cesso religioso in Argentina.

Il terzo volume della serie offre saggi, di diversa consistenza e peso, riguardanti questioni circa il culto, problemi specifici inerenti la pietà popolare ed il patrimonio devozionale dei migranti, saggi sul perso- nale ecclesiastico, il suo atteggiamento, le strategie messe in atto dai missionari di emigrazione ed il loro rapporto, a volte abbastanza conflittuale, con il clero locale con cui essi dovevano fare i conti. Alcuni saggi si soffermano invece specificatamen- te su questioni di "tecnica pastorale". Non mancano aspetti più squisitamente statistici o problemi inerenti l'architettura religiosa. Pur facendo riferimento in prevalenza su aspetti riguardanti la Chiesa cattolica, non manca un saggio sull'attività e l'apporto in

campo migratorio dei "Fratelli liberi", un ramo del movimento missionario protestante arrivato in Argentina circa il 1880: un movimento animato esclusivamente da laici immigrati in Argentina impegnati a diffondere questo movimento nel Paese.

I lavori presentati al Convegno e qui pubblicati sono frutto di ricerche presso gli archivi ed altre fonti documentaristiche finora non utilizzate o inesplorate.

Emergono le lacune e i tanti aspetti da approfondire (come il ruolo giocato dalle congregazioni religiose femminili e maschili, il ruolo della stampa cattolica e della stampa di immigrazione). Ma la ricerca offre spunti innovativi ed indicazioni del tutto nuove e finora non tenute in considerazione dagli storici e studiosi del fenomeno migratorio.

Interessante anche l'approccio che vuole analizzare la presenza religiosa tra i migranti da parte dei tre gruppi religiosi: chiesa cattolica, religione ebraica e chiese protestanti: un accenno che va ulteriormente approfondito poiché il confronto con le strategie messe in atto dalle varie religioni permetterà un dialogo più fruttuoso.

Un altro aspetto da sottolineare è l'impegno a studiare i migranti in tutte le province dell'Argentina evitando il pericolo, alquanto ricorrente, di incentrare l'attenzione esclusivamente sulla Capitale Federale (G.T.).

ROBERTO BARICH, ELISABETTA SERRANTONI, LUCIO ZANICHELLI (a cura di), *Non chiamati profuga. Poesie, brani, disegni di bambini ospitati del Centro Profughi di Crnomelj in Slovenia*. Bologna, Calderini, 1996. 203 p.

Il libro non vuol parlare degli orrori della guerra, nè spiegare i suoi perché, vuol solo dare voce a chi non ne ha: ai più piccoli ed indifesi, ai bambini.

"Case senza porte", "alberi sfrondati", "un cielo rosso" questi ed altri sono i disegni con cui tanti di loro esprimono il grido interiore verso un mondo che gli ha rubato l'infanzia.

Sono piccoli, i veri autori di questo libro, ma non sembrano: mangiando il "pane straniero" sono "cresciuti troppo presto perduti nella guerra" (p. 120). E le loro poesie sembrano dei grandi: parlano di patria e di nostalgia, di disperazione e di speranza, di vita e di morte. "La mia vita è un puntino, un piccolo seme. Appena nato è partito lontano e ha conosciuto appena il suo paese. Questo piccolo seme vive da qualche parte lontano" (p. 100) (C.L.).

RONALD H. BAYOR, TIMOTHY J. MEAGHER (eds.), *The New York Irish*. Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1996. 743 p.

THOMAS H. O'CONNOR, *The Boston Irish. A Political History*. Boston, Northeastern University Press, 1995. 363 p.

O'Connor dichiara che il suo libro nasce dalla convinzione che la vicenda degli irlandesi negli Stati Uniti abbia variato a seconda della città, nella quale gli immigrati si sono inseriti. A suo parere scene urbane differenti hanno fatto nascere comunità profondamente diverse, tanto che oggi due irlandesi di due città del Massachusetts non possono comprendersi, almeno a livello politico. La sua sintesi è quindi percorsa dalla volontà di rivelare quanto eccezionale sia stata l'esperienza irlandese a Boston e la sua scrittura è a volte quasi agiografica nei confronti dei leader irlandesi di Boston, anche quando ne rivela le malefatte, come nel caso dei Fitzgerald e dei Kennedy, le due famiglie di boss politici dai quali è disceso John Fitzgerald Kennedy, primo presidente cattolico e irlandese degli USA.

Il volume curato da Bayor e Meagher è accademicamente più ricco di sfumature e soprattutto non cerca di trasformare la storia degli irlandesi di New York in un qualcosa di unico e di quasi leggendario. Tra l'altro gli autori dei saggi in esso raccolti non dimenticano che una buona parte, anzi la maggioranza, degli irlandesi emigrati in America era protestante: O'Connor, al contrario, se la cava dicendo che già agli inizi dell'Ottocento quegli irlandesi faceva-

no parte dell'*establishment* e che quindi non devono essere tenuti in conto. In compenso il loro stile è a volte un po' pesante, perché cercano di tener conto di tutte le angolature, dalle quali si può affrontare la presenza irlandese. In ogni caso la loro ricerca è benemerita, poiché ha favorito la pubblicazione di numerose pagine sui rapporti tra irlandesi e altri gruppi di immigrati dentro e fuori la Chiesa cattolica.

In breve, si tratta di due libri di ineguale valore e di contrastanti premesse, tuttavia la loro lettura incrociata permette riflettere a fondo sulla storia etnica degli Stati Uniti, sul ruolo degli immigrati e sull'evoluzione della Chiesa cattolica americana (M.S.).

CARLO BRUSA (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Il territorio, i problemi, la didattica*. Milano, Franco Angeli, 1997. 542 p.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno di studi "Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi" tenutosi a Macerata, 9-11 ottobre 1996. Il convegno ha goduto del patrocinio di: Associazione dei Geografi italiani, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Fondazione Cariplo per le Iniziative e lo Studio sulla Multietnicità, IRRSAE Marche, Società Geografica Italiana. Le relazioni presentate al Convegno toccano problemi generali come la famiglia, la donna, la religione, la lingua, e problemi specifici come quello dell'immigrazione in Italia dai paesi del Maghreb, dalla ex Jugoslavia e dall'Albania.

Oltre all'analisi globale sono considerate varie regioni: la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Trentino, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, le Marche, la Campania, la Puglia, la Sicilia e la Sardegna. non mancano riferimenti alla Confederazione Elvetica, soprattutto al Canton Ticino.

Un ampio spazio viene riservato a precise proposte didattiche sia nel campo dell'intercultura che in quello dell'educazione allo sviluppo.

Gli autori sono in gran parte docenti universitari di discipline geografiche, sociologiche, giuridiche e linguistiche, ma non mancano altri prestigiosi esperti da anni impegnati nel settore in Italia o nella Confederazione Elvetica (G.P.).

AURÉLIA H. CASTIGLIONI, MAURO REGINATO, *Imigração Italiana no Espírito Santo. O Banco de Dados*. Vitória, Companhia Siderúrgica de Tubarão; UNIMED do Espírito Santo, 1997. 815 p.

Si tratta di una elencazione di 9.762 cognomi di immigrati italiani, inclusi coloro che provenivano dal Trentino-Alto Adige (cittadini austriaci al tempo dello sbarco in Brasile) con famiglie a seguito per un totale di 15.358 persone, oltre alle 84 famiglie provenienti da San Marino sbarcati nella capitale dello stato di Espírito Santo. Gli AA. hanno utilizzato le liste di sbarco che offrono indicazione di cognome, nome, grado di parentela, professione, comune di origine e provincia, nome della nave di trasporto e la data di arrivo. Il 36% proviene dal Veneto, il 17% dalla Lombardia, il 13% dall'Emilia-Romagna, il 12% dal Trentino-Alto Adige, l'8% dal Piemonte e il restante 14% da altre zone d'Italia.

Quella dello Espírito Santo costituisce una immigrazione poco studiata se non addirittura trascurata, sostengono gli AA., sebbene le condizioni di vita proibitive che dovevano affrontare i nuovi arrivati fossero ancora peggiori di quelle di altre parti del Brasile dove si dirigevano i coloni italiani per dissodare i terreni e per coltivare il caffè.

Questo lungo elenco di dati costituisce l'inizio di una ricerca che promette di fare luce su un passato di cui sempre di più, anche in Brasile, e non solo nel Rio Grande do Sul, si vuole sviscerare il significato per poter riscoprire le radici lontane e permettere lo sviluppo di legami nuovi ed offrire spunti per approfondire la "voglia di italianità" dei discendenti italiani.

L'elencazione, pur nella sua aridità, permette di cogliere in tutta la loro drammati-

cità questi passaggi. Il "Matteo Bruzzo", approdato a Vitória il 6 dicembre 1884, portava quasi 1500 passeggeri: un autentico periodo di noviziato atto a preparare i passeggeri a quello che li avrebbe aspettati appena sbarcati nella mitica "Merica".

Il volume e la sua "banca dati", possibile con sponsorizzazioni mirate, fa parte di una serie di iniziative che hanno per scopo un censimento accurato di tutti gli sbarchi. Il CEMLA di Buenos Aires ha già da tempo costruito una banca dati computerizzata con le informazioni contenute nei libri degli sbarchi in America del Sud dagli inizi dell'emigrazione italiana fino agli anni Trenta - ed intende aggiornarla al 1950, per permettere la ricerca di radici, segnalare la consistenza reale della comunità italiana e quindi permettere di cogliere l'influsso che essa ha avuto nello sviluppo dell'America Latina.

CENTRO DI INFORMAZIONE DOCUMENTAZIONE E  
INIZIATIVA PER LO SVILUPPO, *La tutela della salute in una società multi-etnica*. Perugia, CIDIS, 1996. 139 p.

Il volume, senza la pretesa di trattare compiutamente il tema della gestione dei servizi sanitari nelle società multi-etniche, ha però il pregio di raccogliere la discussione e gli interventi più significativi presentati nell'ambito del seminario internazionale dal titolo "La tutela della salute in una società multi-etnica" tenutosi a Perugia dal 14 al 16 dicembre 1995, organizzato dal Cidis in collaborazione con la Regione Umbria e l'Università di Perugia, Dipartimento di Igiene ed Istituto di Etnologia ed Antropologia Culturale.

"Il Seminario è partito dal presupposto che la strutturabilità del fenomeno migratorio, ormai generalmente acquisita, pone alla società italiana una serie di problemi di adattamento al dato multi-etnico. Uno dei maggiori si situa proprio nel campo sanitario, poiché occorre garantire agli immigrati presenti sul territorio la tutela di uno dei diritti fondamentali della persona, quello alla salute" (documento finale). Il tema vie-

ne affrontato multidisciplinariamente nelle tre sessioni del seminario partendo dalla prospettiva antropologico-psicologica: "La pluralità dei sistemi medici e la eterogeneità dei modelli culturali e comportamentali relativi a salute e malattia" (1 sessione). Nella seconda sessione: "La sofferenza mentale connessa ai percorsi migratori ed ai disturbi psichici prodotti dai processi di sradicamento e di nuova integrazione" si entra più specificamente nel campo dell'esperienza dell'etno-psichiatria, mentre la terza sessione: "L'adeguamento dei servizi sanitari ad una utenza multiculturale" con un taglio più propriamente di sanità pubblica, ma utilizzando l'analisi antropologica, dà ampio spazio al confronto tra i diversi modelli di gestione di servizi sanitari, indirizzati e ridisegnati per rispondere all'utenza multiculturale, sperimentati in Francia, negli Stati Uniti e in Canada (Québec). Merita di essere segnalato in modo particolare in questa sessione l'intervento del prof. Gilles Bibeau, riportato integralmente nel testo. Garantire un'uguaglianza civile senza omogeneizzare le diverse culture è una strada possibile? Bibeau ne traccia magistralmente il percorso mettendo in guardia dagli ostacoli maggiori che le società hanno incontrato negli ultimi decenni nell'impatto con cittadini di culture diverse. L'esperienza di apertura interculturale dei servizi pubblici in Québec appare in questa prospettiva assolutamente originale e, con le debite varianti, può essere assunta come punto di riferimento per paesi, come l'Italia, dove l'esperienza della multiculturalità istituzionale è ai suoi primi passi.

Il testo riconduce, dopo aver spaziato nelle esperienze più significative a livello internazionale, alla realtà italiana attraverso le sintesi dei gruppi di lavoro. I temi affrontati da questi ultimi sono stati: "Diritto alla salute e rispetto della diversità nei servizi socio-sanitari", "L'approccio interculturale nei modelli formativi degli operatori socio-sanitari", "Prevenzione ed Educazione Sanitaria".

Viene infine riportato il "documento finale" del seminario, sintesi degli apporti più originali ed utili per passare dalla rifles-

sione all'operatività. "Non si tratta di un «regalo» da fare agli immigrati, ma di un salto di qualità, di un raffinamento, di un aumento di efficacia dei servizi sanitari stessi per rispondere istituzionalmente non solo a chi viene da lontano, ma per dare risposta a tutta la popolazione" (Bianca Maisano).

COMMISSION NATIONALE CONSULTATIVE DES DROITS DE L'HOMME, *Ce racisme qui menace l'Europe. Actes du Colloque sur la lutte contre le racisme et la xénophobie en Europe: "La lutte contre le racisme et la xénophobie: priorités et moyens d'une harmonisation européenne"*. Paris, La documentation Française, 1996. 443 p.

Il volume raccoglie gli Atti di un Convegno tenutosi a Strasburgo nel novembre 1994 sul tema "La lotta contro il razzismo e la xenofobia in Europa", organizzato dalla Commissione Nazionale Consultiva Francese dei diritti dell'uomo, cui hanno aderito numerosi esperti dell'Europa occidentale e orientale.

Di fronte ad episodi di razzismo sempre più ricorrenti e da cui nessuna nazione europea può dirsi esente, i partecipanti si chiedono il perché della recrudescenza razzistica e indagano sui metodi per debellarla.

Dopo i discorsi politici iniziali, viene offerta una passerella degli organismi preposti alla lotta contro il razzismo nelle varie nazioni europee. Segue una breve analisi delle manifestazioni di razzismo che portano a suggerire alcune piste atte a raggiungere una interpretazione armonica delle statistiche e degli episodi concernenti il razzismo.

Si passa quindi ad esaminare, sempre per interventi flash, le misure preventive della lotta contro il razzismo e la xenofobia nonché le misure repressive messe in atto dai vari stati. Emerge la necessità di rafforzare la cooperazione in questo campo a livello europeo. In appendice vengono riportate leggi, proposte ed attività di varia

natura portate avanti a livello nazionale ed internazionale (G.T.).

RAINER M. CREMONTE, *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*. Roma, CSER, 1997. 188 p.

Il volume di R. Cremonte è dedicato alla presenza, attraverso i secoli, della collettività italiana a Ginevra. Esso colma una lacuna nella storia della nostra emigrazione ed evidenzia sia l'importante apporto culturale e materiale dato da generazioni di italiani alla città e al Cantone, sia i significativi influssi ginevrini, di cui hanno beneficiato i connazionali residenti e che hanno avuto non pochi riflessi positivi sulla vita culturale del nostro paese.

Come scrive il Console generale d'Italia a Ginevra, Alvisio Memmo, nella presentazione, "certamente alcuni degli argomenti trattati in questo libro hanno già fatto oggetto di approfondite ricerche storiche e sociologiche: non mancano infatti pubblicazioni su determinati e specifici avvenimenti riguardanti la Svizzera, Ginevra e l'Italia, tuttavia non mi risulta che gli studi fino ad ora pubblicati abbiano focalizzato il loro interesse sulla presenza della collettività italiana nel Cantone di Ginevra, presentando il passato ed il presente in un discorso unico, che metta il lettore nella condizione di collegare l'attuale situazione favorevole a relazioni allacciate già in tempi remoti. Questo mi sembra essere il merito principale del lavoro di Rainer M. Cremonte, che, senza omettere di ricordare le difficoltà prodotte di volta in volta dall'incontro fra differenti culture e diversi modi di vita, ha voluto porre l'accento sui traguardi raggiunti, che - come lui stesso chiarisce nell'ultima pagina - non rappresentano un fatto concluso e conclusivo, bensì la tappa di un processo in costante evoluzione".

Completano la pubblicazione 64 tavole di fotografie che ripercorrono in forma visibile il percorso storico degli italiani a Ginevra (G.P.).

ANTONIO D'ALFONSO, *In Italics. In Defence of Ethnicity*. Toronto, Guernica, 1996. 265 p.

FRANCESCO LORIGGIO (ed.), *Social Pluralism and Literary History. The Literature of the Italian Emigration*. Toronto, Guernica, 1996. 331 p.

Antonio D'Alfonso non è soltanto il creatore delle Edizioni Guernica, primalocate a Montréal e ora trasferite a Toronto, ma è uno dei più pazienti indagatori della realtà etnica italo-canadese da quando ha realizzato di non essere un canadese, ma un italiano fuori d'Italia, leggendo nel 1978 un libro di Pier Giorgio Di Cicco. Nel suo ultimo volume (ha infatti alle spalle una notevole produzione poetica e prosastica) raccoglie articoli, interventi e commenti su vari aspetti della vita degli italiani nel Nord America. Nell'ambito di una sua collana di saggistica D'Alfonso ha recentemente pubblicato anche un volume, a cura di Francesco Loriggio, nel quale si valutano le conseguenze dell'ibridazione letteraria seguita all'emigrazione italiana in Nord America, Australia e Germania. Raccogliendo contributi di autori quali lo stesso D'Alfonso, Andreoni, Boelhower, Bonomo Albright, Chielino, Gunew, Padolsky, Pivato, Rando, Tamburri, Verdicchio e Viscusi, Loriggio mostra come studiare una letteratura che corre sempre il pericolo di essere spinta ai margini della vita intellettuale dei paesi nei quali è prodotta o di essere ridotta a stereotipo, sia pure benevolo. L'importanza di una simile letteratura risiede invece nella capacità che essa ha di farsi capire dagli altri e di capire gli altri (M.S.).

SIDNEY ANTÔNIO DA SILVA, *Costurando sonhos. Trajetória de um grupo de imigrantes bolivianos em São Paulo*. São Paulo, Paulinas, 1997. 293 p.

Non sono molti gli studi sulla presenza di immigrati latino-americani in Brasile, un fenomeno sviluppatosi negli ultimi decenni e che inizia a lasciare le tracce del suo passaggio in una società dove prevalgono

ancora pregiudizi o una indifferenza diffusa verso questi nuovi stranieri (p. 63).

L'A. pubblica i risultati di una approfondita ricerca di carattere antropologico della comunità boliviana, insediata, in gran parte clandestinamente – anche a motivo di leggi migratorie restrizionistiche – nella grande metropoli paulista. Egli segue l'itinerario di un particolare gruppo, impiegato particolarmente nel settore confezioni – un contesto che ricorda molto da vicino le condizioni di vita e gli studi sugli sweatshops americani – e ne analizza i tratti culturali, socioeconomici e religiosi.

Di particolare interesse le spiegazioni della recente evoluzione del fenomeno migratorio in America Latina e la descrizione dei tratti specifici della cultura e pietà popolare boliviana nella sua molteplicità di forme e complessità, dai luoghi di partenza al trapianto in ambito metropolitano.

Lo studioso confessa di aver operato un passaggio nella sua vita da un impegno di "militanza" a favore degli immigrati ad una "osservazione partecipante" adottata come metodologia. A sostegno della sua scelta cita Loring Danforth che nel 1982 scriveva: "L'antropologia implica inevitabilmente un incontro con l'altro" (G.T.).

BERNARD DELEMOTTE, JACQUES CHEVALLIER (sous la direction de), *Étranger et citoyen. Le immigrés et la démocratie locale*. Paris, Licorne-L'Harmattan, 1996. 174 p.

"La cittadinanza designa, tra l'altro, un certo tipo di comportamenti attraverso i quali l'individuo partecipa alla vita della città ed esprime la sua integrazione nella comunità". Come permettere agli immigrati di esprimere questa cittadinanza e di prendere parte alla vita della città? Quali strutture e quali formule sono più adatte per raggiungere questo obiettivo?

È per rispondere a queste domande che l'Associazione di appoggio all'espressione delle comunità d'Amiens (ASECA) ed il Centro universitario di ricerche amministrative e politiche di Picardie (CURAPP-CNRS) hanno organizzato nel dicembre del

1996 una giornata di studio sul tema "Immigrati, cittadinanza e democrazia locale".

Gli atti di questo convegno formano la prima parte del volume. La seconda è una descrizione sistematica ed un bilancio globale delle esperienze di rappresentazione degli stranieri in sette città. Anche se il bilancio di queste iniziative non ha un impatto politico e mediatico sufficiente, esse rimangono comunque "di notevole rilevanza per ogni progetto d'integrazione che favorisce la partecipazione degli stranieri" (G.P.).

ENOE DI STEFANO, *L'itinerario*. Sydney, Southern cross Press, 1997, 31 p.

È una raccolta di venti sonetti a stile libero e con ritmi che evocano in maniera dolce e precisa allo stesso tempo vari momenti di una esperienza vitale che si rivolge al paese d'origine come anche al nuovo paese: "Forse fu alto il prezzo da pagare / ma tu, radiosa Sydney, esistere dovevi / e di grazia arricchir remote sponde / cantar l'ingegno umano / con palazzo dell'Opera ed il ponte".

Enoe Di Stefano affida allo scritto brandelli di memoria che accarezzano e lasciano nell'animo del lettore un senso di tenerezza e di profondo rispetto per le sue rivelazioni presentate come una "storia incisa tra i solchi dell'anima". Non dimostra il minimo rincrescimento o doglia interiore verso il lotto della vita di ogni emigrante "chiuso nel mistero", ma lo avvolge nella luce di un crepuscolo accettato senza strappi o ansietà (T.P.).

CHRISTIAN DUQUOC, VIRGIL ELIZONDO (eds.), *Il pellegrinaggio*. Brescia, Editrice Queriniana, 1996. 164 p.

Si tratta di un numero monografico della rivista internazionale di teologia *Concilium* e fa parte di una vasta gamma di pubblicazioni recenti sul tema del pellegrinaggio alla vigilia del Grande Giubileo del 2000 e agli albori del terzo Millennio.

I contributi più significativi sono costituiti da alcune riflessioni bibliche e storiche: (*Gesù il pellegrino* di S. Freyne, *Il pellegrinaggio nella tradizione cristiana* di J. Vidal), e spirituali: (*Gli immigrati poveri. In pellegrinaggio verso un'esistenza più umana* di J.O. Beozzo e *Pellegrinaggio verso la pienezza. Immagine dell'esistenza cristiana* di P. Philibert).

Il pellegrinaggio avviene non solo all'interno del mondo cristiano, ma anche in altre religioni, appartiene a tutti i popoli, a tutte le classi, a tutti gli uomini, come afferma l'introduzione: "Le persone vanno in pellegrinaggio cercando e sperando di trovare ciò che il loro mondo attuale - moderno o antico - non è stato in grado di offrire loro. Il rituale e il mistero del pellegrinaggio sono così consistenti in tutta la storia dell'umanità, indipendentemente dai cambiamenti e dai progressi fatti dalle civiltà, che esso sembra quasi radicato negli stessi geni biologici che costituiscono la nostra umanità... Il pellegrinaggio riflette non solo la realtà fondamentale della chiesa - il popolo di Dio pellegrinante nell'esistenza - ma ancor di più la realtà dell'umanità stessa - gli esseri umani - insieme verso il misterioso oltre".

La presente pubblicazione può aiutare a trovare motivazioni teologiche e spirituali per "mettersi in pellegrinaggio" verso il 2000 - un movimento in cui tutti trovano spazio, un segno di appartenenza anche a chi è diverso di lingua, colore oppure di fede (C.L.).

RONALD ESCOBEDO MANSILLA, ANA DE ZABALLA BEASCOECHA, OSCAR ALVAREZ GILA (a cura di), *Euskal Herria y el Nuevo Mundo. La contribución de los Vascos a la formación de las Américas*. Vitoria Gasteiz, Servicio Editorial Universidad del país Vasco/Argitaipen Zerbitzua Euskal Herriko Unibertsitatea, 1996. 671 p.

ERNESTO GARCÍA FERNÁNDEZ (a cura di), *Religiosidad y sociedad en el País Vasco (s. XIV-XVI)*. Bilbao, Servicio Editorial Universidad del país Vasco/Argitaipen Zer-

bitzia Euskal Herriko Unibersitatea, 1994. 179 p.

Il proposito dei curatori del primo volume è quello di isolare l'apporto originale dei baschi alla conoscenza, colonizzazione, amministrazione laica ed ecclesiastica e alla cultura delle Americhe. Tali contributi regionali restano spesso nascosti dalle storiografie nazionali, soprattutto nelle occasioni più autocelebrative. Quarantuno contributi riescono certamente a aprire ampie prospettive di conoscenza e di ricerca dal XV al XIX secolo. *En passant* si può notare la mancanza di un saggio dedicato agli importanti stanziamenti dei pescatori baschi a Terranova tra XV e XVI secolo venute alla luce grazie alle ricerche archeologiche canadesi. Il secondo volume illustra, attraverso sei saggi di vari autori, le specificità della religiosità, dell'organizzazione ecclesiastica, del clero, delle eresie e dell'Inquisizione della regione basca (G. Pizzorusso).

CLAUDE FAVRY, *La cantine des Italiens*. Bruxelles, Éditions Labor, 1996. 173 p.

Si tratta di una delle numerose pubblicazioni apparse in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della firma del protocollo italo-belga del 1946 e della commemorazione delle vittime di Marcinelle.

L'A. utilizza il filone dell'analisi dell'emigrazione italiana in Belgio come cartina tornasole per esprimere lo spirito di contraddizione di un mondo in piena evoluzione dal 1943 al 1948. Ci viene offerta una lettura «belga», spesso ironica, della «bataglia del carbone», basata sull'analisi di fonti ufficiali ed istituzionali, sulla stampa e su interviste a testimoni privilegiati della zona di Houdeng-Goëgnies. Claude Favry mette in mostra le evidenti contraddizioni, i compromessi e le inadempienze soprattutto in campo abitativo e sanitario, sebbene il contratto che i lavoratori italiani firmavano parlasse di condizioni eque. In tutta questa triste vicenda di sfruttamento, tra-

spare anche lo scarso interesse dei sindacati e dei partiti socialmente impegnati, colpevoli di silenzi e omissioni.

Eppure, al di sopra della tragedia, vince la capacità di sorridere e di cantare (vedi le foto di copertina e quelle interne con gli italiani che indossano l'abito pulito della festa): miracoli inspiegabili se non si concepisce questa emigrazione come una autentica epopea migratoria.

Interessanti, anche se limitate, le trascrizioni di conversazioni con alcuni protagonisti. Va dato atto all'A., un belga, di non aver paura di mettere in evidenza i limiti di una politica (G.T.).

ANGELO FERRARI, LUCIANO SCALETTARI, *Storie di ordinario genocidio. La guerra del Kivu*. Bologna, EMI, 1997. 123 p.

Un libro come promemoria: a distanza di due mesi è arrivato già alla seconda edizione. Gli autori, due giornalisti, mettono a fuoco una tragedia ancora in atto mentre il libro esce e noi lo leggiamo: il dramma dei profughi nello Zaire.

Nell'ottobre 1996 zairesi di etnia tutsi attaccano il campo profughi di Goma. Il mondo si sveglia. Coinvolti non sono solo gli zairesi, hutu e tutsi; in gioco ci sono anche i regimi dei paesi confinanti: l'Uganda, il Burundi, il Rwanda, il Sudan, e non di meno la Francia e gli Stati Uniti. E mentre tutto il mondo sta a guardare, paralizzato dai giochi politici delle varie parti, comincia un esodo biblico di centinaia migliaia di profughi, donne, anziani, bambini che camminano e che muoiono di fame, sete e malattia.

Il libro fa memoria della crisi del Kivu, accusa "il balletto delle diplomazie" e "le chiacchiere del mondo", ma parla anche di persone coraggiose che denunciano pubblicamente il genocidio in atto e di volontari e missionari pronti a dare la vita.

È un libro che ci aiuta a capire il retroscena di un conflitto, ma anche ciò che tanti rifugiati che incontriamo oggi nelle nostre città hanno alle loro spalle (C.L.).

ANNE-MARIE GAILLARD, *Itinéraires chiliens*. Paris, Ciemi-l'Harmattan, 1997. 294 p.

Partenza per l'esilio e ritorno dall'esilio sono due versanti paradossalmente simili di una stessa migrazione che, forzata nell'andare, è divenuta volontaria per il ritorno. Versanti simili perché il ritorno, sogno alla fine realizzato, diviene la "quintessenza" dell'esilio nel senso che, pensando di occupare uno spazio che gli è assegnato nella società di origine, il "ritomato" non percepisce l'ampiezza dell'esilio se non quando comprende che questo spazio non esiste proprio.

A partire da questa constatazione e consapevole di vivere un secondo esilio, questo "doppio sradicato" riprende un cammino di adattamento e di integrazione molto simile a quello che ha dovuto seguire nei primi tempi del suo esilio quando doveva trovare un posto nel paese di accoglienza.

Il volume, che è il risultato di un lavoro di ricerca durato alcuni anni, offre una informazione molto documentata sulla emigrazione di andata e ritorno degli esiliati cileni rifugiati in Francia, innanzitutto per una comprensione sociologica della comunità, e quindi per un approccio antropologico che lascia gli stessi cileni esprimersi su quello che sono stati i loro percorsi come esiliati (G.P.).

MARIO GATTIKER (Hrsg.), *Flüchtlinge in Europa*. Luzern, Caritas Verlag, 1997. 56 p.

La Caritas Europa raggruppa 35 Caritas nazionali e da anni monitorizza i tentativi dell'armonizzazione della politica migratoria a livello europeo. La Caritas Europa si impegna, inoltre, perché questa armonizzazione non diventi chiusura e difesa di fronte a chi bussa alle porte d'Europa, ma perché si arrivi insieme ad una politica migratoria organica fondata su criteri umani e aperta alle sfide della mobilità.

Nel presente fascicolo "Rifugiati in Europa" vengono pubblicate le più importanti dichiarazioni della Caritas Europa relative alla politica d'asilo (C.L.).

DONATELLA GIUBILARO, *Migration from the Maghreb and migration pressures. Current situation and future prospects*. Geneva, International Labour Office, 1997. 130 p.

Il volume, quindicesimo della serie "International Migration Papers" curata dal "Migration Branch" dell'"International Labour Office" di Ginevra, presenta una analisi dettagliata delle migrazioni dal Maghreb ed in modo particolare della "pressione" migratoria, un termine oggi diffuso nel dibattito politico e nei circoli accademici.

Donatella Giubilaro presenta una classificazione dei componenti la popolazione dei paesi di emigrazione e distingue fra non-emigranti, emigranti potenziali ed emigrati effettivi. Questo le permette di formulare in termini più empirici il concetto di "pressione migratoria". Illustra quindi la classificazione con i dati che riguardano i tre paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia e Marocco) e la Turchia, e formula delle proiezioni che consentono di stimare la pressione che questi paesi eserciteranno nel periodo 1995-2010. Lo schema analitico e matematico può benissimo applicarsi ad altri paesi di emigrazione per i quali è disponibile un minimo credibile di dati.

Lo studio contiene inoltre informazioni basilari di carattere demografico emigratorio che riguardano le popolazioni dell'Algeria, il Marocco e la Tunisia che non erano mai state completate e confrontate prima.

Il lavoro è stato possibile grazie anche al contributo del Ministero degli Esteri e la cooperazione italiana, interessata a promuovere il lavoro nei paesi di origine degli immigrati ed a definire meglio il quadro analitico che renderà possibile la determinazione delle tendenze migratorie dei paesi del Nord Africa (G.P.).

CLOTILDE HERBAUT, JEAN-WILLIAM WALLET (sous la direction de), *Des Sociétés des enfants. Le regard sur l'enfant dans diverses cultures*. Synthèse de Carmel Camilleri, Villes plurielles, Paris, Licorne-L'Harmattan, 1996. 350 p.

Il volume intende presentare la percezione che differenti culture hanno del bambino, quelle dell'Africa nera e del Maghreb in particolare. Gli autori sono ricercatori e operatori professionali dell'educazione, della psicologia e della sanità. In questo contesto emergono le tre dimensioni fondamentali che permettono di raccogliere i testi sotto altrettante rubriche: la prima parte presenta in termini generali la collocazione del bambino. La seconda tratta del bambino ammalato. La terza parte analizza gli aspetti socio-culturali relativi al bambino handicappato.

Lo scopo degli autori non è quello "di far penetrare il lettore fino al cuore dei sistemi di valori in evoluzione in tutti i paesi in questione, ma piuttosto quello di aiutarlo, a partire da questi contributi, ad operare un decentramento intellettuale al fine di comprendere meglio il contenuto delle proposte avanzate «su» e «per» il bambino".

Uno sguardo d'insieme, sviluppato da Carmel Camilleri, permette infine di situare i diversi apporti in un quadro più generale (G.P.).

MONIQUE HONOR, *Enseigner et apprendre dans une classe multiculturelle. Méthodes et pratiques pour réussir*. Lyon, Chronique Sociale, 1996. 169 p.

La scuola può rappresentare per gli alunni figli di immigrati o comunque provenienti da una cultura diversa, un mezzo essenziale per un cammino di integrazione nella società del Paese ospitante. Ma la formazione scolastica di questi studenti è spesso fonte se non di difficoltà reali, almeno di tensioni: per gli allievi prima di tutto, che devono saper trovare un equilibrio tra la cultura di origine trasmessa dalla famiglia e quella che essi ricevono attraverso l'insegnamento, soprattutto della lingua del posto.

Le difficoltà non sono minori per gli insegnanti che si trovano a dover affrontare una classe scolastica investiti di un doppio ruolo: quello di insegnare e quello di inte-

grare questi studenti, cercando di gestire al meglio le tensioni che possono sorgere.

Il metodo per superare queste difficoltà è quanto si propone l'A. con il presente volume, registrando e trasmettendo la sua metodologia sperimentata in vent'anni di insegnamento (G.T.).

PETER HÜNERMANN (Hrsg.), *Gott - ein Fremder in unserem Haus?* (Quaestiones Disputatae, 165). Freiburg-Basel-Wien, Herder Verlag, 1996. 222 p.

In 12 articoli i teologi Peter Hünermann (Tübingen), Paul Valadier (Paris), Michael Buckley (Boston), Ellen van Wolde (Tilburg), Walter Gross (Tübingen), Hildegard König (Tübingen), Jean-Pierre Wils (Nijmegen), Enrico Chiavacchi (Firenze), Karl-Wolhelm Merks (Tilburg), Giuseppe Ruggeri (Bologna), Ilona Riedel-Spangenberg (Trier) und Paul Zulehner (Wien) si pongono la domanda: "Dio - uno straniero a casa nostra?"

L'obiettivo dell'opera è di fare un'analisi critica di oggi e di riflettere insieme sul futuro della fede in Europa. Nell'articolo "Il Dio straniero - promesse per la casa Europa", pubblicato dal curatore del libro, si indica che la speranza per il futuro sarà nel riconoscimento di Dio come "straniero", come "Dio dell'Esodo" che ci invita alla conversione e ad una nuova solidarietà (C.L.).

ANTONIO IZQUIERDO, *La inmigración inesperada. La población extranjera en España (1991-1995)*. Madrid, Editorial Trotta, 1996. 287 p.

Un libro alquanto eterogeneo che raccoglie conferenze, articoli ed interviste dell'A. sul tema "immigrazione in Spagna" esaminata sotto il profilo statistico - soffermandosi sulla consistenza e sul significato della presenza della comunità marocchina - o analizzata in alcuni suoi aspetti come la situazione della donna immigrata, le reazioni dell'opinione pubblica spagnola so-

prattutto nei confronti degli "immigrati arabi", il razzismo e l'atteggiamento verso "l'altro". Non mancano varie riflessioni dell'A. sulla politica migratoria da perseguire nei confronti dei lavoratori stranieri e il percorso da intraprendere nel processo di integrazione degli immigrati e delle loro famiglie.

Le tabelle statistiche risultano molto utili per farsi una idea accurata della consistenza dell'immigrazione in Spagna, una immigrazione "inaspettata", come dice l'A., ma che sta diventando fenomeno strutturale (G.T.).

KIRCHENAMT DER EVANGELISCHEN KIRCHE IN DEUTSCHLAND, SEKRETARIAT DER DEUTSCHEN BISCHOFSKONFERENZ, ARBEITSGEMEINSCHAFT CHRISTLICHER KIRCHEN (Hrsg.), "...und der Fremdling, der in deinen Toren ist", Bonn, Deutsche Bischofskonferenz, 1997. 104 p.

Nella recente pubblicazione sulla mobilità umana la Chiesa in Germania ha preso chiaramente posizione a favore dei migranti e rifugiati, fatto che ha creato molte reazioni.

In questa dichiarazione di 104 pagine che porta il titolo "...e lo straniero che abita tra le tue mura" le varie confessioni cristiane vogliono dare, più che una lettura storica e sociologica del fenomeno, un fondamento etico e biblico per una cultura d'accoglienza verso chi è diverso per lingua, etnia e religione e nella prospettiva di una politica di convivenza tra diversi.

Dal 1993 in poi un gruppo ecumenico ha preparato il testo, appoggiandosi anche alle varie dichiarazioni saltuarie delle singole Chiese o diocesi sul tema negli ultimi anni.

Il titolo - una citazione dell'Antico Testamento - rimanda alla lunga tradizione teologica relativa all'incontro con lo straniero. L'ancoraggio biblico del tema forma il fondamento e la via dell'impegno delle Chiese nella difesa, nello spirito del Vangelo, della causa dei migranti e dei rifugiati, minacciati nel proprio diritto, nella propria dignità o esistenza.

Il primo capitolo "Esperienze storiche in Germania" fa memoria: percorre gli ultimi anni, segnati dalla xenofobia, ricorda che, recentemente o pochi secoli fa, anche molti tedeschi sono emigrati in tutto il mondo, mostra le diverse tappe del percorso dal paese d'emigrazione verso un paese d'immigrazione e distingue i diversi gruppi che chiedono oggi accoglienza tra i suoi confini.

Il secondo capitolo "Cause della fuga, dell'immigrazione ed altri flussi migratori" allarga lo sguardo sul mondo e mostra le dimensioni globali del fenomeno. In questo capitolo si parla dei *push* e dei *pull factors*, dello sviluppo economico, politico e demografico nel mondo.

Il capitolo centrale presenta una "Riflessione biblico-etica e le sue conseguenze". Una visione cristiana della vita, i diritti fondamentali dell'uomo ed un ordine sociale fondato sulla giustizia devono essere alla base della politica migratoria. Bisogna creare le condizioni sociali e politiche perché il diritto dell'uomo ad una vita degna ed una partecipazione giusta ai beni della terra possano realizzarsi.

Quali le "Prospettive per il futuro" si chiede il quinto capitolo. E si mette alla ricerca di soluzioni politiche possibili per una lotta contro le cause dell'emigrazione, per una immigrazione regolata ed una integrazione sociale e culturale. Nell'ultimo capitolo le Chiese si chiedono quale può essere il loro contributo contro la xenofobia, la violenza e il razzismo. Si parla del dialogo interculturale ed interreligioso e anche del tema scottante di un possibile asilo nella Chiesa - punto di forte critica del documento da parte dello Stato.

Il documento vuol essere un appello rivolto anche ai politici ed alle istituzioni, sia a livello nazionale che europeo, e uno strumento di lavoro, in cui tutti i cristiani - e inoltre tutti coloro che sono impegnati nel campo delle migrazioni - riuniti in un'unica voce, possano trovare motivazioni e vie fattibili per una convivenza più fraterna (C.L.).

HANS-PETER MARTIN, HARALD SCHUMANN, *La trappola della globalizzazione. L'attacco alla democrazia e al benessere*. Bolzano, Edition Raetia, 1997. 251 p.

È stato definito "forse il libro più importante dell'anno". E ancora: "Martin e Schumann hanno descritto con grande efficacia i pericoli che l'Europa corre a causa dell'accelerata globalizzazione. Gli autori riflettono sulle preoccupazioni provate anche da molti americani che si sono già spinti più avanti in questa rischiosa trappola".

La globalizzazione è il tema più importante del nostro tempo. Dopo avere eseguito ricerche su scala mondiale, i due esperti, entrambi redattori del settimanale *Der Spiegel*, presentano ora il primo libro chiaro e dettagliato sull'argomento. Raccontano che cosa succede dietro le quinte del mondo finanziario, della politica e delle multinazionali. Smascherano comode bugie e propongono soluzioni. "La globalizzazione non è un evento naturale - sostengono gli autori - ed il tempo del disorientamento generale è finito".

La trappola è soprattutto la società "20:80", il futuro cioè nel quale servirà soltanto un quinto di tutta la forza lavoro. Per tenere su di morale il "resto" (ovvero l'80%) della popolazione in cerca di occupazione, ci sarà il "tittytainment": i disoccupati potranno godere dell'entertainment e nutrirsi al seno ("tits") dei pochi che producono.

Ma l'attacco alla democrazia e al benessere non è affatto il risultato di un inarrestabile progresso tecnico ed economico. Esistono alternative realistiche, la globalizzazione non conduce necessariamente in un vicolo cieco. La pace sociale è ancora possibile (G.P.).

UBALDO MARTINEZ VEIGA, *La integración social de los inmigrantes extranjeros en España*. Madrid, Editorial Trotta, 1997. 299 p.

Si tratta di uno studio a carattere antropologico che utilizza i risultati dell'osservazione partecipante condotta tra quattro co-

munità di immigrati provenienti dal Gambia, dalla Repubblica Dominicana, da Capo Verde e dal Marocco insediatesi in varie aree urbane o agricole della Spagna.

L'A. analizza i cambiamenti intervenuti nelle comunità (dopo un esame etnografico molto dettagliato della loro situazione socio-culturale di partenza) e successivamente l'organizzazione sociale degli immigrati, confrontando le varie comunità studiate. I termini di paragone includono, ad esempio, le condizioni di alloggio, l'invio di rimesse, il grado di contatto e di frequentazione con la popolazione locale.

Viene successivamente preso in esame l'inserimento degli immigrati nel mercato di lavoro locale (agricoltura, servizi domestici, ambulanzisti ed "economia etnica", costruzioni, estrazione mineraria).

Il volume termina con una dissertazione ed un confronto con le politiche migratorie perseguite soprattutto dalla Francia e dalla Germania prese come modello per una analisi approfondita della tematica.

L'A. vuole smentire il presupposto che il fenomeno migratorio costituisca un qualche cosa di accidentale o di transitorio che non ha alcun impatto sulla organizzazione sociale del gruppo e sul mercato di lavoro del paese ospitante. A volte il volume diventa eccessivamente scolastico - del resto un fenomeno abbastanza tipico presso gli studiosi di nazioni che improvvisamente si scoprono importatrici di manodopera straniera e sono alquanto vogliosi di presentare sinteticamente tutto lo scibile sugli studi migratori, per cui il lettore corre il rischio di non intravedere le novità o di operare i necessari collegamenti di un universo dove sempre di più si riscontrano somiglianze di fondo da codificare come modelli nelle ricerche di sociologia e di antropologia culturale.

Si riscontra qualche rifiuto tipografico nelle citazioni soprattutto in lingua inglese e le fonti utilizzate sono, a volte, un po' datate (G.T.).

BRUNO M. MAZZARA, *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni*

*interetniche*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996. 206 p.

Il testo, inteso come strumento per studenti universitari, è diviso in quattro grandi capitoli: appartenenza, differenza e ostilità; la psicologia e la diversità tra grandi gruppi umani; la distorsione cognitiva nella percezione dell'altro; appartenenza, identità e dinamiche sociali.

B. Mazzara si propone di mettere a frutto il patrimonio di conoscenze concernenti fenomeni della emarginazione utilizzando la scienza della psicologia sociale, dato che il razzismo ed il pregiudizio sono "costituiti da un inestricabile intreccio di dimensioni individuali e dinamiche collettive" (p. 10).

Il libro intende "riflettere su alcuni dei possibili contributi che la psicologia sociale contemporanea è in grado di offrire per la comprensione di quel fenomeno, tanto complesso quanto altamente significativo dal punto di vista umano, che possiamo definire la «conflittualità da appartenenza», e che trova nelle relazioni interetniche la sua espressione più vistosa e più drammatica" (p. 10). Viene offerta una chiave di lettura che permette di analizzare l'evoluzione dei fenomeni di intolleranza e discriminazione che quasi ovunque accompagnano le nuove correnti migratorie. Ma non manca una analisi molto circostanziata degli studi, delle ricerche e delle ipotesi che hanno accompagnato questo fenomeno (G.T.).

EROS MORETTI, GIOVANNA VICARELLI (a cura di), *Una Regione al bivio. Immigrati e mercato del lavoro*. Regione Marche, Osservatorio sul mercato del lavoro, Faenza (PS), Editrice Fortuna, 1997. 223 p.

Nel corso degli anni Ottanta le Marche sono state, per gli immigrati dai paesi poveri, prevalentemente una regione di transito. È con gli interventi di sanatoria che è iniziata la stabilizzazione delle presenze, con l'iscrizione alle liste di collocamento, l'inserimento lavorativo nel settore manifattiero, le prime richieste di ricongiungi-

mento familiare. In questi ultimi anni il processo migratorio sta assumendo dimensioni quantitative rilevanti; la presenza straniera nella regione sembra quindi destinata ad occupare uno spazio meno marginale rispetto al recente passato.

La pubblicazione costituisce il primo contributo di un progetto di ricerca affidato dall'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro all'Istituto di Matematica e Statistica dell'Università di Ancona sulla mobilità sociale e territoriale della popolazione e l'offerta di lavoro nelle Marche.

Nella prima parte del volume Eros Moretti segue l'evoluzione del fenomeno negli ultimi venti anni di immigrazione, facendo riferimento agli studi centrati sull'analisi delle diverse fonti ufficiali disponibili ed a partire dal 1985 su ricerche empiriche rivolte direttamente agli emigrati.

Nella seconda parte, dedicata ad immigrazione e mercato del lavoro, Maria Gabriella Melchiorre analizza la situazione degli occupati stabili e marginali, i disoccupati e le donne emigrate.

Nella terza parte Luigina Mancini Biancini sviluppa il rapporto immigrazione e vita sociale, con particolare attenzione alla casa e famiglia, vita associativa ed i nuovi volti dell'immigrazione.

Nelle conclusioni Giovanna Vicarelli tenta un bilancio dell'inserimento nella regione delle diverse componenti nazionali ed individua le loro caratteristiche in termini di stabilità e di rapporti con la società e l'economia marchigiana (G.P.).

ANTONIO NANNI, SERGIO ABBRUCIATI, *Il mio zaino interculturale*. Bologna, EMI, 1997. 95 p.

ALESSANDRAPITARO, *Didattica interculturale della geografia*. Bologna, EMI, 1997. 112 p.

Il primo libro dà il via alla nuova collana CEM "Quaderni dell'interculturalità" ed è una raccolta di materiale utile per l'educazione alla mondialità. Suddiviso in diversi capitoletti il libro offre indicazioni specifi-

che in lingua italiana su "cataloghi", "libri di approfondimento", "fiabe", "materiale audiovisivo", "giochi", "riviste", "indirizzi utili" ecc.

Il libro, come viene anche detto nell'introduzione, non esaurisce la vasta produzione sul tema in vendita, ma può essere di aiuto a chi vuol fare il primo passo nella direzione giusta.

La seconda pubblicazione della collana si rivolge soprattutto agli insegnanti ed offre riferimenti ed indicazioni didattiche. Ed è proprio la lezione di geografia che inizia questo percorso: di fatti la geografia si presta al tema dell'interculturalità, dato che si dedica a temi come "territorio", "confini" ed "ecosistemi" e che parla del mondo come spazio dell'uomo - di tutti gli uomini (C.L.).

ANTONIO ORAZZO, *Ilario di Poitiers - I salmi delle ascensioni*. Roma, Borla, 1996. 238 p.

Sappiamo poco della vita di S. Ilario: nasce a Poitiers (nella odierna Francia) intorno al 315, diventa vescovo poco dopo aver ricevuto il battesimo, è grande scrittore e difensore della fede cristiana contro l'eresia di Ario per cui infine deve prendere la via dell'esilio.

Nei suoi *Tractatus super Psalmos*, scritti dopo il ritorno dall'esilio, forse negli ultimi tre o quattro anni della sua vita (364-367), si trova l'intera serie dei *Salmi delle ascensioni*.

Questi salmi (119-133) - come esprime il curatore della pubblicazione nella sua presentazione - "esprimono i sentimenti e la preghiera del pio israelita, che da pellegrino «sale» periodicamente a Gerusalemme, per incontrarvi il suo Dio e vivere in modo nuovo i rapporti con i compagni di fede".

Essi da sempre hanno accompagnato il cammino della Chiesa, leggendo i fatti storici dell'esilio e del ritorno in patria del popolo d'Israele in modo spirituale, profetico ed universale: in tutti i tempi e in tutte le culture il credente è chiamato a diventare "pellegrino", in cammino dall'esilio della

morte alla vita e a "ritornare" insieme alla sua vera patria, la Gerusalemme celeste.

È un libro scritto in modo scorrevole e comprensibile anche da chi non è un esperto della materia; può inoltre aiutare il lettore a sentirsi parte di un grande popolo itinerante che, ieri come oggi, si trova sulle strade dell'esodo.

La prima parte della pubblicazione si divide in tre capitoli: "la vita e le opere", "i «trattati sui Salmi»", "Cristo esegeta del Salterio". La seconda parte è invece tutta dedicata ai singoli salmi, commentati uno dopo l'altro da questo vescovo, che ha sofferto sulla sua pelle la lontananza dalla patria (C.L.).

ADAMA OUANE (COORD.), *Vers une culture multilingue de l'éducation*. Paris, L'Harmattan, 1996. xxiii, 472 p.

Lo studio, di carattere sia teorico che empirico, intende dimostrare la "normalità del multilinguismo" (p. 23) e presentarne le forme e la dinamica, rimettendo in questione i sistemi educativi fondati sui principi del monolinguisimo. Senza negare i problemi culturali, politici e linguistici legati ad una visione di apertura, l'opera sottolinea i numerosi vantaggi derivanti da un'educazione plurilinguistica: il consolidamento dei fondamenti per l'apprendimento, la preservazione dell'identità, un arricchimento culturale e l'acquisizione di una mentalità rispettosa del pluralismo.

Si tratta della presentazione dei risultati di ricerche empiriche condotte in 16 paesi di Africa, Asia e America Latina che puntualizzano gli effetti del multilinguismo sulla popolazione e sulla cultura del posto. Vengono segnalate le incongruità delle scuole monolingui e le possibili nuove strategie da adottare a livello linguistico ed educativo. Anche se i costi operativi del passaggio dal monolinguisimo al plurilinguismo possono sembrare elevati, il libro sostiene che i benefici di un approccio multilingue sono di gran lunga superiori (G.T.).

MARIA PACE OTTIERI, *Stranieri. Un atlante di voci*. Milano, Rizzoli, 1997. 218 p.

Storie e testimonianze di immigrati, la vita di un "Centro di ascolto" di una grande città come Milano, è quanto ha raccolto e pubblicato l'autore di Amore Nero (1984) taccuino di viaggio sull'Africa, e che da alcuni anni si occupa di immigrazione. Come scrive la stessa Maria Pace Ottieri, tutti i giorni, al Centro, passano come un fiume in piena albanesi, senegalesi, pakistani, marocchini, somali, singalesi. "Vite frantumate, a metà di un corridoio, che non appartengono più al paese di origine e non appartengono mai a quello d'approdo. Eppure quella saletta d'attesa del Centro è uno dei luoghi più vivi e vitali della città". Volontaria per molti mesi al Centro, Maria Pace Ottieri ha ascoltato le loro storie. "Come in un coro di uccelli, le voci si intrecciavano, si sovrapponevano, entravano una nell'altra, altrettanti destini possibili e tutti equivalenti. L'ascolto si è trascritto sulla pagina e, raccontandosi, ciascuno nel suo modo vivido ed espressivo, gli stranieri parlano di noi e ci offrono l'occasione di guardarci e di descriverci con uno sguardo nuovo, come in un libro di viaggio rovesciato".

Il messaggio del libro è in quelle due citazioni con cui si apre. "Una persona del XX secolo può esistere onestamente solo come straniero" (Julia Kristeva). "Perché noi siamo persone di là nel mondo, siamo individui tradotti" (Salman Rushdie) (G.P.).

SEBASTIANA PAPA, *Scarpe fuori misura*. Milano, Vita e Pensiero, 1996. 184 p.

Già nota per altre preziose raccolte di documentazione fotografica, l'A. ha voluto cimentarsi con un aspetto particolare dell'emigrazione - l'esodo dei figli degli emigrati - rileggendo "le foto degli altri" in un'ottica che coglie immediatamente il dramma reale di figli che, a motivo dell'emigrazione, non hanno potuto vivere la stagione della fanciullezza, ma sono stati obbligati a vivere da adulti, indossando

"scarpe fuori misura" ed adottando espressioni che non sembrano conoscere il linguaggio infantile. Nemmeno un fiore in mano alle due figlie che pensano all'America e al padre lontano (p. 138) riesce a far sorridere i loro volti classici, mentre il figlio maschio è già ben conscio della sua responsabilità di capo famiglia in assenza del padre. E la moglie, vedova bianca che veste di nero, fa bella mostra della la sua fede nuziale per significare dedizione e fedeltà ad ogni costo.

Un libro di foto di bambini che abbiamo rimosso dalla memoria e che ora rivediamo in braccio agli albanesi adulti. I tanti italiani che sperano solo di rispedire in fretta gli ultimi arrivati farebbero bene a studiare questo libro, se non altro per non dimenticare il volto - e il dramma - di un bimbo costretto ad emigrare e gli occhi di tanti che diventano condanna di una società di partenza e di arrivo che ha privato questi volti del dono di un sorriso.

Accompagna le foto - in una sequenza temporale che qualche volta può sconcertare - una selezione accurata di didascalie e brani. Un uso più ampio di storie di vita di donne emigrate, di storie dal basso per accompagnare le foto di povera gente forse avrebbe reso ancora più avvincente un volume da raccomandare a chi vuole riflettere e non solo parlare dei drammi delle migrazioni (G.T.).

SALVATORE PARLAGRECO, *Le ragioni della tolleranza. Diritti umani, storie disumane*. Torino, SEI, 1996. 343 p.

Tutto in questo libro ruota intorno al termine "tolleranza" dalla quale nessuna realtà può essere esclusa. Ma perché la tolleranza sia la base per tutto il nostro comportamento pubblico e privato, essa deve diventare un abito mentale.

La presente antologia è suddivisa in due parti: la prima è dedicata ai valori, alle forme di comportamento sociale e politico, un percorso cronologico legato all'evoluzione del pensiero e della civiltà umana. La seconda si occupa del comportamento so-

ciale dell'individuo, dei suoi rapporti privati ed è incentrata sui pregiudizi e sulle paure della diversità.

Attraverso brani tratti da romanzi, saggi, testi teatrali, sceneggiature di film e reportages giornalistici, corredati da poesie e aforismi, massime, pensieri di filosofi, scienziati, psicologi, narratori e poeti il libro offre una vasta gamma di materiale sul tema; rischia, però, a causa dell'intreccio delle varie opere e riferimenti, di confondere il lettore nel suo primo impatto con il libro (C.L.).

GILLES PÉCOULT, *Naissance de l'Italie contemporaine (1770-1922)*. Paris, Nathan, 1997. 399 p.

Il manuale di Gilles Pécoult rivisita con intelligenza quello che una volta era il programma delle cattedre di storia del Risorgimento. Così il primo capitolo offre un'aggiornata disamina della categoria "storia risorgimentale" e dei suoi usi, mentre il secondo affronta il problema delle origini del Risorgimento negli anni 1770-1815. E i successivi capitoli della prima parte si susseguono a ricostruire genesi e sviluppo delle lotte risorgimentali con un taglio eminentemente politico.

Pécoult non è, però, soltanto interessato a questi avvenimenti e a questa prospettiva, ma anche un esperto della dimensione sociale. Di conseguenza nella seconda parte, sull'Italia unita, non si attiene al classico approccio "risorgimentale", che arrivava al primo conflitto mondiale considerato l'ultima guerra d'indipendenza, e approfondisce aspetti della storia italiana quali la questione meridionale (nel settimo capitolo relativo alla "nazionalizzazione dell'Italia e degli italiani") e soprattutto la questione migratoria (nell'ottavo capitolo, sulla vita degli italiani). Un quarto di quest'ultimo capitolo è infatti dedicato alla demografia dell'Italia unita con particolare attenzione alle partenze (temporanee o definitive) e alle motivazioni del fenomeno migratorio.

Lo studioso francese firma così una storia d'Italia che sa tener conto degli italiani

all'estero, delle loro partenze e dei loro ritorni, nonché delle reti che essi tessono a scala europea se non transatlantica, e realizza quanto più volte richiesto dai nostri specialisti di storia dell'emigrazione (M.S.).

VITTORIO PIERONI (a cura di), *Non solo noi. Ricerca-sperimentazione sul razzismo condotta su un campione di studenti romani delle scuole superiori*. Bologna, EMI, 1997. 173 p.

Questa ricerca-sperimentazione sul razzismo, pubblicata nella serie "Sussidi Didattici" diretta da Antonio Nanni, fa parte di un Progetto promosso dal VIS Volontariato Internazionale per lo Sviluppo - Roma) e dal PRO.DO.C.S. (Progetto Domani: Cultura e Solidarietà - Milano), finanziato dall'Unione Europea, DG V, e realizzato in collaborazione con l'Istituto di Sociologia dell'Università Salesiana di Roma.

Gli studi pubblicati in questi ultimi anni sul razzismo hanno legato il fenomeno del razzismo alle problematiche dell'immigrazione. Il progetto "Non solo noi" opta per una soluzione alternativa. Considera infatti il razzismo come categoria mentale e permette una ridefinizione del concetto stesso. Razzista è il rapporto squilibrato, ingiusto, limitante, discriminatorio verso "qualsiasi diversità", e razzista è chiunque non riesca ad accettare il diverso da sé a partire dal diverso in sé. Chiarire quest'ottica è stato fondamentale per spostare l'indagine dall'immigrazione ai meccanismi psicologici e socioculturali di produzione di azioni razziste. Ha significato passare dall'oggetto del razzismo ai soggetti del razzismo. Il passaggio ha implicato una diversa metodologia: una discesa nel quotidiano e nel profondo di ogni persona per tirare fuori il positivo e il negativo, scovando radici di razzismo nei moralismi e nelle posizioni antirazziste di comodo degli studenti coinvolti e intervistati.

Curato da Vittorio Pieroni, il volume si avvale dei contributi di Valentina Barbieri, Biancamaria Donnarumma e Guglielmo Malizia, che sviluppano, nei sette capitoli

di cui si compone l'opera, le tematiche relative al razzismo, il contesto della ricerca-sperimentazione, gli scenari di vita quotidiana di studenti romani, i risultati della prova iniziale, i contenuti, la metodologia e gli strumenti della sperimentazione, i risultati della prova finale e le riflessioni conclusive dedicate alla scoperta del volto ignoto dell'altro (G.P.).

STEFANO PISTOLINI, *Smile! L'America e la fine dell'innocenza*. Milano, Feltrinelli, 1996. 208 p.

STEFANO PISTOLINI, *Gli sprecati. I turbamenti della nuova gioventù*. Milano, Feltrinelli, 1996. 266 p.

Pistolini è un giornalista abituato a passare dai quotidiani alla radio e dalla televisione ai settimanali. Nella sua molteplice esperienza pare aver tenuto sempre fermi due punti d'interesse: verso i problemi delle nuove generazioni e verso gli Stati Uniti. In questi due volumi - un reportage sul mondo giovanile soprattutto americano, il diario di un viaggio americano abbinato a una serie di riflessioni sulla politica e la cultura statunitensi - le due questioni s'intrecciano di continuo. L'America infatti domina la cultura degli adolescenti anche italiani e gli adolescenti si rivelano lo specchio che meglio riflette quanto è accaduto in America. È difficile riassumere in poche righe quanto scritto da Pistolini sugli uni e sull'altra, basti dire che le sue pagine sono di notevole interesse anche per chi si interessa di problemi sociali intergenerazionali e in particolare di conflitti etnici e razziali in Europa e oltre Atlantico. Tra l'altro, cosa ormai assai rara, Pistolini scrive in modo semplice e chiaro e si prepara accuratamente prima di affrontare mondi geografici e generazionali lontani dal suo: riesce quindi a evitare le castronerie che di solito infestano gli studi sui giovani e sugli Stati Uniti (M.S.).

*Precursori di Cristoforo Colombo. Mercanti e banchieri piacentini nel mondo du-*

*rante il Medioevo* (Atti del Convegno di Studi, Auditorium Cristoforo Poggiali, Piacenza, 10-12 settembre 1992), a cura della Banca di Piacenza e della Deputazione di Storia Patria per le Province parmensi - Sezione di Piacenza. Bologna, Edizioni Analisi, 1994. 214 p.

Tredici saggi di noti specialisti del commercio tardo-medievale esaminano la diffusione dei piacentini sulle piazze mercantili dell'Europa settentrionale, del Portogallo, dell'Africa del Nord, di Cipro e del Levante e perfino a Pechino tra XIII e XV secolo. Genova ha svolto la funzione di via di passaggio dei piacentini verso il traffico marittimo a lunga distanza. Alcune famiglie da Piacenza si sono impiantate, via Genova, in Portogallo come i Pellastrelli, divenuti i Perestrelo, signori di Madeira, e imparentati con Colombo. Per questo motivo, oltre che per la coincidenza del convegno con il cinquecentenario colombiano, il titolo del convegno allude al ruolo di precursori del navigatore attribuito ai piacentini. È vero comunque che i mercanti della città lombarda sono attivi nelle città commerciali e partecipano a quella "repubblica internazionale del denaro" che caratterizza l'Europa del tardo Medioevo e della prima età moderna e che fa da sfondo all'epopea delle scoperte (G. Pizzorusso).

NELLY ROBIN, *Atlas des migrations ouest-africaines vers l'Europe 1985-1993*. Paris, Orstom éditions, 1996. 110 p.

La popolazione dei migranti nel mondo si aggira oggi sui 130 milioni. Quaranta milioni di migranti internazionali, fra i quali almeno 6 milioni di rifugiati, si trovano nell'Africa subsahariana. Un terzo quindi del totale mondiale su un continente che raccoglie il 10% della popolazione del nostro pianeta. In questo contesto l'Africa dell'Ovest è ad un tempo la regione che presenta la più forte concentrazione di migranti interregionali e, al sud del Sahara, la prima regione di emigrazione verso l'Europa. Nonostante la loro intensità e le impli-

cazioni politiche, questi movimenti di popolazione implicano variabili demografiche ancora poco studiate e meno conosciute.

A partire dai dati recenti, raccolti dall'EUROSTAT, l'atlante intende offrire una presentazione della dinamica dei sistemi migratori tra l'Africa e l'Unione Europea, e di riattualizzare le analisi nei riguardi delle evoluzioni spaziali e degli indicatori di cambiamento demografico, economico e politico.

Lo studio copre il periodo che va dal 1985 al 1993. Si tratta di un momento chiave della storia di questi fenomeni e della posta politica in gioco. L'esercizio non è senza pericolo. Dev'essere comunque considerato come un dovere di ricerca per chiarire un dibattito vivo, troppo spesso viziato dagli a priori, da stereotipi e polemiche che suscitano l'immigrazione clandestina ed i movimenti dei rifugiati (G.P.).

SOPEMI, *Trends in International Migration, Annual report 1996*. Paris, OECD, 1997. 272 p.

Gli immigrati non hanno colpa dell'aumento della disoccupazione nei Paesi che li ospitano. Secondo l'OCSE, infatti, non sembra esserci "nessuna diretta correlazione tra incremento del flusso di ingresso di stranieri e l'evoluzione del tasso di disoccupazione.

Nel suo rapporto annuale sulle "tendenze delle migrazioni internazionali", l'organizzazione che riunisce i principali Paesi industrializzati del mondo sottolinea anzi che nei Paesi con la più alta percentuale di immigrati (Svizzera e Lussemburgo) il tasso di disoccupazione è il più basso. E, sempre a riprova della difficoltà di stabilire un legame tra i due fenomeni, l'OCSE cita il caso della Spagna e della Finlandia, due Paesi dal tasso di disoccupazione molto alto (23 e 17%) e con una presenza di stranieri molto limitata. In questa categoria l'OCSE pone anche l'Italia, che pur avendo un tasso di disoccupazione alto (12%) ha una percentuale bassa di immigrati (attorno al-

l'1%). "È chiaro che vi sono altri fattori che svolgono un ruolo più determinante dell'immigrazione sull'evoluzione del mercato del lavoro", spiega l'OCSE, respingendo anche l'idea che il tasso di disoccupazione potrebbe calare se l'immigrazione fosse bloccata e ridotta sensibilmente. La disoccupazione, peraltro, colpisce maggiormente la popolazione immigrata, e in molti Paesi la recente recessione ha "avuto effetti particolarmente perversi sui lavoratori immigrati".

L'immigrazione, che nell'insieme si è stabilizzata - nota il rapporto - continua però a svolgere un ruolo importante nella crescita della popolazione. Il Paese che ha il record del numero di immigrati è la Germania, che ha accolto nel 1994 e nel 1995 ben 800.000 stranieri, di cui 130.000 rifugiati politici. Seguono poi Svizzera, Olanda e Francia. Svizzera e Lussemburgo sono però i Paesi con il più forte flusso di immigrati rispetto alla popolazione. La percentuale italiana è tra le più basse (1,9%). Solo il Giappone, la Spagna, la Finlandia e il Portogallo le hanno inferiori.

Le migrazioni internazionali continuano ad essere un tema dominante nello scenario internazionale e vi è interessato un numero crescente di Paesi, dato che a quelli tradizionali si aggiungono ora quelli dell'Europa centrale e orientale, nonché di alcune regioni dell'Asia in fase di forte sviluppo economico. Tuttavia, confrontando i dati del 1995 e 1996, si registra una riduzione dei flussi regolari verso i Paesi dell'OCSE, non perché sia rallentata la pressione alle frontiere, ma a causa non già della rallentata pressione migratoria, ma di una più restrittiva politica migratoria di questi Paesi (G.P.).

PETER STALKER, *Global nations. The impact of globalization on international migration*. Geneva, International Labour Office, 1997. 98 p.

Le migrazioni internazionali costituiscono un aspetto dell'attuale globalizzazione che ha ricevuto finora scarsa attenzione. Se

per "globalizzazione" si intende la liberalizzazione nei riguardi del movimento dei fattori di produzione, ci si potrebbe chiedere se la globalizzazione si estende ai movimenti delle persone economicamente motivate. Se per "globalizzazione" si intende un aumento ed una intensificazione dei rapporti fra le nazioni, ci sono indicazioni che autorizzano a definire i movimenti migratori internazionali come parte di questo fenomeno.

L'autore del quaderno, pubblicato dalla "Migration Branch" dell'"International Labour Office" di Ginevra, analizza innanzitutto i vari significati del termine "globalizzazione". Esamina quindi il rapporto che intercorre tra commercio, investimenti stranieri e le migrazioni, l'influsso che questi fattori esercitano uno sull'altro in generale e, più in particolare, l'impatto sulle sperequazioni salariali a livello internazionale (G.P.).

SUOR BLANDINA [Rosa Maria Segale], *Una suora italiana nel West*. Vicenza, Neri Pozza, 1996. 310 p.

Rosa Maria Segale, in religione Suor Blandina, nasce a Cicago in provincia di Genova. A quattro anni emigra con la famiglia a Cincinnati. Entrata nella congregazione delle Suore della Carità, viene inviata in Colorado e nel Nuovo Messico come missionaria. Nel Selvaggio West conosce di persona la vita dei saloon e dei pistoleros, dei pionieri e degli indiani, ma anche quella dei missionari cattolici, alcuni dei quali italiani. Nel suo carteggio con la sorella, qui pubblicato a cura di Valentina Fortichiani, la suora racconta con brio le sue esperienze nel periodo dal 1872 al 1892 (G. Pizzorosso).

ENRICO TODISCO (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'Abruzzo*. Milano, Franco Angeli, 1997. 255 p.

Le migrazioni costituiscono il fenomeno demografico di più difficile analisi per la complessità delle motivazioni e delle con-

seguenze e per il carattere fortemente evolutivo. Anche territorialmente le differenze sono rilevanti.

Il volume contiene inchieste sul campo, sia con indagini sulle fonti, sia con dati congiunturali e contiene contributi diversificati per area di interesse. Il saggio sulla criminalità di Caputo e Putignano analizza i dati ufficiali relativi alla delittuosità degli immigrati mettendola a confronto con quella degli italiani. Quello sugli studenti stranieri di Todisco e Somma mette in evidenza alcuni aspetti della integrazione sia con il territorio sia con il sistema universitario italiano e abruzzese in particolare. Un terzo scritto, di Calore, analizza la "reattività" degli amministratori locali di fronte al problema delle immigrazioni. Più metodologico il contributo di Pacinelli che, partendo dai dati di alcuni localismi sia economici che migratori, fa ricorso a complesse metodologie di tipo statistico utili per aiutare ad interpretare le interrelazioni delle migrazioni con il mercato del lavoro. Per governare o quanto meno per coesistere con le migrazioni occorre averne una visione allargata. Non è sufficiente un approccio di tipo statistico, ma occorre tenere in conto anche il contributo che il sociologo può dare nella gestione locale delle migrazioni. È questo il senso del lavoro di Lettere che, inoltre, riporta interessanti dati di tipo congiunturale sugli iscritti e sugli avviati al lavoro, di provenienza estera.

"Nel complesso, il volume, nonostante una certa disomogeneità, presenta un chiaro interesse sotto il profilo conoscitivo e, soprattutto, operativo. Più precisamente, accanto ad alcune parti, peraltro limitate, che avrebbero forse bisogno di una più attenta rilettura, ve ne sono altre ben approfondite che contengono validi elementi, sicuramente ricchi di spunti per ulteriori studi e ricerche, in ambito locale e nazionale" (Dalla presentazione di Marcello Natale) (G.P.).

SUSI BELLA WARDROP, *By Proxy. A study of Italian Proxy Brides in Australia*. Italian Historical Society, CO.AS.IT, 1996, 82 p.

Durante la fase dei grossi flussi di emigranti provenienti dall'Italia dopo il secondo conflitto mondiale, nella valigia dei tanti giovani singoli che approdavano sulle sponde del continente australiano vi era una ospite indesiderata: la solitudine. Per ovvie ragioni, nella vita di giovani emigranti, alcune esigenze fondamentali rimanevano irrisolte. Anche se mancano statistiche accurate, varie testimonianze lasciano trapelare che il fenomeno dei matrimoni per procura fosse abbastanza esteso e praticato.

Il libro di S.B. Wardrop è un primo tentativo di ripercorrere il cammino di alcune coppie che, a distanza di anni, raccontano la loro esperienza, con gli immancabili risvolti negativi e positivi. Il libro presenta un quadro descrittivo, in cui una ventina di protagonisti, in risposta ad un appello lanciato attraverso la radio etnica, liberamente e spontaneamente raccontano le loro traversie, dal momento in cui affrontano gli aspetti burocratici al primo incontro con il marito mai visto e la convivenza che ne è seguita. Le interviste condotte a mano libera, privilegiando la spontanea autorivelazione dei vari protagonisti, rivelano squarci di vita inediti.

Come S.B. Wardrop dichiara nella parte conclusiva: "questo studio non ha nessuna pretesa se non quella di rompere il ghiaccio sul tema dei matrimoni per procura. Vi sono molti aspetti degni di maggior attenzione che il presente studio non approfondisce, anche se ne vale la pena" (p. 71) (T.P.).

HABTE WELDEMARIAM, *La terra di Punt. Miti, leggende e racconti dell'Eritrea*. Bologna, EMI, 1996. 157 p.

Pubblicate nella Collana "Mondialità" in collaborazione con il Centro di Educazione alla Mondialità, si apre con questo volume una nuova serie di opere di pedagogia narrativa.

Narrare la propria storia fa parte dell'umanità da quando essa è nata, perché "non è mai esistito in alcun luogo un popolo

senza racconti" (dalla presentazione del libro). Già prima che ci fosse la parola scritta, i popoli lasciavano in eredità alle generazioni future le proprie storie, le leggende, i miti: un patrimonio che da sempre ha creato identità ed appartenenza.

Così nel presente volume l'A., lui stesso eritreo, racconta storie del suo popolo che risalgono fino a ca. 5000 anni fa.

Lo scopo del libro, però, non è quello di far conoscere una perla sconosciuta a cercatori di culture nascoste o esotiche: come tutta la collana, esso mira a dar voce ad una minoranza etnica che vive nel nostro paese e i cui membri spesso sono solo conosciuti con il timbro "immigrati" o "extracomunitari".

Chi leggerà queste pagine di vita, non potrà che stupirsi della ricchezza, della sapienza e anche dell'humor insiti nel popolo cui esse appartengono (C.L.).

*The World in my hand, Italian Emigration in the World 1860/1960*. Roma, CSER, 1997. 199 p.

"Il mondo in mano, l'emigrazione italiana nel mondo 1860/1960" è lo splendido catalogo fotografico che accompagna la Mostra sull'emigrazione italiana nel mondo, allestita nel museo di Ellis Island, a New York, da giugno a ottobre 1997, che ha esposto le più belle immagini di un secolo di emigrazione. Lo spazio contenuto non ha permesso ovviamente di esporre tutte le fotografie, raccolte e selezionate da un pool di studiosi di varie nazionalità coordinati dal CSER. Esse compaiono invece nell'opera curata dall'Editorial Project OPERA di Torino, divise in sei sezioni tematiche che comprendono: l'arrivo e la partenza, il mestiere è il mio lavoro, la vita sociale, la solidarietà e la fede, le foto di famiglia, la seconda generazione sulla via della integrazione, i nuovi sentieri della speranza dopo la seconda guerra mondiale.

Integrano la pubblicazione sei contributi, rispettivamente di Gianfausto Rosoli, Un secolo di emigrazione e le comunità italiane nel mondo, motivazioni e finalità della

mostra, di Massimo Cutò, Le navi di carta, il viaggio della speranza nei manifesti pubblicitari, di Maria Rosaria Ostuni, Il lavoro come capitale, di Emilio Franzina, L'emigrazione italiana nella letteratura, arti figurative, musica e cinematografia, di Luciano Tosi, L'Italia e gli accordi internazionali di emigrazione, di Paolo Cresci, Tra racconto e memoria, lo stupore nei resoconti degli emigrati (G.P.).

**Storia ed emigrazione**

- COSTA, ROVILÍO; BORGES, STELLA; GARDELIN, MÁRIO; BORTOLAZZO, PAULO, *Povoadores das Colónias Alfredo Chaves, Guaporé e Encantado*. Porto Alegre, EST Edições, 1997. 1128 p.
- ENTE VICENTINI NEL MONDO, *Me ne vado a cercare i confini. Ente Vicentini nel Mondo 1966-1996*. Vicenza, 1996. 127 p.
- GATTINGER, KARL, *Wanderarbeiter zwischen Friaul und Bayern (1866-1916) Ein Beitrag zur Migration zwischen europäischen Regionen*. München, Ludwig-Maximilian Universität, aa. 1996. 125 p.
- LORIGIOLA, TANIA, *Australia contemporanea: multiculturalismo e immigrazione (1788-1993)*. Padova, EUROGRAF, 1997. iv, 165 p.

**Scienze sociali, politica, economia ed emigrazione**

- ALVAREZ SILAVAR, GABRIEL, *La migración de retorno en Galicia*. Santiago de Compostela, Xunta de Galicia-Secretaría Xeral de Relacións coas Comunidades Galegas, 1997. 238 p.
- AUBERT, FRANCE; TRIPIER, MARYSE; VOURC'H, FRANÇOIS, *Jeunes issus de l'immigration*. Paris, CIEMI, 1997. 267 p.
- CANNEA, MARIA ANTONIETTA, *Donne in emigrazione*. Liège, La Sardegna all'Estero, 1997. 51 p.
- COMITÉ PERMANENT D'EXPERTS EN DROIT INTERNATIONAL DE L'IMMIGRATION, EN DROIT DES RÉFUGIÉS ET EN DROIT PÉNAL, *Projet de révision des traités sur l'Union européenne. Réponse au projet de Dublin II et à l'addendum de la présidence néerlandaise*. Utrecht, 1997. 13 p.
- GRASSO, MARIO, *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*. Torino, L'Harmattan Italia, 1997. 198 p.
- MIRANDA, ADELINA, *Pendolari di ieri e pendolari di oggi. Storia di un paese di migranti*. Torino, L'Harmattan Italia, 1997. 140 p.
- NATALE, MARCELLO; STROZZA, SALVATORE, *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?* Bari, Cacucci Editore, 1997. 507 p.
- STALKER, PETER, *Global nations. The impact of globalization on international migration*. Geneva, ILO, 1997. vi, 98 p.
- UFFICIO DELLE PUBBLICAZIONI UFFICIALI DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *La sicurezza sociale per coloro che si spostano all'interno dell'Unione europea. Guida pratica*. Bruxelles, 1997. 222 p.
- VACCARO, CONCETTA M.; ISTITUTO GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, *Immigrazione e sviluppo socio-economico*. Roma, CNEL, 1997. 34 p.

**Rapporti nazionali, internazionali ed emigrazione**

- AA.VV., *Rapporto Asean. Il futuro del Sud-Est asiatico fra integrazione regionale e globalizzazione*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. viii, 115 p.

\* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- AMNESTY INTERNATIONAL, *Report 1997*. London, Amnesty International Publications, 1997. 378 p.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico '97*. Roma, Anterem, 1997. 351 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Bosnia and Herzegovina. Repatriation and return operation 1997*. Geneva, ILO, 1997. iv, 39 p.
- MARIE, CLAUDE-VALENTIN, *Les Etats membres de la CEE face a l'immigration en 1994. Monièe de l'intolerance et rigueur accrue des politiques de controle. Réseau d'information sur les migrations des état-tiers (RIMET). Rapport general*. Bruxelles, Commission Européenne, 1995. 154 p.
- SOPEMI, *Trends in international migration. Continuous reporting system on migration. Annual report 1996* Paris, OECD, 1997. 272 p.

### Psicologia, pedagogia, antropologia ed emigrazione

- BOMBARDELLI, OLGA, *Formazione in dimensione europea e interculturale*. Brescia, Editrice La Scuola, 1997. 223 p.
- CESARI LUSSO, VITTORIA; CATTACIN, SANDRO; ALLEMANN-GHIONDA, CRISTINA (a cura di), *I come... identità integrazione interculturalità*. Zurigo, Federazione Colonie Libere Italiane in Svizzera, 1996. 189 p.
- ENDA TIERS MONDE, *Ragazzi in ricerca e in azione. Alternativa africana di animazione extrascolastica*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1997. 191 p.
- MARIE, CLAUDE-VALENTIN, *Système scolaires et immigration dans l'Union Européennes. Un nouveau defi face a l'exclusion. Rapport complémentaire RIMET de l'année 1994*. Bruxelles, Commission Européenne, 1995. 57 p.
- MÖLLER, KURT; SCHIELE, SIEGFRIED (Hrsg.), *Gewalt und Rechtsextremismus. Ideen und Projekte für soziale Arbeit und politische Bildung*. Schwalbach/Ts., Wochenschau Verlag, 1996. xii, 272 p.
- VIRIATO LIMA, BERNARDINO, *L'educazione per l'emigrazione e nell'immigrazione. "Il caso di Capo Verde"*. Roma, Università Pontificia Salesiana-Facoltà di Scienze dell'Educazione, 1997. 375 p.

### Scienze teologiche ed emigrazione

- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA; SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Giovani e pellegrini*. Roma, 1995. 162 p.
- EPISCOPAL COMMISSION FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE; SCALABRINI CENTER FOR PEOPLE ON THE MOVE, *Character formation program on migration*. Manila, 1996. 92 p.
- PEROTTI, ANTONIO (dir.), *L'église et les migrations. Un précurseur Giovanni Battista Scalabrini*. Paris, CIEMI, 1997. 223 p.
- PONTIFICIA COMISIÓN PARA AMÉRICA LATINA, *Los evangelizadores. Obispos, sacerdotes, diáconos, religiosos, religiosas, laicos*. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1996. 229 p.
- SALVOLDI, VALENTINO; SALVOLDI, GIANCARLO; GJERGJI, LUSH, *Bosnia: "Non potete obbligarci a odiare". Una chiesa per la pace*. Bologna, EMI, 1996. 128 p.
- WILSON, BRYAN R., *La religione nel mondo contemporaneo*. Bologna, Il Mulino, 1996. xi, 212 p.

## Varie

- CARITAS ITALIANA; PATRONATO ACLI; FONDAZIONE ZANCAN, *Diritti negati e forme di tutela. Guida per gli operatori dei centri di ascolto e del patronato ACLI*. Roma, Editoriale AESSE, 1997. 81 p.
- DELL'ELCE, GIOVANNI; FRIGERIO, GIANSTEFANO, *Vento dell'Est*. Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1997. 176 p.
- MINISTERIO DE TRABAJO Y ASUNTOS SOCIALES, *Guia de la nacionalidad española*. Madrid, 1996. 237 p.
- PROVINCIA DI BOLOGNA - OSSERVATORIO SUL MERCATO DEL LAVORO, *Famiglie zingare e profughe a Bologna*, «La Società Multietnica», 2, 1996. 252 p.
- SALVARANI, BRUNETTO, *Le storie di Dio. Dal grande codice alla teologia narrativa*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1997. 189 p.
- SEPE, CARLA (a cura di), *Roma: la città delle donne. Dove, come, quando*. Roma, Comune di Roma-Ufficio Progetti Donna, 1997. 174 p.
- VIVAN, ITALIA (a cura di), *Il nuovo Sudafrica. Dalle strettoie dell'apartheid alle complessità della democrazia*. Scandicci (FI), La Nuova Italia Editrice, 1996. xxxi, 378 p.

